

*Dott. Zanetti Gigliola*

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**IL RINASCIMENTO  
IN  
EUROPA**

*"L'uomo è il modello del mondo".*

Leonardo da Vinci

*"Fai alle tue figure dei capelli che un vento  
invisibile sembri far danzare intorno  
ai loro volti giovanili; con grazia ornali  
di vari ricci, e non imitare coloro  
che con la colla danno a quei volti  
un'aria vetrificata".*

Leonardo da Vinci

## SOMMARIO

PREMESSA.....	P.	5
INTRODUZIONE.....		6
Capitolo I.....		12
IN VIAGGIO ATTRAVERSO LA FRANCIA.....		12
Brindiamo con vino francese.....		12
Le elezioni presidenziali in Francia nel 2007.....		15
L'esecutivo controcorrente del nuovo premier François Fillon		26
Le elezioni legislative francesi.....		28
L'intervista.....		33
Il ballottaggio del 17 giugno 2007.....		35
La marcia delle riforme.....		41
Capitolo II .....		47
CAMBIAMENTO ED EVOLUZIONE.....		47
La lotta per il potere.....		47
La resistenza al cambiamento.....		49
Il metaregolatore del sistema.....		52
Il terapeuta come modello.....		53
Alle radici del fenomeno.....		54
Ordine e coerenza.....		56
Il potere del comportamento sintomatico.....		57
Il mito del Guerriero.....		60
L'evoluzione dei linguaggi e delle strategie comunicative.....		74
Capitolo III.....		81
UN MITO PER L'EUROPA.....		81
I miti danno un senso alla nostra vita.....		81
Leadership e individuazione di un'identità.....		97
Identità e valori.....		104
Forti spinte autonomiste.....		110

La rivoluzione delle elezioni legislative 2008.....	125
Urgenza delle riforme.....	129
La terapia dell'innovazione in Italia.....	135
Tenersi in stretto contatto con le proprie radici.....	140
Essere creativi in Europa.....	145
Il ruolo della cultura.....	157
CONCLUSIONI.....	188
BIBLIOGRAFIA.....	198

## PREMESSA

Questo libro nasce come richiamo all'*europizzazione* in quella che è stata definita *Eurabia*.

In Gran Bretagna si costruiscono moschee sulle chiese cristiane abbandonate e lo stesso avviene in Germania e Francia.

Le nostre radici cristiane e greco-romane stanno impietosamente marcendo nel degrado del materialismo, dell'utilitarismo e del relativismo.

Il risveglio dell'umanesimo si rivela dunque efficace per riscoprire quei *valori* che diano nuovamente all'Europa la sua *Identità* peculiare e la pongano in un ruolo centrale di *faro di civiltà e democrazia*.

In vista di un'evoluzione dei linguaggi e delle strategie comunicative della politica, in questo ambito vengono suggerite alcune alternative che risuonano negli animi più creativi e spalancano le maggiori possibilità di radicamento nella nostra cultura europea.

Le elezioni europee del 2009 ci suggeriscono idee stimolanti per esplorare con una variazione di prospettiva e con un'ottica interdisciplinare e interculturale alcuni degli argomenti-chiave dell'integrazione europea.

Ho iniziato questo libro nel febbraio 2005 e l'ho completato nel 2007-2008.

L'ho scritto al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d'Europa.

## INTRODUZIONE

In Psicoterapia è importante individuare gli schemi relazionali prestabiliti in cui ci siamo identificati e romperli.

In altre parole, per vivere bene è fondamentale individuare il Personaggio che ci hanno incollato o ci siamo incollati addosso e neutralizzarlo, per permettere alla *nostra vera natura* di aprirsi nuovi varchi di espressione.

Gli uomini e le donne di oggi, non diversamente da quelli vissuti in qualsiasi altra epoca, hanno la tendenza a riproporre stili esistenziali che ripercorrono quelli descritti nei *miti*, fonte preziosa di comprensione degli *aspetti collettivi della psiche umana*. Ogni figura mitologica possiede grandi qualità e grandi Ombre.

Ricollegandoci ad un mito, possiamo scoprire pregi e difetti, lati positivi, creativi e portatori di benessere così come i connotati penalizzanti, gli aspetti contraddittori, gli anelli deboli della catena di uno stile di vita "*archetipico*".

La *centralità della persona* con tutte le sue *potenzialità* ci porta a riscoprire il ruolo del *mito* e la necessità di instaurare una comunicazione efficace in ambiente interculturale ci sollecita a focalizzarci sull'uso delle *metafore culturali*.

Le *metafore* ci aiutano a capire meglio non soltanto le società ma anche i comportamenti specifici che derivano dai meccanismi di formazione della cultura del Paese considerato. Ci possono essere varie metafore adatte allo scopo o delle metafore integrative, ma riteniamo che le dinamiche della cultura di una particolare nazione possano essere capite meglio se ci si avvale di un'*unica metafora* che rifletta quei *valori base* indiscutibilmente e immediatamente accettati da tutti i suoi membri o dalla maggior parte di essi.

In ultima analisi sono le *dinamiche culturali* l'elemento più importante e la metafora costituisce un mezzo efficace per comprenderle in maniera profonda e passare all'azione, come si vedrà in seguito, considerando la *metafora del vino* come rappresentativa della Francia.

Ci sono tipi di comportamento che riflettono la cultura e i meccanismi di formazione della cultura che permettono loro di esistere.

Ad un attento esame emergono alcuni aspetti critici della cultura. In effetti anche le persone più sofisticate che hanno viaggiato e vissuto in Paesi stranieri, hanno una *struttura mentale* derivante dal modo di pensare, di sentire e di agire di base che è tale semplicemente in virtù del fatto di essere membri di una particolare società.

Hofstede (1991) definisce la cultura come "la programmazione mentale collettiva che distingue i membri di un gruppo o categoria da quelli di un altro gruppo o categoria". Secondo la sua metafora, ogni persona ha un *software of the mind*, costituito da una serie di *file di sistema* che rappresentano la competenza comunicativa e ai quali si ricorre per poter partecipare ad un evento comunicativo.

Il *software of the mind* fa riferimento alla cultura profonda, cioè a quel complesso di *valori*, di *senso del tempo*, della *gerarchia* e del *potere*, del *rispetto sociale*, dello *status*, ecc. di cui normalmente non siamo consapevoli.

Noi percepiamo la realtà attraverso "filtri" di carattere culturale e individuale e il linguaggio rispecchia il nostro modo di filtrare la realtà. L'esperienza interna avviene attraverso "filtri" culturali e individuali che danno significato agli avvenimenti e strutturano il linguaggio usato.

Esiste tra linguaggio ed esperienza interna un legame bidirezionale. Il linguaggio di una persona ci consente di accedere alla sua visione del mondo. D'altro lato, il *software culturale* si interseca con quello *individuale* caratteristico di ciascun individuo: *filtro microculturale* (famiglia, clan, scuola, città, paese) *filtro fantastico-emotivo*, *filtro razionale*, *filtro biologico e sensoriale*.

La cultura agisce in modo sottile, spesso a volte inconscio o subconscio ed è stata opportunamente paragonata ad un *programma* di computer che, una volta attivato con un paio di input o di comandi, inizia ad agire automaticamente e, all'apparenza, in modo indipendente (Fischer, 1988; Hofstede, 1991).

Ciò può portare a fraintendimenti, equivoci e scontri, sotto l'effetto di input differenti.

Ad esempio, i *modi di dissentire* variano da cultura a cultura: italiani e spagnoli non velano troppo il dissenso, pur esprimendolo con cortesia, mentre la cultura anglosassone e quelle afro-asiatiche sono costruite sull'esorcizzazione del dissenso diretto, esplicito. Molte di queste culture non accettano la possibilità di dire "no" ad un ospite straniero ritenuto importante, per cui il dissenso viene manifestato *in maniera indiretta* (il sorriso accompagnato dal silenzio in Giappone, ad esempio), o *non può essere espresso* (l'obbligo di rispondere "sì" ad una domanda "sì-no"). Totalmente differente è la situazione russa o in Israele dove un dissenso aperto è gradito ed è segno di serietà, di volontà di costruire insieme.

In Giappone la *presentazione tra due persone* ha un andamento lento e ritualizzato: durante questo periodo, che può essere sorprendentemente lungo per un occidentale, è obbligatorio concordare con l'interlocutore su gusti, opinioni, considerazioni sul tempo, lo sport, ecc. In questa fase in realtà non si sta discutendo ma *rendendosi mutuamente omaggio*.

Chi dissente presuppone per sé una posizione di pari dignità rispetto a quella dell'interlocutore e gioca tutto sul contenuto della sua critica: se questa è valida e il dissenso è esposto con tatto, è una mossa efficace.<sup>1</sup>

La cultura europea, e quelle derivate, legano affermazione e negazione nella risposta negativa: un anglosassone, uno scandinavo, un tedesco tenderanno a dire: "Sì... ma...", ponendo in evidenza quello su cui concorda – ancorché sia minimo – prima di giungere a negare un fatto, un permesso, un accordo; la cultura mediterranea (ma qui stiamo correndo il rischio di una forte generalizzazione, perché molti professionisti avvezzi all'ambiente internazionale hanno assunto modelli anglosassoni) tende invece a dire "No... (ma...)", cioè a mettere immediatamente in evidenza ciò che separa, anche se si tratta di un elemento secondario, e poi a indicare che sul resto c'è accordo.

Di per sé questa pratica sarebbe solo fastidiosa agli orecchi di un nord-europeo o di un americano; ma ciò che spesso li irrita e che crea un'incomprensione rischiosa, è indicato dalle parentesi poste intorno a "ma". Spesso l'italiano verbalizza il disaccordo e poi sorvola su quello che è condiviso: applica il principio del silenzio-assenso, secondo il quale ciò di cui non si parla è accettato – cioè, usando ancora la metafora informatica della comunicazione, ciò di cui non si parla è giusto per *default*. A questo punto anche l'interlocutore ben disposto si irrita, si sente aggredito e sminuito e reagisce nei confronti dell'italiano che invece, parlando solo dell'1% su cui non c'è accordo, dava per implicito l'accordo sul restante 99%.

Sebbene la sua importanza per i destinatari di questo studio sia irrilevante, è interessante sul piano scientifico notare una soluzione originale al problema della negazione: è quella offerta dagli esquimesi della Groenlandia che hanno una parola, *opa*, che normalmente significa "né sì né no", cioè una variante neutra di "forse", ma che viene usata dopo una domanda per evitare di rispondere "no", anche se il significato è chiaramente negativo.<sup>2</sup>

### **Un altro esempio di software culturale**

*Domandare* è un atto che può avere molti scopi, tra i quali due sono rilevanti ai nostri fini: domandare per sapere (quindi con una risposta aperta, non prevedibile da parte di chi pone la domanda) e domandare per sentire confermata la propria opinione (quindi la risposta possibile è soltanto "sì").<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. Balboni P.E., *Parole comuni, culture diverse*, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 86-87.

<sup>2</sup> Cfr. op. cit. pp. 75-76.

<sup>3</sup> Cfr. op. cit. p. 74.



Esempio: Etiopia, bivio, strada per Nairobi a destra. Un viaggiatore bianco chiede a un indigeno: "E' questa la strada per Nairobi?" indicando a sinistra. L'indigeno risponde "Sì" anche se sa benissimo che per Nairobi si va a destra. Ma non può rispondere di no, pena l'offendere gravemente uno straniero che, avendo posto una domanda chiusa può avere come risposta solo "Sì". In altre parole: in molte culture una domanda chiusa, cioè con risposta sì/no, può avere solo risposta positiva, intesa a confermare lo *status* di colui che pone la domanda e non a dargli informazioni.

Questo meccanismo di risposta positiva obbligatoria rende complessa la vita di tecnici europei in Cina ed altri paesi orientali. Alla richiesta diretta "Hai fatto questo?", "Hai capito?", e altre domande simili i tecnici europei o americani ricevono sempre risposta affermativa, salvo poi verificare che nulla è stato fatto, niente è stato capito. Non è pigrizia, demenza o cattiveria dell'interlocutore asiatico: è rispetto per un europeo che, ponendo una domanda chiusa sì/no, voleva "ovviamente" sentirsi dire "Sì".<sup>4</sup>

Le culture dell'oceano Indiano ritengono che una domanda "sì-no" non sia una richiesta di informazioni ma voglia solo riconfermare lo *status sociale* di chi la formula, perché è prevista solo la risposta "sì". In Cina le domande imbarazzanti non vanno rivolte al capo gerarchico, il quale potrebbe essere costretto a un diniego certo poco gentile verso il proprio omologo oppure potrebbe non essere in grado di rispondere, quindi vanno rivolte a un inferiore.

In inglese si tende spesso a mitigare una domanda ponendola retoricamente a se stessi: *I wonder whether...* . Sempre in questa cultura la domanda è spesso usata per mascherare un dissenso o sferrare un attacco.<sup>5</sup>

### **Entrare in sintonia con l'interlocutore**

L'atteggiamento delle persone che sono impegnate in uno scambio comunicativo può essere di due tipi: *arroccato* ("In questo momento ho la parola io, quindi questo è il mio "territorio" e nessuno intervenga mentre esprimo il mio pensiero") oppure *cooperativo* ("Sebbene io abbia la parola, vi permetto di intervenire per integrare, correggere, sostenere quanto dico"). Tendenzialmente gli italiani appartengono a questo secondo gruppo, ma la loro disponibilità a collaborare si scontra con l'irritazione fortissima dei nordici se vengono interrotti: essi possono sentirsi talmente offesi da rinunciare a proseguire nel loro discorso.

---

<sup>4</sup> Cfr. op. cit. p. 75.

<sup>5</sup> Cfr. op. cit. pp. 89-90.

Per i nordici il diritto di parola, garantito dalle regole di *turn taking*, è come un territorio da difendere ad ogni costo: l'invasore è sempre e comunque un aggressore.

Anche un'intera cultura, non solo una persona, può essere valutata secondo questa dicotomia. Ad esempio, le culture asiatiche, soprattutto quella giapponese, sono globalmente arroccate di fronte a uno straniero: "Uno dei maggiori problemi [...] è che una volta commesso un grave 'errore culturale' risulta spesso impossibile porvi rimedio e possono passare parecchi mesi prima che ci si renda conto che rifiuti gentili significano in realtà isolamento e messa al bando".<sup>6</sup>

Tra i molti contesti in cui lo scambio comunicativo può prestarsi a gravi fraintendimenti e irritazioni, c'è anche la diversità nell'uso del linguaggio.

Ad esempio, nella cultura nordamericana ogni luogo, città, ecc., deve avere qualcosa in cui è *the best, the most*; il superlativo è proprio di una cultura fortemente competitiva come quella americana; al contrario, un inglese ama l'*understatement*, (minimizzare) per cui un nano "non è molto alto" e Bill Gates "non ha grandi problemi di denaro". Soprattutto il comparativo di minoranza viene evitato in inglese britannico, per ragioni di *politeness*: "è più basso di..." diviene "*he's not as tall as...*".

Il superlativo - relativo e assoluto – è molto usato anche in italiano, sia sotto forma di raddoppiamento (che si applica ad aggettivi, "E' proprio bella bella!", ad avverbi, "Lui cammina piano piano", a sostantivi, "Questo è caffè caffè") sia con "molto + aggettivo" o con la desinenza *-issimo*: eppure in italiano esso svolge una funzione diversa dal superlativo americano: in Italia è una affermazione di verità ("E' davvero bella") mentre in America è una vittoria nella lotta per eccellere. (Wierzbicka 1991). Vale la pena di ricordare come la trasposizione inglese del raddoppiamento italiano risulti incomprensibile: "*You should do this slowly slowly*" non è un superlativo ma solo un'espressione strana, esotica, forse ridicola.

Questa accentuazione del superlativo in inglese da una parte dell'Atlantico e il suo uso ridotto dall'altra parte porta a incomprensioni: l'europeo pensa che l'americano sia uno sbruffone esagerato, e l'americano si chiede che cosa abbiano da vendere degli europei che vengono a proporre cose poco chiare, fumose anziché *the best*.

In altre occasioni l'amore americano per il superlativo può mettere fortemente in imbarazzo un europeo: ad esempio, nella presentazione di un conferenziere, l'americano che lo introduce al pubblico userà toni che in Europa useremmo per un Nobel, e viceversa l'americano rimarrà deluso dalla scarna e poco roboante presentazione europea.

---

<sup>6</sup> Gannon M.J., *Global-Mente*, Baldini Gastaldi Dalai, Milano, 1997, p. 30.

Il *ricalco culturale* si rivela indispensabile in tale ambito, in quanto mira ad adeguarsi al registro dell'interlocutore e prevede la *sintonizzazione* con i *valori* di base indiscutibilmente accettati da tutti o dalla maggior parte dei membri di una società. E' importante comprendere le dinamiche culturali, oltre alle norme e ai divieti. In effetti, se non si ha un quadro generale o un contesto nel quale poter collocare norme e divieti, non si comprende lo "straniero".

In tale ambito, le *metafore* culturali possono rappresentare un mezzo per accedere alla mappa del mondo dell'altro e per trasmettere messaggi senza scontrarsi frontalmente, con un linguaggio di persuasione.

Il concetto di *metafora culturale* permette di comprendere con facilità e rapidamente la struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione e di confrontare tale struttura con quelle che contraddistinguono le culture di altri Paesi. Nella sostanza il metodo consiste nell'identificare un fenomeno o un'attività che esprimono la cultura di una nazione e sono considerati da tutti o dalla maggior parte dei suoi membri qualcosa di molto importante, in cui si identificano pienamente. Le caratteristiche della metafora diventano allora le basi per descrivere e capire i tratti essenziali della società, per connettere stimoli, atteggiamenti, valori e comportamenti eterogenei e apparentemente contraddittori al fine di migliorare la comprensione di un'altra cultura.

Durante la trasmissione *Ballarò* del 20 aprile 2008, qualcuno ha osservato che la sinistra ha un "complesso di superiorità", che talvolta si esprime come superbia e arroganza. Quando gli esponenti della sinistra parlano, devono dare lezioni su come stanno le cose.

In effetti, si sono radicate nel tessuto sociale due diverse equivalenze: "sinistra = classe degli intellettuali colti, giornalisti, insegnanti, ecc." e "destra = classe degli imprenditori e degli uomini d'affari pragmatici, che non hanno tempo da dedicare agli studi, perché sono concentrati nel fare soldi".

La dicotomia cultura/ignoranza, a mio avviso, ha determinato a lungo la presa di potere della sinistra. L'introduzione di una cultura alternativa alla sinistra, che io ho promosso attivamente dal 1997 e ho documentato sul mio sito Internet, è quella differenza che fa la differenza anche nel consenso elettorale.

## CAPITOLO I

### IN VIAGGIO ATTRAVERSO LA FRANCIA

#### BRINDIAMO CON VINO FRANCESE

Martin J. Gannon propone la metafora del vino per rappresentare la Francia. E, in effetti, il vino ha avuto un ruolo vitale nell'economia, negli atteggiamenti e nelle tradizioni della Francia. "Ha contribuito a forgiare il carattere della nazione, - scrive Gannon – tessendo un filo comune ai vari percorsi di vita dei suoi cittadini. Così come ci sono più di cinquemila varietà di vini, esiste in Francia una vasta gamma di personalità e di temperamenti. Al di là di queste differenze troviamo però un'industria e un popolo che lavorano e crescono insieme. Il vino ci appare di conseguenza una metafora appropriata per una descrizione e un'analisi della cultura francese".<sup>1</sup>

Cinque elementi principali guidano all'interno di questa metafora: *la purezza, la classificazione, l'abbinabilità e la maturazione.*

I vini sono differenziati in quattro classi fondamentali: i vini *d'appellation d'origine contrôlée*, che sono i migliori e i più famosi, i *vins délimités de qualité contrôlée*, varietà regionali che vanno bene per l'uso quotidiano, i *vins de pays*, vini più giovani, più freschi e adatti al consumo immediato, i *vins de table*, vini puri che mancano però di gusto e di *pedigree*.

Analogamente, la società francese è stratificata e suddivisa in quattro classi principali che, di solito, non si sovrappongono: la *haute bourgeoisie*, che comprende i pochi aristocratici rimasti e i professionisti del business e della politica; la *petite bourgeoisie*, che comprende proprietari di piccole aziende e *top manager*; le *classes moyennes*, o ceto medio – ovvero gli insegnanti, i negozianti e gli artigiani; le *classes populaires*, ossia le masse dei lavoratori.

Nella mente di un francese la Francia e la propria classe sociale tendono a venire prima di tutto il resto. Egli interpreta l'allocuzione *tout le monde* come *tutti coloro che sono francesi* o, più specificamente, *tutti coloro che sono francesi e appartengono alla sua stessa classe sociale*. Gli estranei sono tollerati, ma non accolti a braccia aperte.<sup>2</sup>

I francesi tendono a dare l'impressione che la Francia sia il centro dell'universo, il luogo attorno al quale ruota il resto del mondo. Essi fanno notare che la lingua della

---

<sup>1</sup> Gannon M.J., *Global-Mente*, Baldini Castaldi Dalai editore, Milano, 2004, p. 133.

<sup>2</sup> Cfr. op. cit. p. 138.

diplomazia e degli affari internazionali era, fino alla prima guerra mondiale, il francese e che l'arte, la letteratura e il pensiero francese impregnano ancora oggi il mondo dell'educazione e la società in genere.

La storia delle origini etniche dei francesi comincia con i Celti, che lentamente si diffusero su tutto il territorio francese e vennero poi chiamati Galli dai Romani. Essi furono sottomessi da Cesare fra il 58 e il 50 a.C.

Nei cinquecento anni che seguirono, subirono l'invasione di varie popolazioni germaniche tra cui i Franchi che, attraversando il Reno, erano emigrati verso Ovest. Poi fecero seguito il Medio Evo, il feudalesimo e il Rinascimento. Quest'ultimo fu per la Francia un periodo di crescente benessere, di potere e di continuo fermento.

Luigi XIV, il Re Sole, incarnò l'età d'oro, amministrando il suo regno dal sontuoso Palais de Versailles. Sotto di lui la Francia si ingrandì e costruì una imponente flotta. La lingua e la cultura francese dominavano l'Europa.

Tuttavia, il crescente divario tra ricchi e poveri, nel quadro di un'economia sempre più disastrosa, portò, nel 1789, allo scoppio della Rivoluzione. La richiesta di "liberté, fraternité, égalité" diede poi origine al governo di Napoleone Bonaparte.

I romani hanno lasciato in eredità ai francesi un senso di fasto e di *grandeur* e un'inclinazione per il controllo e l'organizzazione burocratica. Hanno introdotto un concetto di centralizzazione e una complessa burocrazia che hanno messo radici nella mente e nel cuore dei francesi.

L'attuale concetto di *grandeur* fu imposto ai francesi per la prima volta al tempo di Luigi XIV. In quell'epoca emerse l'idea che i francesi fossero i tutori di stimati valori universali e che il loro Paese fosse un faro per il mondo intero. I francesi si consideravano dei prediletti, che possedevano idee e valori ambiti e tenuti in gran conto dal resto dell'umanità.

La Francia è stata duramente colpita dalle due guerre mondiali. Anche se è uscita vincitrice dalla prima, ha perso quasi due milioni di uomini. La seconda guerra mondiale ha comportato l'occupazione tedesca.

Soltanto durante la Terza Repubblica, dal 1872 al 1940, si sono avvicendati in Francia centodieci governi, contro i quattordici degli Stati Uniti. I dodici anni della Quarta Repubblica, dal 1946 al 1958, hanno visto ventidue governi.

Dal 1986 al 1988 la Francia è stata governata secondo un meccanismo chiamato dagli stessi francesi *cohabitation*: un presidente che proveniva dal Partito Socialista, di sinistra, François Mitterand, conviveva con un primo ministro, Jacques Chirac, che proveniva dal "Rassemblement pour la République", uno schieramento di destra.

I due si trovavano spesso in disaccordo su molte questioni, soprattutto perché Mitterand patrocinava la nazionalizzazione dell'industria privata, mentre Chirac proponeva la privatizzazione di molti enti gestiti dallo Stato.

Con il consenso del primo ministro, il presidente ha il potere di dissolvere l'Assemblea Nazionale in qualsiasi momento e ciò costituisce una delle ragioni di instabilità politica.

Paradossalmente, l'instabilità di governo e la propensione alla controversia vengono accolte bene dal popolo francese. I francesi tendono ad essere orgogliosi della loro vasta gamma di partiti politici attivi. La copiosa scelta a livello politico riflette il loro attaccamento alla libertà individuale. La politica è sostenuta da una stampa libera e dall'amore per la discussione.

Scrivono Gannon: "I francesi sembrano intenzionati a mantenere questo sistema di governo nonostante possa dare spesso adito a controversie. Molti osservatori fanno notare che ovunque si posi piede in terra di Francia, ci si trova coinvolti in discussioni politiche. Anche se il vino e il cibo della politica francese non sempre si abbinano l'uno all'altro, è proprio la loro inabbinabilità che stimola il conflitto, la controversia e un vivace coinvolgimento dei cittadini nell'arena politica".<sup>3</sup>

A livello internazionale la Francia ha gelosamente conservato la propria sovranità. Nel 1966 il presidente De Gaulle informò la Nato che la Francia avrebbe ritirato aviazione ed esercito dall'alleanza "per recuperare l'integrità del proprio territorio e il pieno esercizio della propria sovranità". Nel 1982 il presidente francese Mitterand rifiutò all'aviazione statunitense il permesso di volare sullo spazio aereo francese, quando il presidente degli USA Ronald Reagan progettò un attacco aereo contro la Libia.

Oggi la Francia riscopre un ruolo sovrano in Europa dopo l'elezione del presidente Nicolas Sarkozy, che nel discorso augurale ai francesi per il 2008 ha promesso un *Rinascimento delle riforme*, di cui la Francia sarà l'anima in Europa con l'assunzione della presidenza di turno dell'UE.

Durante la campagna elettorale Sarkozy ha prospettato un *modello di rivoluzione francese* incentrato su diritti umani, sicurezza, integrazione, tolleranza, ambiente (inquinamento, effetto serra).

Occorre precisare che in Francia *un governo focalizzato sulle riforme è possibile perché è il governo del presidente, mentre in Italia il governo è quello dei partiti.*

Ora ci avviciniamo al presidente francese per conoscerlo meglio.

---

<sup>3</sup> Gannon M.J., op. cit. p. 152.

### **Chi è Nicolas Sarkozy**

Il 6 maggio 2007 Nicolas Sarkozy è il nuovo presidente francese con il 53% dei voti. Nel suo primo discorso ha detto che i francesi hanno scelto l'Europa e ha garantito amicizia agli USA. Affluenza record, alle urne l'85%.

Nicolas Sarkozy, nato a Parigi il 28 gennaio 1955 in quel quartiere di media borghesia che è il XVII *arrondissement*, è il sesto presidente della Quinta Repubblica. Prima di lui ci sono stati il generale Charles De Gaulle, Georges Pompidou, Valéry Giscard d'Estaing, François Mitterand e Jacques Chirac.

Diversamente da questi ultimi due, Sarkozy riesce a entrare all'Eliseo alla sua prima candidatura presidenziale. Il passaggio delle consegne tra Chirac e lui avverrà a metà maggio.

Tra i primi atti del nuovo presidente ci sarà la formazione di un governo destinato a rimanere in carica appena un mese: il tempo della campagna elettorale in vista del rinnovo dei 577 seggi dell'Assemblea Nazionale, ossia del solo ramo del Parlamento francese eletto a suffragio universale diretto.

Le elezioni del 10 e del 17 giugno, che i francesi chiamano "legislative", diranno se Sarkozy dispone a Palazzo Borbone, sede storica dell'Assemblea Nazionale, di una maggioranza a sua immagine e somiglianza. Probabilmente sì.

In tal caso il governo scaturito intorno al 17 maggio diventerà in pratica definitivo, magari con qualche ritocco. Altrimenti – nel caso di un successo delle sinistre alle legislative – ci sarebbe la coabitazione tra un presidente e un governo di opposto segno politico tra loro.

Ha vinto il popolo e, con lui, la V Repubblica. E' fallito il tentativo di cambiare il sistema politico che il Generale De Gaulle aveva edificato.

Bayrou ci ha provato, prima presentandosi come centro equidistante dai due candidati di destra e sinistra, poi, dopo aver fallito il passaggio al secondo turno, restando in campo per sbarrare la strada a Sarkò. Sperava così di riaprire i giochi, politici e istituzionali: missione fallita.

I socialisti, da parte loro, hanno puntato su una candidatura innovativa più nell'immagine che nella sostanza.

Nel loro disperato tentativo di recupero, all'indomani del primo turno, hanno teso la mano al centro. Infine, quando anche ciò è apparso inutile, la Royal ha lanciato il tradizionale grido "attenti al lupo". Missione fallita anche stavolta.

Il voto del 6 maggio 2007 ha sbaragliato i giochi di Palazzo. E ha portato la Francia a voltare pagina. Può sembrare paradossale, visto che un gollista succede sul trono dell'Eliseo a un altro gollista.

Ma il gollismo non è un'ideologia. E' una filosofia empirica dell'azione fondata su pochi principi, che può ricevere incarnazioni diverse, anche molto diverse. Per questo a Sarkò è riuscito il miracolo di legare la tradizione con una proposta nuova anche per il suo campo politico.

La sua presidenza prende le mosse da dove il Generale De Gaulle è stato politicamente sconfitto, uscendo di scena: dalla risposta al movimento del Sessantotto e a ciò che quella data ha rappresentato in termini di ideologia e selezione della classe politica.

Non è certo un caso che la critica di quella stagione abbia avuto tanta centralità nella campagna elettorale di Sarkozy. A partire da essa, egli ha fatto intravedere i contorni di una destra post-ideologica, senza più soggezioni culturali nei confronti della sinistra.

Anche per questo, essa è in grado di sviluppare risposte radicalmente alternative sui temi cardine dell'agenda politica del terzo millennio: la sicurezza, l'integrazione, la lotta alla miseria e all'emarginazione, il rapporto tra politica e religione, una nuova Europa, l'equilibrio planetario e il rapporto con gli Stati Uniti.

Sarkozy, in questo suo percorso, ha guardato con interesse anche all'esperienza della destra italiana così come si è sviluppata a partire dall'avvento di Berlusconi.

La sua vittoria conferisce alla svolta italiana del 1994 una portata continentale, che dopo la Francia può investire con più forza la Germania e, quindi, la Gran Bretagna. Per la nostra destra è un'occasione da non perdere.

Mentre la sinistra italiana deve constatare il fallimento di Ségolène e della sua apertura al centro – che tanto piaceva al neo Partito Democratico – il centrodestra non può abbandonare proprio ora la strada di alternativa frontale ai falsi miti di ideologie morenti.

## **Il ritratto di Sarkozy**

L'uomo che dall'Eliseo vuole condurre una specie di rivoluzione in Francia è insorto contro la Francia com'è, o meglio un qualche aspetto della Francia. Ma insorto contro chi?

Sarkozy appartiene allo stesso partito che detiene l'Eliseo da otto anni e forma i governi. Ha militato nei ranghi del movimento gollista nelle sue varie definizioni e sigle. E' cresciuto da attivista a dirigente, da devoto seguace di Jacques Chirac a suo contestatore. Non ha mai contestato, però, il gollismo, anche se il primo insorto della Francia contemporanea è stato, dopo tutto, Charles De Gaulle.



Come spesso accade, i "rivoluzionari" si presentano come restauratori: in tale contesto, del "vero" gollismo. Si potrebbe chiamare, quello di Sarkozy, "neo-gollismo", se non fosse per il fatto che il primo a proclamarsi neogollista fu proprio Chirac. Che era stato un militante, cresciuto negli stessi ranghi.

Qual è dunque la differenza, a parte gli ovvi contrasti personali? Caratteriali, probabilmente, anche se il bilancio di un politico, dunque di un aspirante statista, può essere tirato solo alla fine della sua carriera, e quella di Sarkozy è appena cominciata. Caratteriali perché Chirac ha quasi sempre navigato verso quello che nel contesto politico di un altro Paese si potrebbe chiamare "centro", cioè al margine della "maggioranza naturale" dell'ultimo mezzo secolo che si chiama *Droite*. Più tardi è stato indotto dagli eventi a prediligere una tale strategia, ma aveva mostrato anche prima di esservi portato.

Sarkozy è, o è stato fino al momento della sua elezione, il contrario. Non è un estremista, però ama porre le scelte in termini secchi, netti, a volte esasperati. Gli piace più un confronto che assomigli a uno scontro che non il compromesso.

Sa anch'egli manovrare nei corridoi, in mancanza dei quali non si diventa neppure sindaco e figuriamoci presidente della Repubblica, in Francia come altrove; però agli elettori, e prima di questi ai "grandi elettori", che sono i partecipanti alle assise di partito, ama proporre formule semplificate.

Sul "*rilancio della Francia*", per esempio.

Come ogni Paese, anche questo può essere giudicato considerando soprattutto i più o i meno, i pregi o i difetti, il passato o il futuro. Chirac, e forse ancora più di lui il suo ultimo primo ministro De Villepin, hanno mostrato di preferire i riferimenti al *passato*.

Sarkozy parla soprattutto del *futuro*. Dunque dei difetti più che dei pregi, delle debolezze più che dei punti di forza. Si è presentato come *l'uomo con la volontà di cambiare quello che deve essere cambiato* onde rimettere la Francia in gara nel Gran Premio della Globalizzazione. Dunque snellire, abbreviare, indebolire il potere e il ruolo delle *lobbies* a cominciare da quella sindacale ma anche, ad esempio, di quella tecnocratica dei dirigenti usciti dall'Ena, l'"università dei politici".

Sarkozy propone *riforme* che i suoi avversari, che giocano anche sul diffuso antiamericanismo, preferiscono bollare come "made in Usa" ma di cui i sostenitori rivendicano l'originalità tutta francese e sono disposti, semmai, ad ammettere una qualche parentela con l'esperimento tentato e tanto riuscito subito appena Oltremarica un quarto di secolo fa da Margaret Thatcher.

Ci aveva provato già da ministro delle Finanze, energico, autoritario, simile nei modi, dissero, a un "patron", a un imprenditore. Ma aveva tentato di mettere in riga anche una parte del mondo imprenditoriale: per esempio di convincere le catene di supermercati, le assicurazioni e le banche ad abbassare i prezzi per restituire potere di acquisto ai francesi.

Della Francia questo "globalizzatore" ha saputo difendere gli interessi nei fori internazionali senza troppi riguardi. Come ogni statista francese non è mai stato pronto a ridurre incondizionatamente il potere dello Stato; preferisce usarlo, però, solo in caso di necessità, quando sia in gioco l'interesse complessivo del Paese.

In questo ed altri campi Sarkozy ama scegliere formule semplici. Qualcuno ha detto sempliciste e lo ha paragonato per questo a Rudy Giuliani: una critica beneaugurale, nel nome dell'ex sindaco-sceriffo di New York..

Altri hanno scavato nella storia e non nella cronaca, e hanno tirato fuori un grande francese che nel fisico e nella nascita potrebbe assomigliare di più a Nicolas Sarkozy.

Un uomo notevolmente più piccolo del gigantesco De Gaulle, di origine straniera, con molto temperamento, molta ambizione, all'occorrenza la mano di ferro. Sarkozy non si è sottratto alle ironie forse implicite del paragone e si è richiamato in più di un discorso anche ufficiale, anche durante la campagna elettorale, a Napoleone Bonaparte.

Come Napoleone, questo appassionato patriota, addirittura lirico in certe sue effusioni, non ha una goccia di sangue francese nelle vene. La sua famiglia viene, anzi, da un'Europa geograficamente prossima ma storicamente lontana e distinta: una famiglia della piccola nobiltà magiara, profughi dall'Ungheria diventata comunista. Profughi poveri, nonostante il lignaggio, più l'infusione da parte materna di una famiglia originaria della comunità ebraica di Salonico.

Non solo in America, va ricordato, possono succedere queste cose.

La Francia è dal punto di vista etnico l'"America d'Europa": ha ricevuto più immigranti di ogni altro Paese del Vecchio Continente, addirittura di più degli Stati Uniti nei decenni in cui questi ultimi avevano chiuso il portone sotto la Statua della Libertà.

Il "super patriottismo" di Sarkozy si spiega forse anche con questo, ma non si tratta solo di un riflesso di neo-cittadini.

La sua difesa della *identità culturale francese* è sincera quanto appassionata.

Non è il solo nazionalista di questo Paese, ma si distingue per tracciare confini soprattutto nei confronti delle culture estranee.

A difesa di quanto emerso dalla presidenza Chirac, egli è tutt'altro che antiamericano ed è giunto al punto di mostrare ammirazione per George Bush, un po' attenuata negli ultimi tempi per opportunità elettorale ma anche per l'oggettivo declino dell'attuale presidente USA.

La linea di Sarkozy si è definita ultimamente soprattutto in una frase, un invito agli Stati Uniti: "Che gli americani ci lascino liberi di essere loro amici".

Nei confronti dell'Europa Sarkozy può apparire più tiepido di Chirac, anche se l'europeismo di quest'ultimo non è mai apparso davvero profondo.

Più importante per Sarkozy è l'urgenza di "definire" la Francia e dunque l'Europa nei confronti dell'Islam: incluso l'appello a un più severo mantenimento dell'ordine anche nei confronti degli immigrati, con una formula coerente: una riforma legislativa di una legge sugli immigrati che risale al 1905, per tenere conto delle "nuove esigenze e realtà del Paese".

Ma, avverte Sarkozy, si tratta di "aggiustamenti tecnici che aiutino l'Islam ad integrarsi in una società democratica, pluralista e laica come quella francese".

*Assimilazione*, dunque, e questo da parte di un politico che non abbraccia la "religione" spesso laicista della Francia ma si richiama alla "*tradizione cristiana dell'Europa*" e ha citato più volte Giovanni Paolo II come un "eroe".

Tutto si ritrova, infine, nella difesa, anche restaurativa dei "*valori*": non in opposizione alla modernità, ma a una deviazione vecchia di quasi quarant'anni, che proprio in Francia è nata diffondendosi in Europa e che Sarkozy riassume in una cifra: "Il Sessantotto". Un riferimento che spiega molto.

### **Le strategie di Sarkozy**

E' il segreto, in fondo semplice, del suo successo. Qualcuno lo ha battezzato il "metodo Sarkozy" e probabilmente farà scuola, non solo in Francia. *Richiede un leader di forte personalità, un'idea, un progetto*. E tanta tenacia, quella che il trionfatore delle presidenziali ha maturato sormontando una sconfitta che per chiunque altro sarebbe stata letale.

Era il 13 giugno 1999 e il partito gollista, guidato da Sarkò, precipitò alle elezioni europee al 12,8%, il peggior risultato di sempre.

Una giornata che Nicolas oggi considera benedetta perché lo costrinse a riflettere, a interrogarsi sul malessere che già allora rodeva la società francese e che i politici non riuscivano a capire.

Allora, a destra come a sinistra si pensava che la colpa fosse della gente, superficiale e incolta.

E invece era di un' *élite vecchia*: vecchia nella personalità dei suoi leader (gli stessi da 30 anni) e soprattutto nel modo di gestire il Paese tutto rivolto al *passato*, come se il Muro di Berlino non fosse mai caduto, come se la Francia fosse ancora una potenza imperiale anziché una realtà multietnica.

Sarkozy si rese conto che bisognava rompere con quel mondo e con i suoi mostri sacri, a cominciare, lui che è di destra, con De Gaulle. Rompere dunque, ma come?

Per due anni Sarkò sparì di scena. Ricomparve nel 2001 con un saggio *Libre* ("Libero"), che molti snobbarono e che invece divenne la sua bibbia e i cui principi oggi gli hanno consentito di conquistare l'Eliseo.

La personalità, dunque, Nicolas l'ha sempre avuta: dinamico e impetuoso, forse fin troppo. Doveva modularla e metterla al servizio di una giusta causa.

In quei due anni di clausura *maturò una nuova identità, vincente.*

*Decise di ignorare le regole di un mondo politico ripiegato su se stesso.* Al diavolo le cordate, gli accordi sottobanco, le lotte fratricide, indispensabili per far carriera.

*In democrazia bisogna parlare al popolo*, che già allora non sopportava più le ambiguità dei leader dei partiti, né le loro ipocrisie.

Sarkozy si accorse che *la gente chiedeva franchezza, un programma realista e l'ambizione di proiettare il Paese verso il futuro.*

Pertanto che si affrontassero *i problemi della sicurezza, dell'integrazione, di un'economia in declino.* I francesi aspettavano impazientemente che qualcuno sviluppasse un *progetto organico* e che parlasse un *linguaggio comprensibile.*

Quel qualcuno era Nicolas Sarkozy, pragmatico, dinamico, talmente disinvolto da travalicare all'occorrenza gli steccati destra-sinistra. Sarkò è un *liberale*, ma non è un liberista: è consapevole che la gente è pronta a fare sacrifici, ma non a stravolgere una società in cui lo Stato sociale fa parte del dna nazionale; allora impara a dosare le riforme.

Capisce che la società multirazziale è una realtà, ma che non può risolversi nella creazione di periferie-ghetto e che deve indurre *non a rinnegare l'identità ma a forgiarne un'altra, di sintesi tra tradizione e modernità.*

Si avvede che la gente, anche la più semplice, chiede di essere protetta dalla criminalità e non accetta il "buonismo" nei confronti dei delinquenti.

Intuisce che è il lavoro la preoccupazione numero uno e che anziché deregolamentare i contratti, bisogna incentivare gli industriali e liberalizzare l'orario, togliendo tetti settimanali e sgravando gli straordinari di tasse e oneri sociali.

Nel 2005, dopo aver conquistato la presidenza dell'Ump, il nuovo partito unico del centrodestra, sa di poter puntare all'Eliseo. In apparenza ha tutto, anche una squadra di formidabili consiglieri; ma si accorge che qualcosa manca. E allora decide di rivolgersi a una società americana specializzata nella gestione d'impresa, la Boston Consulting Group, che individua e colma la lacuna: gli dà un *metodo di lavoro*.

I suoi ragazzi erano brillanti ma non abituati a sviluppare una *visione globale*, né un *criterio di applicazione dei progetti*. I sondaggi diventano fondamentali e minuziosi: ogni settimana la società civile viene consultata in profondità per capire che cosa pensa, ma anche per verificare che il progetto politico corrisponda davvero alle *esigenze popolari*.

Nulla è lasciato al caso: quando Sarkò usa espressioni gergali, definendo "feccia" i teppisti e annunciando di voler "ripulire le periferie con il Ddt", *sa che questo è quel che si aspetta la maggior parte della gente*. Sa di essere disinvolto: nel 2006 organizza una serie di confronti tematici in tutta la Francia, prendendo ad esempio i concerti nelle città provincia di una cantante rock, Patricia Kaas.

L'impulsivo Nicolas impara l'arte della disciplina senza rinunciare alla sua indole impetuosa di uomo d'azione. Ha programmato tutto. E ha vinto.

Tra le *promesse di cambiamento* formulate in campagna elettorale, annuncia, una volta di più, *la riscoperta del merito, del lavoro, del rispetto, dell'identità nazionale, della morale e dell'autorità*.

Ma poi rimette l'accento su temi cari al centro, alla sinistra, ai verdi. Il suo governo non trascurerà i cittadini che soffrono o che sono in miseria.

Sarkozy difenderà i *diritti umani* in tutto il mondo e aprirà le porte del Paese ai perseguitati politici.

Ribadisce la sua *fede europeista*: "Il mio Paese è tornato in Europa", proclama. Come dire: il no nel referendum alla Costituzione è archiviato. Ma ora è importante che la UE "ascolti la voce dei popoli che vogliono essere protetti e che vedono Bruxelles come un cavallo di Troia che destabilizza la loro esistenza".

Tende la mano agli "amici americani", assicurando che "saremo sempre al loro fianco quando avranno bisogno di noi". E dalla sala si alza un applauso convinto: il grande freddo con Washington risalente alla guerra in Iraq ora è davvero archiviato.

Ma Sarkò ribadisce che "amicizia significa anche accettare che si possano avere opinioni diverse dalla propria", ad esempio sul trattato di Kyoto, che l'Amministrazione Bush non ha firmato, e, inaspettatamente, annuncia che "la lotta contro il riscaldamento climatico diventerà la priorità" della sua presidenza, "perché è in gioco il destino dell'umanità".

Un Sarkozy ecologista, un Sarkozy che "vuole scrivere una nuova pagina della storia di Francia". Nemmeno l'ovazione finale dei suoi sostenitori scioglie il suo ritegno. Solo quando scende dal palco finalmente sorride, felice, ma solo per un attimo.

Risale in auto, direzione della Concorde, la piazza dove tradizionalmente il popolo gollista festeggia i successi elettorali. E' un pubblico esuberante e pacifico: molti i ragazzini, tante le donne, in un tripudio di bandiere e palloncini blu.

Sarkozy alle 22 sale ancora una volta sul palco, ringrazia la folla immensa. La festa continuerà fino a tarda notte, ritmata dai brani dei cantanti rock; lui rientra a Neuilly, dove lo aspetta la moglie Cecilia.

Per quattro mesi ha battuto la Francia passando da un comizio elettorale all'altro; per quattro mesi non ha preso un solo giorno di riposo. Ora non sogna che ritirarsi per rinfrancarsi e meditare.

### **Nella corsa all'Eliseo crolla la sinistra**

Alle 20 in punto gli schermi proiettano i Tg della sera, che ufficializzano il risultato: 53,2 per cento per Nicolas Sarkozy e solo 46,8 per cento per Ségolène Royal, candidata ufficiale del Partito socialista.

Le grida di delusione si mescolano a quelle di rabbia contro Sarkozy. Poi restano tutti in silenzio perché gli schermi trasmettono il discorso di Ségolène Royal, fatto di fronte a un gruppo ben selezionato di militanti (soprattutto intellettuali, attori, giornalisti e dirigenti politici) in un salone della vicina Maison de l'Amérique latine, in boulevard Saint-Germain.

Ségolène Royal ringrazia e promette altro impegno. Fa capire che resterà in prima linea nella battaglia per una nuova Francia. Pronuncia una frase ambigua, che costituisce il nocciolo duro del suo intervento della sera del 6 maggio. "E' spuntato qualcosa che non si fermerà", dice tra gli applausi.

In questo modo la dirigente politica sconfitta tenta di restare in sella al Partito socialista e in generale alla sinistra francese: dicendo che il seme della novità si chiama Ségolène Royal e che dunque l'avvenire sta dalla sua parte per cui è pronta ad "assumere le proprie responsabilità al fianco dei suoi elettori".

Insomma, Ségolène Royal vuole restare leader: uno schema che il braccio destro di Laurent Fabius, Claude Bartolone, ha cercato ben presto di mettere in discussione nel corso di un dibattito radiofonico.

La sinistra francese ha accolto con estremo nervosismo il verdetto delle urne. I primi commenti sono tutti contro Sarkozy, ma c'è maretta anche nelle relazioni tra le quattro

principali tendenze del Partito socialista: quella mediana del segretario generale François Hollande (compagno di Ségolène Royal), gli "ortodossi" della vecchia sinistra di Henri Emmanuelli, i "socialdemocratici" di Dominique Strass-Kahn e appunto i seguaci di Laurent Fabius, pronti a ogni svolta pur di favorire l'ascesa del proprio leader.

C'è poco tempo per trarre le lezioni di una sconfitta tanto più grave perché i socialisti sembravano fino a metà gennaio 2007 in posizione di forza nella corsa all'Eliseo.

Lo slogan del loro congresso dell'autunno 2006 era: "Il dovere di vincere". Invece hanno perso e all'Eliseo un presidente di destra succede a un altro presidente di destra, che ha portato a termine due mandati consecutivi.

Si tratta di un bilancio tanto più grave perché i socialisti francesi ancorati alle proprie "certezze" ideologiche, non sono riusciti a cogliere l'occasione offerta loro dalla metamorfosi del centrista François Bayrou, passato dal centrodestra al centrosinistra.

Invece di dialogare con Bayrou in vista del primo turno delle presidenziali, i socialisti lo hanno demonizzato, accusandolo di essere una sorta di infiltrato sulle praterie della sinistra. Poi, tra i due turni, lo hanno corteggiato, ma ormai era troppo tardi. Il modo migliore che i socialisti avevano per evitare la vittoria di Sarkozy sarebbe consistito nell'accordarsi già parecchi mesi prima con Bayrou, costruendo con lui una strategia comune per l'Eliseo. Così non è accaduto e adesso la "gauche" deve tenersi Sarkozy.

E' l'ora dell'autocritica in casa socialista: per Dominique Strass-Kahn le elezioni presidenziali sono state "perse al primo turno" da una sinistra che "mai è stata così debole". L'ex ministro socialista è stato *tranchant*: "E' una sconfitta grave per la sinistra", ha affermato Strass-Kahn parlando di una "terza sconfitta" nelle elezioni presidenziali per il partito socialista. L'ex ministro ha affermato che condivide la "preoccupazione" di parte dell'elettorato per la vittoria di Sarkozy e ha elogiato "la lotta coraggiosa" di Ségolène Royal. "Mai la sinistra è stata così debole al primo turno", ha insistito, "e il motivo è che la sinistra francese non si è mai rinnovata". Secondo Strass-Kahn, la sinistra "si è cullata nell'illusione" delle vittorie elettorali nelle regionali del 2004, e ha chiesto "un rinnovamento socialdemocratico per dar vita a una sinistra moderna". Le parole del dirigente socialista hanno scatenato la reazione di Jack Lang. "Siamo tutti corresponsabili", ha replicato il compagno di partito Lang.

Ormai le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale sono dietro l'angolo e i socialisti rischiano davvero il tracollo. Per questo François Hollande ha lanciato il 6 maggio un appello alla mobilitazione e alla rivincita. Secondo il segretario generale del Partito socialista la scadenza delle elezioni di giugno è ormai fondamentale per la Francia.

In realtà è fondamentale soprattutto per una sinistra che stenta a rinnovarsi. L'Union pour un Mouvement populaire (Ump) di Nicolas Sarkozy ha tutte le chances di conquistare la maggioranza parlamentare per cui la "gauche" deve impegnarsi al massimo in questa nuova battaglia. Ma anche non vincendola, i socialisti devono assolutamente sperare di avere una folta rappresentanza parlamentare perché in caso contrario Sarkozy potrà fare il bello e il cattivo tempo.

### **Parigi trainante nell'alleanza con Berlino**

Soddisfazione ma anche qualche preoccupazione. Questo il clima con il quale Berlino ha accolto la vittoria di Nicolas Sarkozy considerato fin dalle prime battute della campagna elettorale il candidato più vicino alla visione tedesca per un'Europa più influente e competitiva sulla scena internazionale.

Molte, infatti, sono le analogie tra gli orientamenti della Grosse Koalition di Angela Merkel e il programma del nuovo inquilino dell'Eliseo: dai piani per una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, alle riforme per ridare slancio all'economia accelerando le liberalizzazioni e riducendo la pressione fiscale per imprese e cittadini.

Dalle promesse di Sarkozy per una maggiore severità in materia di immigrazione e per un maggiore impegno a difesa dell'identità nazionale alle sue posizioni contrarie ad un allargamento dell'Europa alla Turchia ma favorevoli a creare un legame forte e privilegiato tra Ankara e l'Unione Europea.

Insomma per Berlino ci sono solide basi per lavorare insieme. E il giudizio ottimista è espresso non solo da esponenti della Cdu, il partito di Angela Merkel, ma è condiviso, seppure in termini meno espliciti per obblighi di bandiera, anche dall'altro partito della Grosse Koalition, i socialdemocratici che sulla spinta delle riforme avviate da Schröder sono approdati a posizioni lontane dal programma generico e populista di Ségolène Royal.

Ma nei giudizi di politici e commentatori che hanno seguito la marcia trionfale di Sarkozy non mancano interrogativi preoccupati che riguardano soprattutto le ricadute che il cambio della guardia all'Eliseo potrebbe avere sull'asse franco-tedesco. Secondo il *Financial Times Deutschland* non è da escludere che tra i leader dei due Paesi si venga a creare uno squilibrio del tutto a favore della Francia poiché da una parte c'è un Presidente eletto da una robusta maggioranza e in più dotato di uno stile perentorio e decisionista e dall'altra una Cancelliera alla guida di una coalizione e quindi costretta ad una continua mediazione con i partner di governo con esiti spesso paralizzanti.



Insomma c'è il rischio che Berlino si ritrovi nella scomoda situazione di dover subire le decisioni di Parigi. In questo caso, secondo *Die Welt*, uno dei motivi di frizione potrebbe essere il futuro della Costituzione europea.

Per Berlino la Costituzione, già ratificata dalla maggioranza dei Paesi dell'Unione, non deve essere modificata ed è un traguardo irrinunciabile. Sarkozy è invece favorevole a una riscrittura della Costituzione salvandone le parti essenziali onde superare il no espresso dal referendum francese e le obiezioni dei Paesi recalcitranti.

Un altro motivo di frizione, secondo il *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, potrebbe essere il rapporto tra Europa e America. Per la Merkel deve essere rafforzato mentre per il gollista Sarkozy non è al centro della sua azione in politica estera. Ciò che è certo è che nella storia dell'asse franco-tedesco si apre un nuovo capitolo dove le premesse per la collaborazione ci sono, ma non è chiaro chi deciderà la rotta.

### **I francesi hanno puntato sulla concretezza**

*Il Giornale* del 7 maggio 2007 presenta un'intervista a Max Gallo, ex portavoce del presidente francese François Mitterand.

"E' una vittoria epocale" commenta uno dei più grandi storici di Francia, che di politica se ne intende: un progressista che però, da tempo, non capisce più la sinistra e che al pari di pochi intellettuali, come Glucksmann, ha avuto il coraggio di esprimere il proprio apprezzamento per Sarkozy. A urne appena chiuse ha concesso questa intervista a *Il Giornale*:

### **Dunque una svolta, per quali ragioni?**

"Perché Sarkozy ha avuto il coraggio di presentarsi come un uomo di destra, limitando allo stretto necessario i riferimenti a De Gaulle. Negli ultimi trent'anni nessun leader moderato aveva osato tanto. E' un'autentica rottura con le tradizioni politiche di questo Paese".

### **Qual è stata la chiave del successo di Sarkozy?**

"L'essere riuscito a proporre un progetto razionale e ben argomentato. I francesi dovevano scegliere tra la sua concretezza e l'evanescenza di Ségolène Royal che ha svolto una campagna emotiva, d'immagine, incentrata sui principi ma senza nemmeno la traccia di una riforma organica. Le sue proposte erano confuse e, al momento di scegliere, gli elettori hanno optato per la chiarezza. Sarkò rappresentava la scelta più sicura".

### **Eppure Ségolène accusa Sarkozy di essere autoritario.**

"E sbaglia. Sono rimasto scandalizzato dalle ultime dichiarazioni della Royal, che ha cercato di raccogliere voti agitando lo spettro della violenza nelle periferie. E' un comportamento inammissibile per un leader politico. Ma per fortuna il ricatto della paura non ha funzionato".

### **E ora cosa dobbiamo aspettarci dal presidente Sarkozy?**

"Quando lui afferma "dico tutto prima, per fare tutto dopo" è sincero. E' un uomo d'azione, dinamico. Ritengo che inizierà dall'economia, mettendo mano alle 35 ore, alle pensioni, imponendo un servizio minimo durante i giorni di sciopero, nonostante una parte dei sindacati siano contrari a questa misura".

### **Prima però il suo partito, l'Ump, dovrà vincere le legislative. La destra è favorita anche per il voto di metà giugno?**

"Tendenzialmente sì, ma è presto per esserne certi. Ma contando su una maggioranza favorevole potrà accelerare il suo processo di riforma".

### **Qual è la sfida più difficile?**

"Mantenere la promessa di ridurre la disoccupazione sotto il 5%. Non so se cinque anni saranno sufficienti".

### **In politica estera dobbiamo aspettarci una Francia meno sciovinista?**

"Senz'altro più pragmatica rispetto a Chirac. Ho l'impressione che Sarkozy saprà far sentire la sua voce in Europa e non è un caso che intenda compiere a Berlino la sua prima visita ufficiale".

### **La sinistra dove ha fallito?**

"Si è mostrata ancora una volta incapace di capire il mondo e di adattarsi alle esigenze della società".

## **L'ESECUTIVO CONTROCORRENTE DEL NUOVO PREMIER FRANÇOIS FILLON**

Il governo del nuovo primo ministro François Fillon è quello della riconciliazione nazionale dopo le bufere politiche degli ultimi decenni. Il presidente della Repubblica, Nicolas Sarkozy ha cominciato col piede giusto, a costo di sacrificare (almeno per il momento) le ambizioni dei suoi fedelissimi.

Ma non aveva scelta, viste le due promesse da lui fatte in campagna elettorale: governo ristretto e sostanziale parità maschi-femmine. I ministri sono quindici, di cui sette donne, e ci sono anche cinque viceministri. Imponendo l'attesa a vari suoi luogotenenti, Sarkozy ha dimostrato di essere un vero leader, capace di andare contro corrente e di insegnare la disciplina alle sue stesse truppe.

Quello varato il 18 maggio 2007 è davvero un governo controcorrente (l'età media è di poco oltre i 52 anni), in cui alcuni personaggi testimoniano la volontà presidenziale di superare i vecchi steccati nel nome dell'interesse della Francia e anche dell'Europa. I simboli viventi dell'apertura sono soprattutto sette: Alain Juppé, Bernard Kouchner, Jean-Louis Borloo, Hervé Morin, Jean Pierre Jouyet e infine Martin Hirsch.

Juppé (61 anni) – che diventa ufficialmente il numero due del governo, titolare dell’Ambiente, del Territorio e dello "Sviluppo sostenibile" – è il braccio destro "storico" di Jacques Chirac (a cui è stato fedele al punto di subire e di scontare una condanna giudiziaria senza farsi sfuggire rivelazioni imbarazzanti sugli anni in cui era suo vicesindaco a Parigi). Premiare Juppé, oggi sindaco di Bordeaux, significa aprire a Chirac, con cui i rapporti di Sarkozy sono stati talvolta delicati.

Kouchner (66 anni) – che diventa super ministro degli Esteri, responsabile anche degli Affari europei – è un esponente del Partito socialista, che lo ha espulso il 18 maggio con staliniana disinvoltura. E’ un medico, che dai tempi della guerra in Biafra, negli anni Sessanta, organizza iniziative umanitarie nei cinque continenti. Ha fondato l’organizzazione "Medici senza frontiere" ed è stato sia amministratore dell’Onu in Kosovo, sia ministro della Sanità nel governo di sinistra del primo ministro Lionel Jospin (fino al 2002).

Premiare Kouchner significa aprire alla sinistra moderata e anche agli Stati Uniti, con cui egli ha sempre – anche nei momenti più difficili – cercato un dialogo costruttivo.

Borloo (56 anni) – che diventa super ministro dell’Economia e delle Finanze – è un imprenditore che ha sempre cercato di dar vita a relazioni di reciproca comprensione con i sindacati. Premiarlo significa aprire alle forze vive dell’economia e anche al dialogo tra le parti sociali.

Morin (46 anni) – che diventa ministro della Difesa – è stato nella precedente legislatura capogruppo dell’Udf (Union pour la démocratie française, il partito del centrista François Bayrou) all’Assemblea Nazionale. Premiare lui, significa aprire ai centristi e a quel 18,7 per cento degli elettori che il 22 aprile 2007 ha votato Bayrou al primo turno delle presidenziali.

Jouyet, che diventa viceministro di Kouchner, incaricato degli Affari europei – viene dai ranghi della sinistra ed è stato uno stretto collaboratore di Jacques Delors alla presidenza della Commissione comunitaria fino al 1994. Premiare lui significa aprire all’europesismo dopo lo choc del referendum con cui il 29 maggio 2005 la Francia ha rifiutato la parifica del trattato costituzionale.

Hirsch – che diventa viceministro per la Solidarietà e la lotta contro la povertà – è il capo dell’organizzazione Emmaus, fondata dall’Abbé Pierre, recentemente scomparso.

Premiare l’ex braccio destro dell’Abbé Pierre significa aprire alle forze che nella società e nella Chiesa si battono per l’aiuto ai più deboli. Tanti anni fa l’Abbé Pierre fu deputato, ma stavolta il suo successore entra addirittura al governo.

Gli altri ministri sono: Michele Alliot-Marie, 60 anni, *Interni*; Brice Hortefeux, 48 anni, *Immigrazione*; Eric Woerth, 50 anni, *Finanze*; Xavier Darcos, 59 anni, *Educazione nazionale*; Xavier Bertrand, 42 anni, *Lavoro e affari sociali*.

Le sette donne del governo francese sono: Michele Alliot-Marie, 60 anni, *Interni*; Roselyne Bachelot, 60 anni, *Sanità e Sport*; Christine Lagarde, 51 anni, *Agricoltura*; Christine Albanel, 52 anni, *Cultura*; Valerie Pécresse, 39 anni, *Università e Ricerca*; Christine Boutin, 63 anni, *Coesione sociale*; Rachida Dati, 41 anni, *Giustizia*.

Premiare queste donne significa aprire un varco nell'immobilismo sociale che seleziona sulla base del sesso anziché del merito. Essere donna oggi vuol dire ancora essere messa da parte nelle istituzioni e in molte professioni tradizionalmente maschili, essere retribuita meno degli uomini malgrado l'equivalenza o talvolta anche la superiorità delle prestazioni, non ricevere promozioni e riconoscimenti perché le attenzioni sono concentrate sugli uomini.

La Francia cambia e proprio questa è la volontà di Sarkozy: dimostrare che può cambiare davvero.

Ambiente, inquinamento, effetto-serra, diritti umani, sicurezza, integrazione, tolleranza sono alcuni dei punti caldi su cui si concentrerà il governo Sarkozy,

Viene da chiedersi: quanto tempo occorrerebbe perché questo modello della rivoluzione francese arrivasse anche in Italia?

Il paradosso deriva dal constatare che scrivo da anni su questo modello rivoluzionario nell'indifferenza più totale, forse perché in Italia c'è il governo dei partiti, mentre in Francia c'è il governo del presidente. Non è forse giunto il momento che la leadership passi a un presidente anche in Italia?

## LE ELEZIONI LEGISLATIVE FRANCESI

Il 10 giugno 2007 si è votato in Francia per il primo turno delle elezioni legislative che rinnoveranno i 577 seggi dell'Assemblea Nazionale, la Camera dei Deputati.

La vittoria della destra al primo turno delle legislative francesi è schiacciante, oltre le previsioni dei sondaggi. L'Ump di Nicolas Sarkozy e gli alleati centristi dell'ex UDF potrebbero conquistare oltre 450 deputati. Per la sinistra, la sconfitta rischia di essere amplificata al secondo turno, la domenica successiva.

In pratica, solo il partito socialista resta in lizza e spera di superare la soglia dei 150 deputati, mentre verdi e comunisti sono ridotti ai minimi termini. Cocente la delusione per

François Bayrou, che la sera del 10 giugno denunciava le anomalie di un sistema politico che consegna al presidente tutto il potere esecutivo e legislativo.

Se si guarda la mappa dei risultati, i candidati della destra sono infatti in testa in quasi tutte le circoscrizioni mentre in alcuni casi sono già eletti con oltre il 50% dei voti. Per i candidati della sinistra, i margini di recupero sono minimi, essendo praticamente azzerata la riserva di voti che, in passato, aveva garantito un numero di seggi superiore all'effettivo consenso politico.

La scomparsa del Fronte Nazionale di Le Pen (meno del 5% di voti, due terzi degli elettori perduti in 5 anni) non permette infatti quelle triangolazioni che in alcune aree consigliavano ai simpatizzanti della destra repubblicana di riversare i voti sul candidato della sinistra piuttosto che far eleggere un rappresentante dell'estremismo xenofobo. Lo straordinario recupero dell'elettorato di estrema destra compiuto da Sarkozy alle presidenziali ha prodotto un risultato anche alle politiche.

Grande "responsabile" è l'assenteismo (circa il 40%) che ha penalizzato oltre misura la sinistra. Il successo di Sarkozy all'Eliseo ha ingenerato in molti ambiti della società francese la sensazione di una situazione irreversibile. Di fatto, anziché essere un decisivo appuntamento di confronto politico, le legislative francesi sono diventate una sorta di ratifica del risultato dell'Eliseo. La distanza troppo ravvicinata fra i due appuntamenti e la fine del settennato presidenziale hanno trasformato le elezioni in un referendum sull'Eliseo, senza più fasi di controllo, verifica e riequilibrio.

Alla sinistra, sono mancati soprattutto i voti dei giovani, delle periferie e dei ceti popolari che si erano fortemente mobilitati nel maggio 2007 per sostenere Ségolène Royal. La sera del 10 giugno, i leader del partito socialista hanno moltiplicato gli appelli a partecipare al secondo turno la domenica successiva, per limitare il più possibile il potere di Sarkozy. La parola d'ordine è *resistenza*, accompagnata dall'allarmismo sui *valori sociali e repubblicani* che la destra potrebbe mettere in discussione.

"C'è bisogno di riequilibrio, la Francia ha bisogno della sinistra", ha detto la sera del 10 giugno François Hollande: un bisogno che non sembrava avvertito nelle città dove la sinistra è al potere. Anche a Parigi la sconfitta è pesante.

Trionfalistico, ma conciliante il commento del primo ministro, François Fillon, eletto al primo turno: "E' una rivoluzione politica che serve a superare divisioni inutili". Insomma tutti per uno e uno per tutti.

Il meccanismo elettorale delle legislative è il seguente. Al 1° turno (10 giugno): è stato eletto solo chi ha ottenuto almeno il 50% dei voti più uno; molte delle sfide saranno decise al ballottaggio la domenica successiva.

Al 2° turno (17 giugno): per i seggi in cui nessun candidato ha ottenuto una maggioranza assoluta, il ballottaggio si svolge tra i candidati che hanno ottenuto il voto di almeno il 12,5% degli aventi diritto.

Il secondo turno si svolgerà domenica 17 giugno. I neoparlamentari si insedieranno il 26 giugno e resteranno in carica per 5 anni.

### Confronto tra le elezioni del 2002 e quelle del 2007

	<b>Risultati alle elezioni legislative del 2002</b> (primo turno, in %)	<b>Stime dopo il voto del 10 giugno 2007</b> (primo turno, in %)
Unione per un movimento popolare (Ump)	33,3	41,25
Partito socialista (Ps)	27,9	28,5
Udf	5,3	-
Movimento democratico (ex Udf)	-	7
Nuovo Centro (ex Udf)	-	2
Partito comunista francese (Pcf)	4,8	4,75
Fronte nazionale (Fn)	12,7	4,5
Altri partiti di destra	4,8	3,25
Estrema sinistra	2,8	3
Altri	2,7	3
Verdi	5,7	2,75

### I numeri del confronto

44,5 milioni – Gli elettori chiamati alle urne

7.639 – Candidati all'Assemblea

3.177 – Le donne candidate

### La Sinistra sconfitta

Il voto del 10 giugno rimette tutto in gioco nel modo peggiore, in quanto la sconfitta azzerava le ambizioni della Royal, riapre la lotta di successione al vertice del Partito socialista e lascia la sinistra in bilico fra il coraggio della rifondazione programmatica e la tentazione dell'arroccamento, accompagnata da un enorme senso di frustrazione.

Più ancora che di sconfitta politica, bisognerebbe infatti parlare di secondo suicidio di massa in dieci anni, quando molte condizioni per vincere (la lunga stagione di Chirac, la

voglia di ricambio, i problemi sociali, lo scarso appeal dei governi Raffarin e Villepin) erano invece riunite.

Nel 2002, il primo ministro Jospin, favorito contro Chirac, fu eliminato al primo turno delle presidenziali per meno di 200 mila voti, soltanto perché la "gauche" intellettuale e radicale preferì dividersi. Il 6 maggio 2007, la Royal è stata sconfitta dal ciclone Sarkozy, ma anche dal "sostegno al minimo" ricevuto dai colonnelli socialisti e dall'ambiguità di un progetto che scontentava sia i riformisti sia i massimalisti.

Grande responsabile degli equivoci e quindi del disastro è forse François Hollande, compagno della Royal e segretario del partito. Fra i due la rottura politica è ufficiale, quella personale è solo sussurrata. Fino all'ultimo, Hollande ha cercato la quadratura del cerchio: sostenere la corsa della compagna, garantire l'unità di un partito lacerato sia sulla candidata, sia sul programma, tenere nel cassetto per molto tempo le sue personali ambizioni. Di fatto, dal referendum interno sull'Europa alle "primarie" per l'Eliseo, i francesi hanno assistito a un triste spettacolo di divisioni e sgambetti personali.

Il fallimento è dunque politico prima ancora che numerico. Le percentuali provvisorie, le possibilità di recupero al secondo turno, il risultato decoroso del Partito socialista (che guadagna qualche punto rispetto al 2002) non possono nascondere né attenuare una sconfitta che viene da lontano e che consegna un'eccezionale maggioranza al centro-destra.

Nel bipolarismo perfetto e assoluto del sistema francese non c'è più posto per i piccoli partiti, per le forze intermedie e movimenti alleati. La destra fa il pieno di voti e azzerà il Fronte Nazionale di Le Pen.

Il centrista François Bayrou perde sei milioni di voti in un mese e dovrà accontentarsi di conservare il suo posto in Parlamento.

L'"onda blu" l'ha travolto. E la riva si è spostata alla domenica successiva. Non gli resta che continuare a nuotare e provare a mettersi in salvo dal naufragio. Almeno lui. E' andata peggio del previsto per François Bayrou e il suo Movimento democratico (MoDem). Nella roccaforte della seconda circoscrizione Pyrénées-Atlantiques il candidato che aveva partecipato da protagonista alle presidenziali francesi con uno strabiliante terzo posto (e il 18,6% dei voti) si è fermato il 10 giugno sotto la maggioranza assoluta: dovrà ancora vedersela con i due sfidanti di Ump e Ps. E non è la notizia peggiore.

Lontanissimo dalla soglia dei 20 deputati necessaria per formare un gruppo parlamentare, il Movimento democratico con il 7% dei consensi può sperare al massimo su 4 eletti (nonostante i 535 candidati presentati), forse addirittura solo 2. Trappole del sistema uninominale. Ma anche risultato inevitabile della defezione di massa dei deputati dell'ex Udf

(il partito di centro da cui è nato il MoDem): a seguire il 10 maggio Bayrou nella sua nuova avventura che guarda a sinistra sono stati solo una manciata di deputati, sui 29 parlamentari della passata legislatura. Questi, in gran parte, nel corso dell'ultimo mese sono andati a gonfiare il Nuovo centro, che ha saccheggiato il patrimonio di 6,8 milioni di voti raccolti da Bayrou alle presidenziali a favore del neopresidente Sarkozy.

Magia degli accordi elettorali: con nessun iscritto ufficiale, un misero 2% di voti e sì e no un'ottantina di candidati per le 577 circoscrizioni, il Nuovo centro farà il suo ingresso in Assemblea forte di almeno 20-25 eletti. A maggior beffa, il capofila dei "traditori", Hervé Morin, è passato al primo turno.

Domenica di umiliazioni anche per l'estrema destra del Fronte Nazionale, cannibalizzata dall'Ump e di nuovo esclusa dall'Assemblea: le previsioni dicono zero deputati (con il 4,5% delle preferenze) e una Marine Le Pen (figlia del leader Jean-Marie) già in crisi di credibilità all'interno del partito, passata al ballottaggio ma con scarse *chances* di vittoria.

Non va molto meglio dall'altra parte dell'emiciclo. I comunisti del Pcf, che dopo il misero 1,93% di Marie-Goerge Buffet avevano già detto addio (per la prima volta in cinquant'anni) alla speranza di formare un gruppo parlamentare, nelle previsioni oscillano tra 6 e 15 scranni, con il rischio di ridurre a un terzo i 21 dell'Assemblea uscente.

Peggio ancora i Verdi, che fino alla vigilia sognavano un eletto in più rispetto ai tre della passata legislatura, e dovranno dirsi fortunati se non crolleranno a zero seggi. Una *débâcle*.

In definitiva, la sinistra (in estinzione verdi e comunisti) si riduce al solo Partito socialista, che forse conserverà la sua forza d'apparato (120/140 seggi) ma vede sfumare in poche settimane quel consenso di massa che aveva alimentato le speranze di Ségolène.

L'astensione record e la smobilitazione dei francesi che hanno considerato le presidenziali la vera partita, hanno fatto mancare alla sinistra diversi milioni di voti e provocato lo "tsunami Sarkozy" annunciato da tutti i sondaggi.

La sconfitta della sinistra ingigantisce naturalmente i meriti di Nicolas Sarkozy e le apprensioni di osservatori neutrali su un sistema politico che in nome della stabilità e della governabilità consegna alla fine tutto il potere a un uomo solo. Sarkozy voleva una grande maggioranza per fare le riforme e gli automatismi del sistema gliela hanno consegnata, andando oltre la volontà dei francesi che non avevano certo voglia di rimettere in discussione il voto del 6 maggio. Molti sono andati al mare.

Il 10 giugno per molte ore, la prima notizia in tv era la finale di Roland Garros.



Paradossalmente, anche il Partito socialista diventa suo malgrado l'asso pigliatutto di un sistema semplificato da cui trae il monopolio dell'opposizione. Per quanto con le ossa rotte, l'occasione è forse propizia per l'inventario. Anche un certo Tony Blair, nella Gran Bretagna dell'era Thatcher, partì dal nulla.

Quantomeno, i vertici non avranno più alibi a proposito di ricatti e condizionamenti ideologici da parte della sinistra radicale. Per la sinistra francese comincia la traversata nel deserto. Con Sarkozy che fa campagna acquisti e molti nodi programmatici irrisolti, non è nemmeno detto che i socialisti facciano il cammino insieme.

## L'INTERVISTA

Il *Corriere della Sera* dell'11 giugno 2007 riporta un'intervista rilasciata dal filosofo Michel Onfray, che parla di una "nuova era" iniziata con Sarkozy.

"E' stato Jospin, quando era premier nel 2002, - rileva Onfray - a spostare il calendario delle legislative dopo le presidenziali. Sono stati i socialisti ad accentuare il carattere presidenziale del sistema. Ora il presidente è Sarkozy, lo sarà probabilmente per dieci anni, e il Parlamento non conta più nulla. La sinistra si lamenta, ma può solo rimproverare se stessa". Michel Onfray, 47 anni, nuova star degli intellettuali francesi, autore del best-seller continentale *Trattato di ateologia* (edito in Italia da Fazi), nel marzo 2007 è stato protagonista di un celebre incontro filosofico con Sarkozy nelle dorate stanze del ministero dell'Interno. Il 20 giugno 2007 Onfray ha votato per la Lega comunista rivoluzionaria.

**La logica del "tutto tranne Sarkozy", del "voto utile" a favore dei socialisti per frenare la marea di destra, è definitivamente sepolta.**

"Ho scelto il "voto utile" in passato, votando al secondo turno per qualsiasi candidato socialista, da Mitterrand a Rocard. Sono stato deluso. Ora preferisco soddisfare la mia coscienza e votare chi rispecchia le mie idee, anche se è un voto disperato, come quello per Besancenot alle presidenziali. Domenica prossima, scheda bianca."

**Libération ha parlato di strapotere di Sarkozy e di rischi per la democrazia.**

"Non mi piace insultare chi ha votato, Sarkozy e il suo partito avevano un programma molto chiaro e legittimo, sono stati liberamente scelti con una specie di plebiscito. Sento evocare dittatura o tirannia, ma non sono d'accordo, la Francia si è espressa. E' la democrazia".

**Adesso anche Bayrou evoca un "sistema squilibrato, senza contrappesi".**

"Certo, non ci sono più elezioni presidenziali e legislative: semplicemente si sceglie un presidente e la sua équipe nel corso di quattro turni. L'Assemblée Nationale è ormai svuotata di ogni ruolo".

**Si aspettava una simile disfatta della sinistra?**

"Sì, la sinistra francese è in pieno disfacimento, e ne ha dato una dimostrazione anche questa sera, dopo i risultati, quando François Hollande ha preso la parola per i socialisti rubando il tempo alla sua compagna Ségolène Royal, che è intervenuta poco dopo per non dire assolutamente nulla di significativo".

**Entrambi hanno fatto appello agli astenuti.**

"Ma come possono convincerli? I socialisti non hanno alcuna proposta, la Royal si è limitata a ripetere "votate per me". Finché il partito non abbandona il liberismo e ritrova un vero programma di sinistra, finché non supera la deriva megalomane della Royal e la schizofrenia tra lei e il gruppo dirigente, il Ps non si risolleverà"

**Intanto il Partito comunista francese scompare.**

"Non verserò una lacrima. Invece di pensare a portare la rivoluzione nel Paese i suoi dirigenti avrebbero dovuto fare la rivoluzione all'interno del partito, che rimane stalinista. Voi avete avuto Enrico Berlinguer, noi Georges Marchais. La differenza sta qui. Il Pcf è un relitto della storia, è anti-democratico. Quando ho scritto queste cose, i suoi simpatizzanti mi hanno tagliato le gomme della macchina".

**Queste elezioni segnano anche il fallimento del neonato MoDem di Bayrou.**

"L'equivoco è stato svelato, Bayrou è un uomo di destra, e allora tanto vale votare per l'uomo vincente, Sarkozy. Oggi Bayrou è finito, lotta per avere qualche deputato e lui stesso non è neppure sicuro di essere eletto, domenica sarà costretto al ballottaggio".

**Che ne pensa dell'apertura verso la sinistra di Sarkozy, evocata in serata anche dal premier Fillon?**

"Ci sono due Sarkozy, uno rivolto agli affari interni della Francia e uno rivolto all'esterno. Quanto agli affari esteri, non si corre un grande rischio a condurre una politica vicina alla sinistra: si è contro l'inquinamento, a favore dei diritti dell'uomo, si difende una certa idea repubblicana in tutto il mondo... Sono valori che permettono facilmente di riunire uomini di destra e di sinistra, di arruolare un Bernard Kouchner al Quai d'Orsay. Ma quanto a ministeri-chiave come Interno, Giustizia, Istruzione, l'apertura per ora è relativa."

**La luna di miele dei francesi con Sarkozy è destinata a interrompersi? Magari con la delicata riforma delle università, già alle porte?**

"Sarkozy è un politico abile, la riforma verrà fatta a luglio quando studenti e professori sono in vacanza e non scenderanno certo a manifestare per le strade di Parigi. Al rientro, troveranno atenei aperti al finanziamento dei privati, secondo quanto annunciato".

**Siamo all'inizio di un'era Sarkozy lunga un decennio?**

"Credo di sì, il presidente ha una personalità superattiva, una sensibilità gollista, e ha capito che se vuole essere rieletto nel 2012 deve fare alcune concessioni sociali. Riuscirà a coinvolgere altre personalità della sinistra, per esempio Claude Allégre sui temi della ricerca. Non vedo come possa essere eletto un socialista tra cinque anni. Chi vuole fare carriera rapidamente, di destra o di sinistra, oggi cerca un posto nell'Ump".

#### **Accetterà l'invito di Sarkozy di tornare a trovarlo, stavolta all'Eliseo?**

"No, era interessante parlargli quando era ancora candidato, da presidente non è più il caso. E comunque, visti gli effetti delle nostre conversazioni (la polemica sulla pedofilia "ereditaria", ndr), non credo che insisterà".

### **IL BALLOTTAGGIO DEL 17 GIUGNO 2007**

#### **Sarkozy non stravince**

Alla fine, l'ondata blu che solo una settimana prima aveva inondato la Francia, ha avuto un impatto molto meno violento di quanto si sarebbe potuto pensare. I francesi, alle urne per il secondo turno delle legislative, hanno riequilibrato le forze del futuro Parlamento. 328 seggi per l'Ump (si parlava inizialmente di oltre 400) e il Nuovo Centro e 206 per la sinistra. Si tratta, in fondo, di una piccola "sorpresa" che il 17 giugno ha ridato un po' di dinamismo ai simpatizzanti dei partiti dell'opposizione, già "rassegnati" dopo i risultati della domenica precedente, a vedere la Destra ampiamente vittoriosa.

"Nella prossima assemblea ci saranno diversità e pluralismo. E sarà un bene per il Paese", ha dichiarato il primo segretario del Partito Socialista François Hollande con una nuova grinta nella voce, lui che solo pochi giorni prima era apparso in Tv con aria preoccupata e tesa. Hollande non esclude comunque una riflessione ad ampio raggio per il suo partito, ma potrà, alla luce di questo rovesciamento di situazione, restare al suo posto almeno fino alla fine del 2008. L'Ump ha dunque bevuto un calice amaro.

Vittoria, certo, ma deludente rispetto alle previsioni, che parlavano di uno "tsunami blu". Le perdite sono infatti pesanti, come quella di Alain Juppé, battuto a Bordeaux, città di cui è sindaco, dalla socialista Michèle Delaunay. Juppé era l'unico ministro di Stato del governo di Sarkozy, a capo di un super-ministero dell'Ecologia. Dopo questa sconfitta ha presentato le dimissioni.

Alla fine, in televisione, i politici dell'Ump avevano tutt'altro che l'atteggiamento dei rappresentanti del partito della maggioranza. I sorrisi più larghi erano quelli dei simpatizzanti della sinistra. Gli elettori della "gauche" si sarebbero fatti convincere dagli appelli ripetuti dei partiti dell'opposizione a far barriera alla marea blu. Per mobilitare i francesi un po' svogliati

dopo questo lungo periodo di campagna elettorale cominciato con le presidenziali, i socialisti avevano centrato la loro campagna elettorale sulla proposta abbozzata dal governo di introdurre una Iva "sociale" o "anti-delocalizzazione".

Il primo ministro François Fillon interpreta questi risultati come "un incoraggiamento per Nicolas Sarkozy e la sua linea politica" e promette l'adozione rapida di nuove riforme.

Il partito comunista dovrebbe riuscire a portare nell'Assemblea Nazionale 15 deputati.

Anche se non riesce a farsi eleggere (sarebbe stata la prima deputata del Fronte Nazionale in Parlamento) Marine Le Pen ha realizzato nel Pas-de-Calais un risultato definito come "storico": 41,5%. Questo la legittima a porsi come l'erede a tutti gli effetti (al di là del nome che porta) del leader del partito di estrema destra. Ma "papà" Jean-Marie ha tutt'altro che l'intenzione di abbandonare la leadership come ha precisato commentando in Tv i risultati.

Il Movimento democratico di François Bayrou dovrà alzare la voce per farsi sentire perché riesce a portare in Parlamento solo quattro deputati centristi, tra cui il fondatore del partito.

E' probabile che, rispetto alle presidenziali, una percentuale più ampia di elettori del MoDem si sia orientata nel ballottaggio verso i candidati socialisti. L'astensione continua ad essere molto pesante: tra il 39,4 e il 40%. E' un record negativo, nel periodo della V Repubblica. Tra le teste famose cadute dopo questo scrutinio, oltre a Juppé, quella del socialista Jean-Louis Chèvenement, del ministro della Cultura di Chirac, Renaud Donnedieu de Vabres e quella del giudice anti-terrorismo Jean-Louis Bruguière. In bilico anche, a Parigi, l'avvocato Arno Klarsfeld.

La sconfitta del numero due del governo Alain Juppé a Bordeaux, l'annuncio delle sue dimissioni, la crescita nell'Assemblea Nazionale dei socialisti e dei loro alleati, sono tutti elementi non previsti che obbligano il presidente francese Nicolas Sarkozy a rivedere la sua strategia e forse anche i suoi tempi. Il 18 giugno mattina il primo ministro François Fillon si è recato all'Eliseo dove, si è saputo, ha presentato le dimissioni al capo dello Stato che gli ha rinnovato l'incarico. Un atto "conforme alle tradizioni repubblicane, all'indomani delle elezioni legislative" afferma l'Eliseo ma che fino a ieri il primo ministro pensava di poter evitare, procedendo solo ad una integrazione dell'esecutivo con sei-sette sottosegretari di stato, ovvero dei vice-ministri.

L'annuncio della sconfitta di Juppé e della conseguente uscita del numero due dell'esecutivo ha complicato le cose. La sostituzione di un uomo del peso e dell'esperienza politica di Juppé rischia di rivelarsi un grattacapo per Sarkozy e il suo primo ministro anche perché il nuovo dicastero dell'ambiente, delle infrastrutture e dell'energia era un po' stato

impostato con l'idea che alla sua testa ci fosse una personalità politica forte e un abile uomo di governo.

Jean-Louis Borloo, ministro dell'Economia e ritenuto il responsabile dell'avvio del dibattito sull'Iva sociale, valutata una delle cause dell'avanzata socialista all'Assemblea Nazionale, potrebbe essere spostato al dicastero di Juppé, senza che questo significhi una promozione.

Si parla anche dell'ex commissario europeo e ministro dell'Ambiente e degli Esteri Michel Barnier o dell'ex ministro del Bilancio François Cope. Si è tirato fuori dal vortice delle voci il presidente di Axa, Henri de Castries che ha detto: "Grazie non mi interessa".

Ma c'è anche un altro aspetto che sembra poter modificare la strategia di Sarkozy: la tenuta socialista, anzi la sua crescita non marginale all'Assemblea rende più difficile la politica di cooptazione di esponenti della sinistra all'interno del governo.

Un partito ridotto in brandelli e senza una reale capacità di rappresentazione parlamentare poteva aiutare una scelta alla Bernard Kouchner; e poi c'è anche la necessità di riprodurre gli equilibri interni all'Ump, rotti con l'uscita di Juppé in termini di presenza di esponenti dell'ala chiracchiana. Intanto c'è maretta nel Partito socialista anche all'indomani della separazione tra Ségolène Royal, 54 anni e il compagno François Hollande, 53 anni, segretario del Psf. I due erano uniti con un Pacs da molti anni e hanno quattro figli.

L'annuncio della separazione è dato in un libro intitolato "*Les coulisses d'une défaite*" (I retroscena di una sconfitta). Si mormora che l'ex candidata all'Eliseo potrà puntare decisamente a quella carica di segretario del partito socialista, oggi in mano al suo ex compagno, trampolino di lancio per le elezioni presidenziali del 2012.

### **Il programma di Ségolène il giorno dopo le elezioni**

Secondo quanto riferisce *Il Giornale* del 22 giugno 2007, "Contrordine compagni" sembra lo slogan di Ségolène Royal, che confessa candidamente di non condividere affatto alcuni punti fondamentali del programma con cui il 6 maggio 2007 si è presentata al corpo elettorale francese nella speranza di entrare all'Eliseo.

In un incontro informale con la stampa, l'esponente socialista ha ammesso che l'idea di aumentare lo "Smic" (sigla che sta per "salario minimo intercategoriale di crescita") dal livello attuale di circa 1.200 euro mensili fino a 1.500 euro, nel giro dei prossimi cinque anni, era una pura assurdità. In Francia, dove neppure il 10% della popolazione attiva è iscritta a un sindacato, la fissazione del salario minimo non è demandata alla trattativa di categoria, ma alla legge dello Stato, che assegna al governo il compito di rivalutare ogni anno (per

l'esattezza il primo luglio) la cifra in questione. L'aumento dello "Smic" è divenuto la bandiera della sinistra radicale, alla cui logica semplicistica la socialista Ségolène Royal si è adeguata nel corso della sua recente campagna elettorale per l'Eliseo, allo scopo di ingraziarsi le sinistre interne e soprattutto esterne al suo partito.

Adesso che non è più candidata a nulla – anche se nel 2008 tenterà di conquistare la guida del Partito socialista, sostituendosi al dimissionario Hollande – Ségolène Royal può permettersi il lusso di sparare a zero su alcuni punti del programma elettorale da lei stessa difeso in occasione del duello televisivo del 2 maggio contro il leader del centrodestra Nicolas Sarkozy, che ha poi avuto i favori dell'elettorato transalpino.

Tra le "bandiere" che la Royal ammette d'aver inalberato più malvolentieri c'è quella dell'aumento demagogico del salario minimo e c'è anche quella dell'orario settimanale di 35 ore, che sono due elementi di fondo della linea politica dei socialisti francesi.

Proprio le 35 ore sono state la principale realizzazione del governo della "sinistra plurale", che ha retto la Francia dal 1997 al 2002 sotto la guida del primo ministro Lionel Jospin. Già in campagna elettorale la Royal aveva mosso qualche critica alla rigidità della legge con cui nel 1998 la maggioranza di sinistra dell'epoca decise la riduzione forzata dell'orario lavorativo settimanale, ma adesso le sue contestazioni sono molto più chiare, decise e profonde.

Prendendosiela con l'idea degli aumenti esagerati dello "Smic" e con quella della riduzione per legge dell'orario lavorativo, l'ex candidata socialista smonta due elementi chiave della linea politica del Partito socialista francese e in pratica taglia la "barba del profeta". Il suo è – per l'ortodossia della sinistra francese – un atto quasi blasfemo, che la presenta come un'innovatrice e che mette in rilievo le sue contraddizioni: tanto in campagna elettorale la Royal era parsa rassegnata ad accettare molti compromessi con le varie anime del suo stesso schieramento, quanto adesso pare decisa a parlar chiaro ai suoi amici non meno che ai suoi avversari. Eccola dire papale papale che l'idea dello "Smic" a 1.500 euro e quella della generalizzazione delle 35 ore "non erano ipotesi credibili".

Resta da capire perché abbia fatto finta di crederci e perché abbia promesso ai francesi di trasformarle in realtà qualora fosse stata eletta all'Eliseo. Immediatamente le sinistre socialiste hanno accusato la Royal di ipocrisia e i comunisti hanno rincarato la dose affermando che le sue contraddizioni sono costate care all'intera sinistra francese. Finita la stagione elettorale, gli sconfitti regolano i conti tra loro.

## Una donna e un mito

Le fiabe di magia hanno come personaggi principali l'Eroe o l'Eroina, figure umane, anche se di capacità estremamente sviluppate, modelli possibili, anche se molto evoluti. Nella fiaba i livelli "inferiori" e "superiori" all'umano sono presenti, ma generalmente non nel ruolo di protagonisti.

La campagna elettorale per le elezioni presidenziali in Francia per la prima volta nella storia ha avuto per protagonista una donna a confronto con un uomo, e quindi si può dire che ha sbaragliato il mito classico dell'Eroe che salva la fanciulla in pericolo.

Comunque sia andata, la Royal ha reinterpretato il mito di Atena che, secondo la tradizione, ha gareggiato con Poseidone per il possesso di Atene e dell'Attica.

La contesa, il cui premio sarebbe stato l'assegnazione del nome del vincitore alla città, vide come giudici l'intero consesso degli dei, che stabilì di premiare quello che avrebbe offerto alla città il dono più utile. Poseidone colpì duramente con il suo tridente l'Acropoli di Atene, facendone scaturire una sorgente di acqua salata. Atena, invece, colpì il suolo con il piede, ne fece spuntare la prima pianta di ulivo della storia. Naturalmente, la vittoria fu assegnata alla dea, la città ne prese il nome e l'ulivo fu considerato albero sacro e da allora simbolo di pace e prosperità.

Atena era il braccio destro di Zeus, suo padre, la sola dea dell'Olimpo a cui egli affidò il fulmine e lo scudo, simboli del suo potere.

Atena era anche l'unica divinità femminile dell'Olimpo raffigurata con la corazza addosso e con la visiera dell'elmo tirata indietro per rivelare tutta la sua bellezza, uno scudo al braccio e una lancia in mano. In relazione al ruolo di dea che sovrintende alle strategie della battaglia in periodo di guerra e alle arti domestiche in tempo di pace, Atena veniva raffigurata anche con la lancia in mano e la ciotola o il fuso nell'altra.

Era protettrice di molte città, patrona degli eserciti e dea dei tessitori, orafi, vasai e sarti. I greci ritenevano che fosse stata lei a dare all'umanità le briglie per domare il cavallo, ad ispirare i costruttori di imbarcazioni nel loro mestiere e ad insegnare agli uomini come fare l'aratro, il giogo, il rastrello e il carro per i buoi. L'ulivo era il dono speciale da lei fatto alla città di Atene. E tale dono aveva incrementato la coltivazione di questa pianta.

Atena veniva frequentemente raffigurata sotto forma di civetta, un uccello collegato alla saggezza e agli occhi grandi, due tratti caratteristici della dea. Sul suo scudo e sull'orlo del suo abito erano raffigurati dei serpenti intrecciati.

Nella mitologia che la riguarda, Atena era protettrice, consigliera, patrona e alleata di alcuni uomini di valore, intervenendo direttamente in appoggio di numerosi eroi, come

Achille e Ulisse. Nello stesso modo, con arguzia e intelligenza, guida Perseo alla conquista dei segreti che gli consentono di decapitare la Gorgone Medusa, e protegge con costanza il suo eroe prediletto, Eracle, nel corso delle sue lunghe vicissitudini.

Lei si posizionava immediatamente dietro ai suoi eroi, invisibile agli altri. Sussurrava informazioni, suggeriva l'autocontrollo, e dava un vantaggio sui rivali.

L'archetipo Atena "sempre presente" viene invitato ad avvicinarsi ogni volta che la donna abbia bisogno di pensare con chiarezza in una situazione emotiva oppure ogni volta che sia in competizione, nel settore scolastico o lavorativo, negli stessi termini di un uomo.

Atena è una dea pragmatica, concreta, e femminile, comunque ben diversa da una certa immagine del femminile che ci è stata trasmessa dalla letteratura e dalle fiabe.

Ad esempio, la colomba è uno dei classici animali simbolici in cui vengono tramutate le ragazze da un maleficio, o la forma che assumono per sfuggire a situazioni pericolose.

La colomba rappresenta la sublimazione degli istinti, simbolo di purezza, di una femminilità tutta spirituale, che si stacca in volo dal terreno corporeo e che solo nell'immaterialità aerea vive la sua esistenza.

E' un femminile ideale che si presenta all'uomo come principio astratto, Anima, ispirazione. Il principe la insegue; se riuscirà a trasformarla in principessa, rappresenterà il femminile reale, corporeo a cui congiungersi, altrimenti sarà il principio ispiratore, la Beatrice dantesca, la Sophia simbolica.

Per Wundt il mito non contiene nessuna verità perché si forma soprattutto nella sfera psicologica dell'emozione (Wundt, *Psicologia dei popoli*, 1900-20).

Per quanto riguarda il contenuto di "realtà" del mito, la coscienza che forma lo "psichico" insieme all'inconscio è, per Jung, la capacità dell'essere umano di riferire al proprio Io cose, situazioni, persone, come dire la condizione individuale di apprendimento della realtà esterna, nella sua relazione con il soggetto.

Pertanto i contenuti della coscienza, benché oggettivi, costituiscono una realtà psichica soggettiva. La realtà psichica, tuttavia, si oggettivizza sempre più chiaramente quando a definirla concorre la presenza di un medesimo atteggiamento in più individui.

Nel mito emergono dall'inconscio, e si attualizzano, gli "archetipi" che sono delle forme costanti, delle possibilità di rappresentazioni che si ritrovano simili sempre e dovunque (Jung, *La coscienza*, 1958).

Molti *Inni omerici* erano invocazioni alle divinità greche. Un inno, per esempio, poteva creare nella mente dell'ascoltatore l'immagine di una dea, attraverso la descrizione



delle sue sembianze, dei suoi attributi e delle sue gesta. Quindi la dea era invitata ad essere presente, a entrare in casa o a dare la sua benedizione.

Gli antichi greci sapevano qualcosa che noi possiamo imparare: le dee possono venire immaginate e poi invocate. Ad esempio l'*archetipo* di Artemide polarizzata sulla meta da raggiungere può essere invocato concentrandosi per vederne, sentirne o avvertirne la presenza, per metterlo a fuoco attraverso l'immaginazione.

Artemide, come dea della caccia e della luna, era spirito femminile indipendente. L'*archetipo* che rappresenta consente alla donna di cercare le proprie mete in un ambito di sua scelta concentrandosi intensamente su qualsiasi cosa lei consideri importante, senza lasciarsi distrarre nel suo cammino.

Athena è un *archetipo* femminile che dimostra come saper pensare, mantenere il sangue freddo nell'incandescenza delle situazioni emotive e mettere a punto strategie adeguate nel mezzo di un conflitto.

Come dea della saggezza, Athena era nota per le strategie vincenti e per le soluzioni pratiche. Come *archetipo*, rappresenta il modello seguito dalle donne razionali.<sup>4</sup>

L'attenzione alla meta e la lucidità di pensiero sono qualità premiate dalla nostra cultura. Uomini come Apollo l'arciere, le cui frecce d'oro riuscivano a colpire i bersagli più lontani, le possiedono naturalmente. Ma chiunque altro, per acquisire queste capacità, deve sottoporsi ad un addestramento, soprattutto quando l'accento cade sulla necessità di far bene oggi per arrivare da qualche parte domani.

Queste riflessioni sull'onda degli *archetipi* ci conducono alla tappa elettorale successiva all'elezione di Sarkozy.

## LA MARCIA DELLE RIFORME

Le elezioni amministrative del 2008 in Francia al primo e secondo turno sottolineano la sconfitta della Destra, penalizzata dal calo di popolarità del presidente Sarkozy.

La sconfitta è pesante e sorprendente, perché arriva soltanto dieci mesi dopo il trionfo di Nicolas Sarkozy alle presidenziali e l'onda blu che gli consegnò una straordinaria maggioranza all'Assemblea.

Il secondo turno delle elezioni amministrative ingigantisce il risultato del primo, anche per effetto della bassa partecipazione e della scarsa mobilitazione delle truppe "sarkoziste": il partito socialista e gli alleati di sinistra strappano alla destra gollista decine di grandi e piccoli

---

<sup>4</sup> Cfr. Bolen J.S., *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1992, p. 82 e p. 57.

centri, conquistano la maggioranza dei dipartimenti, rovesciano a loro favore i rapporti di forza e il peso politico nel Paese: 49,5 per cento contro 47,5 su scala nazionale. Su 400 città con oltre 20 mila abitanti, più della metà sarà guidata da un sindaco di sinistra. Soltanto per una manciata di voti, l'Ump si mantiene alla guida di Marsiglia, seconda città della Francia.

Già pochi minuti dopo lo spoglio, si capisce che per la destra è una sequela di delusioni e ferite. Cadono una ad una molte città detenute dalla destra o a destra per tradizione: Tolosa (la quarta città della Francia, il polo industriale dell'Airbus), Strasburgo, Reims, Metz, Caen, Angers, Amiens, Saint-Étienne.

I socialisti si confermano alla guida di Parigi, Lilla e di Lione (risultato già acquisito al primo turno). La destra incassa anche la bocciatura di uno dei suoi ministri più rappresentativi, Xavier Darcos, il ministro dell'*Educazione nazionale* candidato a Perigueux. Piccola e magra soddisfazione per il partito di Sarkozy, l'aver strappato Calais al partito comunista.

Grande sconfitto della giornata è il leader centrista del Mo-Dem, François Bayrou, eliminato nella sua Pau (Pirenei) dove era candidato sindaco e in grave difficoltà politica per aver distribuito il suo appoggio a destra e a sinistra nelle varie località.

A vincere è stata la socialista Martine Lignieres-Cassou. "Questa ondata della sinistra è prova dell'instabilità della vita politica francese, perché manca il centro", ha affermato Bayrou. Il leader del Mo-Dem, che nel secondo turno del 16 marzo 2008 ha raggiunto il 38,81 % dei voti contro il 39,76 % della candidata socialista, ha auspicato la nascita di un "centro forte" che "dia equilibrio alla politica francese".

Nelle presidenziali del maggio 2007, Bayrou si era piazzato terzo.

Per il partito socialista è una rivincita delle presidenziali. Il segretario François Hollande, e Ségolène Royal parlano di "voto sanzione" della politica di Sarkozy e del governo e di contropotere locale. "Faremo una politica che compensi i vostri guasti", ha detto Hollande.

Il primo ministro, François Fillon, ha riconosciuto il risultato, ma ha aggiunto che "non ci sono lezioni nazionali da trarre". Il capo del governo e diversi esponenti della maggioranza hanno riaffermato la volontà di andare avanti sulla strada delle riforme. "E' una serata di sconfitta, senza dubbio – ha detto il capogruppo Jean-François Copé – il voto esprime l'impazienza dell'elettorato di destra e lo scontento dell'elettorato di sinistra".

Il risultato del 16 marzo 2008 dipende in larga misura da due fattori nazionali (il crollo d'immagine del presidente Nicolas Sarkozy per le note vicende private e la difficile situazione economica) e da una tendenza che si va consolidando in tutto il Paese: il radicamento del partito socialista nelle realtà locali, un tempo terreno privilegiato dei notabili della destra.

I più importanti leader del partito hanno mantenuto il loro "feudo" a livello locale. Con la maggioranza quasi totale (20 su 22) delle regioni, dei dipartimenti e delle maggiori città della Francia in mano alla sinistra si delinea un insolito dualismo istituzionale: il potere centrale a destra, il potere periferico a sinistra. Le conseguenze sulla politica nazionale sono imprevedibili. Per ora il governo e il presidente si affidano al calendario: per i prossimi due anni non ci saranno esami elettorali.

### **Le inquietudini per le riforme**

Possiamo procedere ad un esame più dettagliato della situazione politica in Francia nel corso delle elezioni amministrative, seguendo l'esposizione del *Corriere della Sera* del 17 marzo 2008 stilata dal corrispondente Massimo Nava.

I socialisti seguivano lo spoglio sul filo di lana, sognando un "effetto Bologna" a parti rovesciate, la caduta della storica roccaforte rossa negli anni Novanta. Invece, per una manciata di voti, Marsiglia è rimasta a destra.

Fine della grande paura e modesto successo per il partito di Nicolas Sarkozy, che non attenua le dimensioni della sconfitta sul piano nazionale. Anzi, l'interpretazione del risultato nella capitale del Midi fa capire umori dell'elettorato e tendenze in atto nel Paese.

Ottocentomila abitanti, seconda città della Francia e primo porto del Paese, Marsiglia è da sempre roccaforte della destra, spesso sensibile alle sirene del Fronte Nazionale. Da tredici anni, il sindaco è un leader storico del partito gollista, Jean-Claude Gaudin, 68 anni, sempre in prima fila nei meeting elettorali accanto a Sarkozy. Un marsigliese doc, che ha sempre vissuto al *Vieux Port*, rifiutando prestigiosi incarichi nazionali e di governo per tenere le posizioni nel "feudo".

I marsigliesi non sono nemmeno scontenti dell'amministrazione: opere pubbliche e convivenza sociale, grazie anche alla bonomia del sindaco-padrone, il robusto professore che parla il francese della *rue* e sogna di trasformare la sua città nella "vera capitale del Mediterraneo". In questi anni, sono arrivati tram e metropolitana, la riorganizzazione del porto, un centro congressi, il rinnovo urbano, interventi pregevoli nel vecchio centro storico.

L'impiego pubblico resta una grande risorsa della città e un collaudato canale di clientele. E' calata la disoccupazione (13 per cento, 5 punti sopra la media nazionale) e si sono stemperate le tensioni connesse alla forte immigrazione e alla più grande comunità musulmana di Francia. Quando la *banlieue* parigina bruciava, nelle periferie di Marsiglia regnava la calma.

La destra ha rischiato di perdere non tanto per volontà di ricambio del sindaco o per scelta politica, ma per il desiderio di lanciare un messaggio forte alla politica nazionale e all'Eliseo. Lo sfidante, il socialista Jean-Nöel Guérini, è arrivato oltre il 49 per cento nella città che da anni registra la più alta percentuale di voti per il Fronte Nazionale.

Ex sindacalista, Guérini sognava di fare il pilota di Formula Uno e infatti era balzato in testa, ottenendo l'appoggio di verdi, comunisti e centristi del MoDem, che in altre realtà del Paese ha invece fatto la scelta opposta, sostenendo i candidati sindaci della destra.

I marsigliesi hanno messo nell'urna l'inquietudine per qualche capitolo del programma di riforme del governo che andrebbe a colpire non poche categorie protette e rendite di posizione tipiche della realtà socio-economica della capitale del Midi: la corporazione dei portuali (capace di bloccare per oltre un mese lo scalo), tassisti, commercianti, impiegati pubblici, pensionati: tutti in preda alla sindrome delle riforme.

Anche una parte di elettori del Fronte Nazionale avrebbero appoggiato il candidato socialista. "Il costume di Arlecchino va bene per la commedia dell'arte, non per governare", dice orgoglioso Gaudin, alludendo alle alleanze "contro natura" che stavano per costargli il posto.

Marsiglia "la ribelle" – ma anche la più conservatrice e più antieuropea – resta quindi per un soffio fedele a Sarkozy. Ma l'elenco delle grandi città conquistate dalla *gauche* si allunga: Bertrand Delanoë a Parigi, Gérard Collomb a Lione, Martine Aubry a Lilla e il 16 marzo Tolosa e Strasburgo. Anche questo è *rupture*. E ora la marcia delle riforme è più difficile.

### **Le proposte di liberalizzazione**

Le proposte di liberalizzazione della Commissione Attali costituirebbero una delle ragioni della sconfitta di Sarkozy, secondo Franco Bassanini, costituzionalista.

Un'intervista di Gian Guido Vecchi presentata sul *Corriere della Sera* del 17 marzo 2008, ci suggerisce alcune prospettive utili per comprendere il problema:

### **E adesso, professore?**

"A questo punto il rischio, ma spero di no, è la *chirachizzazione* di Sarkozy". Il francesismo non sarà bellissimo ma rende l'idea, "sa com'è, era Chirac a dire che i due errori del XX secolo sono stati comunismo e liberalismo! Ora non vorrei che la spinta all'innovazione si rivelasse una tigre di carta e l'effetto della sconfitta fosse un Sarkozy che rinuncia alla *rupture*, galleggia, cede alle resistenze conservatrici della sua parte e diventa un alibi pure per i vecchi elefanti nel partito socialista". Per Franco Bassanini, il costituzionalista ed ex ministro chiamato con Mario Monti a far

parte della commissione Attali, sarebbe l'ultimo e più grave errore del presidente francese."E diverrebbe un problema per tutti noi, la conservazione trasversale in Italia direbbe: ma come, non c'è riuscito lui con i poteri che ha, a fare le riforme, e volete ce la facciano Berlusconi o Veltroni?".

### **Ma perché Sarkozy ha perso consensi? Paga le 316 proposte di liberalizzazione della Commissione Attali o l'aver ceduto di schianto, al primo tentativo, con i tassisti?**

"Le due cose assieme. Più una terza che sarà banale ma ha avuto il suo peso: l'elettorato più tradizionalista non ha apprezzato lo stile di presidenza...".

### **L'effetto Carla Bruni?**

"Non tanto il fatto che dopo il divorzio si sia innamorato e risposato, ma il modo in cui l'ha fatto, il mostrarsi, le foto a Disneyland...Ha voluto compiere una rottura anche in questo, dissacrare una figura che da De Gaulle incarna la *République*. Ma ora vedo che si sta correggendo...".

### **E le prime due cause? Troppe riforme o poche riforme?**

"Come dicevo si sommano, la contraddizione è apparente. Da una parte c'è un effetto normalissimo: le riforme radicali e coraggiose intaccano rendite di posizione, incrostazioni di interessi, monopoli e oligopoli. Se scorre il rapporto Attali vede esempi innumerevoli: commercianti, notai, farmacisti... Anche la soppressione dei dipartimenti colpisce un bel pezzo del ceto politico locale e nazionale. I criteri meritocratici non piacciono a burocrati e dipendenti pubblici. E così via: milioni di persone".

### **Quindi come si fa?**

"Si va avanti. L'impopolarità nel breve e medio termine è scontata. E' ovvio che in una prima fase emergano gli interessi colpiti, perché ancora non si vedono i benefici. Nel rapporto abbiamo cercato di spiegare che da questi sacrifici, distribuiti in tutte le direzioni, deriveranno vantaggi molto superiori agli svantaggi, per tutti, a cominciare da un punto di crescita in più".

### **Dopodiché si cede sui tassisti...**

"E qui c'è l'altra causa, l'errore da evitare: il peggio che possa accadere è annunciare riforme molto forti, spaventare le corporazioni e poi arretrare davanti alle prime resistenze. Così finisce che ti alieni anche i consensi di quella parte dell'elettorato già favorevole alle liberalizzazioni. Se si considera tutto questo, a Sarkozy poteva pure andare peggio...".

### **Ora c'è il rischio che si butti il rapporto Attali?**

"Dipende dall'analisi che si fa della sconfitta. Se si condivide ciò che ho detto io, non resta che vincere le resistenze, riconquistare il favore degli innovatori e dimostrare agli interessi colpiti che molti, se non tutti, ne trarranno un vantaggio complessivo".

### **Altrimenti?**

"Avremo la *chirachizzazione*. La spinta propulsiva che si esaurisce. Gli effetti che si fanno sentire in Europa e quindi in Italia. Il prevalere della conservazione. O delle soluzioni alla Tremonti".

### **Il protezionismo?**

"Anche in Francia se ne sta parlando, i riformatori sono preoccupati, da loro la tentazione colbertista resta molto forte. Ma l'idea di proteggere le frontiere europee per lasciar fuori la competizione globale non credo reggerebbe più di qualche anno".

Dall'intervista emergono alcuni concetti che meritano un'attenta riflessione. Innanzitutto, quando si toccano gli interessi, emergono la "lotta per il potere" e la "resistenza al cambiamento", che possiamo esaminare da un punto di vista sistemico, estendendo le considerazioni all'ambito familiare e di gruppo, per renderle più accessibili, e allargandole alla Grande Famiglia Europea.

## CAPITOLO II

### CAMBIAMENTO ED EVOLUZIONE

#### LA LOTTA PER IL POTERE

Il vocabolario definisce come "potere" il "possesso del dominio o delle possibilità di controllare gli altri". Quando si lotta per il potere, si lotta per essere colui o colei che possiede questa possibilità di controllo. Prendendo in considerazione una famiglia disturbata, ci si trova di fronte al problema di escogitare delle tattiche terapeutiche per risolvere le lotte per il potere.

Haley osserva che "se esistesse un'adeguata descrizione delle tattiche utilizzate nella lotta per il potere, il problema sarebbe assai più semplice. Sembra invece che sociologi e filosofi abbiano volutamente rifiutato di considerare il significato tattico di queste lotte, nonostante la storia delle lotte dell'uomo con l'uomo".<sup>1</sup>

In tal modo, manca una classificazione delle tattiche di potere utile per dire che una famiglia utilizza una certa classe di tattiche e un'altra famiglia una classe diversa. La terminologia e la classificazione gerarchica di tali tattiche devono ancora essere messe a punto.

Prendendo in esame una famiglia in base alle tattiche che i suoi membri impiegano nelle loro lotte reciproche, possiamo vedere che queste tattiche si adattano l'una all'altra così che un mutamento nelle tattiche di uno dei membri della famiglia mette in opera un comportamento degli altri al servizio di un meccanismo di *retroazione negativa*.

Così, il problema di indurre il cambiamento non si presenta come un problema semplice. Tuttavia, come si è accennato, sia in teoria che in base all'osservazione empirica delle famiglie sappiamo che, per definizione, la funzione dei regolatori è quella di *minimizzare il mutamento* e che, perciò, se si cerca di provocare un mutamento in un sistema autoregolato, ci si deve aspettare *un processo continuo di resistenza*.

Ci sono due fattori basilari che impediscono il cambiamento all'interno di un sistema familiare, anche se il terapeuta della famiglia fosse abbastanza esperto da vedere come i membri della famiglia dovrebbero cambiare e consigliasse loro di farlo.

Si tratta delle complicazioni che si presentano in un sistema dotato di autocorrezione quando uno dei membri si comporta in modo diverso e il fatto che, quando un terapeuta viene

---

<sup>1</sup> Haley J., *Le strategie della psicoterapia*, Sansoni, Firenze, 1977, p. 227.

inglobato in un sistema familiare, si "innesta" al livello in cui i membri della famiglia lottano tra di loro: il livello di chi dovrà *regolare* il comportamento di un altro.

E' opportuno precisare che anche il terapeuta individuale si propone indirettamente come *metaregolatore* del sistema familiare di cui il cliente fa parte, con tutte le implicazioni dell'azione sul sistema.<sup>2</sup>

### **Un paradosso**

Se si accetta l'idea che una famiglia può essere descritta come un sistema cibernetico, si accetta una serie di premesse, una delle quali è di natura *paradossale*. Dire che i membri della famiglia rispondono secondo una modalità reciproca di retroazione negativa in modo che il sistema familiare sia mantenuto stabile, significa suggerire che i rinforzi che mantengono il sistema stabile sono prodotti dai tentativi dei vari membri di provocare un *cambiamento*. In altre parole, *più un individuo tenta di mutare il sistema, più egli alimenta i processi che lo mantengono stabile*.

Una conseguenza di ciò potrebbe essere che, quanto più sono insoddisfatti i membri di una famiglia, tanto più essi cercano di indurre un mutamento, rinforzando così la continuazione del sistema così com'è. Questo è il dramma della famiglia "disturbata" e dei sistemi "disturbati" a livello di gruppi sociali, nazioni ecc.

Sebbene sia difficile per qualunque membro della famiglia provocare un mutamento in un sistema omeostatico, qualche volta ciò può accadere se il comportamento modificato è definito come provocato dal *terapeuta metaregolatore*. I membri della famiglia possono più facilmente accettare che *uno di loro controlli la natura delle relazioni se il suo comportamento è definito come provocato dal terapeuta*. Di qui l'importanza dell'azione del *metaregolatore*.

D'altro lato, bisogna considerare che il mutamento all'interno del sistema non ha luogo finché i membri della famiglia non possono essere definiti come coloro che hanno provocato il nuovo comportamento.

Ad un certo punto il terapeuta deve sottolineare che la *modificazione* del comportamento di un membro della famiglia, in realtà, non è dovuta al suo intervento, ma ad una iniziativa che non dipende da lui. In tale situazione, il terapeuta sta seguendo la regola fondamentale di ogni psicoterapia, messa in luce nel volume *"L'identità. Il fulcro del processo di guarigione"*, e sta imponendo il *paradosso terapeutico*: «Io ti influenzo, ma il mutamento che ha luogo è spontaneo».

---

<sup>2</sup> Cfr. Zanetti G., *Il Sole risplenderà*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 474-475.



Tuttavia, la resistenza al cambiamento di un sistema familiare si profila come resistenza nei confronti del terapeuta. Vediamo ora la configurazione di tale resistenza.

## LA RESISTENZA AL CAMBIAMENTO

Se non ci fossero problemi di controllo nelle relazioni umane e ci fosse unicamente una questione di mancanza di informazione o di cattiva comprensione, il terapeuta potrebbe indurre i membri di una famiglia a comportarsi in modo più sensibile e ragionevole l'uno verso l'altro, a sanare le loro incomprensioni, a colmare le notizie che mancano e così il sistema potrebbe cambiare. I membri di una famiglia, però, non rispondono a questo appello, come i cittadini non rispondono ai discorsi e agli appelli dei politici e dei governanti.

Se il terapeuta è così importante per la famiglia da essere in grado di influenzarla, significa che *egli è stato incluso nel sistema familiare*, come succede per il leader politico, religioso ecc. D'altronde, se non è così importante, sarà ignorato. Ciò vuol dire che i membri della famiglia lotteranno contro il suo controllo allo stesso modo in cui lottano tra di loro. Se il terapeuta consigliasse un comportamento più sensibile, essi gli risponderebbero al livello delle metaregole su chi ha il diritto di definire o limitare l'ampiezza del loro comportamento.

Per evitare di riconoscere che il terapeuta ha il controllo su di loro, essi devono *o non seguire il consiglio o dimostrare che i risultati sono negativi*. Di fatto, se la famiglia può provocare il terapeuta a dare dei consigli, essa è riuscita a controllare il suo comportamento. Quando i membri della famiglia riescono a limitare il comportamento del terapeuta, egli contribuirà insieme a loro a mantenere stabile il sistema.

### **Introdurre una modificazione nella lotta per il potere**

Quando il terapeuta ottiene un certo controllo, cioè le funzioni di *metaregolatore* della famiglia, si tratta pur sempre di un controllo limitato a certi aspetti delle relazioni che si svolgono all'interno del sistema. Vi sono dei limiti precisi alla sua influenza per molti aspetti della vita familiare e questo succede perché le ideologie familiari sono molto diverse.

Una famiglia può funzionare, infatti, in modo soddisfacente adottando un certo stile di vita, mentre un'altra ha bisogno di uno stile del tutto diverso. "In questo senso - ribadisce Haley - si dice che un terapeuta non cambia una famiglia ma che induce solo una modificazione nella lotta per il potere che aveva bloccato i membri della famiglia".<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Haley J., *Le strategie della psicoterapia*, op. cit. p. 231.

Estendendo i concetti fin qui esaminati al più vasto sistema sociale, i termini non cambiano gran che. Quando un *metaregolatore*, *qualcuno che è fuori dal sistema*, regola il *termostato dei valori* mettendo la pace nel mondo ad un livello elevato, il sistema della grande Famiglia umana fluttua intorno a questo indice ottenendo un certo controllo limitato a certi aspetti delle relazioni che si svolgono all'interno del sistema.

Il sistema totale, coinvolto negli avvenimenti della guerra in Kosovo che hanno turbato o sconvolto le persone implicate direttamente o indirettamente, ha influenzato il "*metaregolatore*" che stabilisce l'indice intorno a cui il sistema della grande Famiglia umana deve funzionare. Il circuito di retroazione ha portato a stabilire i limiti del comportamento dei componenti della grande Famiglia umana.

Con la consapevolezza che "il passato ci pesa addosso", nella cerimonia del 12 marzo 2000 il papa Giovanni Paolo II, in qualità di *metaregolatore* della grande Famiglia umana, ha celebrato la purificazione della memoria del cammino dei cristiani nei secoli, evidenziando le colpe commesse in 2000 anni di cristianesimo: l'imposizione della "conversione" degli indios con la spada o con il fucile, la mancanza di rispetto delle culture locali e dei poveri, le condanne al rogo durante il periodo dell'Inquisizione, le guerre di religione dei crociati, il ricorso alla logica della violenza, dell'intolleranza e della discriminazione, in cui i cristiani si sono reciprocamente condannati e combattuti, che rappresentano una manifestazione della debolezza, non della forza della Chiesa.

Il riconoscimento che gli uomini di chiesa hanno acconsentito a metodi di intolleranza e la consapevolezza dei peccati che hanno lacerato l'unità porta a promuovere la "verità" nella dolcezza della carità.

La verità non si impone "convertendo", all'insegna dell'orgoglio, della presunta "superiorità" o volontà di dominio di una religione sulle altre. Alla base di ciò c'è la "superbia" di chi ha la responsabilità e usa il potere per opprimere, dimentico del ruolo paterno e materno. L'odio, l'intolleranza e l'inimicizia sono i tre ingredienti dell'ideologia del predominio e della sopraffazione. La fede annacquata e l'inaridimento della coscienza portano al "disincantamento" che si riduce ad espressione di egotismo.

Questo Papa, che pure è stato definito "intransigente, condottiero" ha chiesto perdono a Dio, ripetendo per varie volte l'espressione "mai più", in riferimento agli errori commessi in passato.

La verità rende liberi. Se non si nasconde la verità, anche se brucia, è più facile che gli errori del passato non si ripetano e la Chiesa metta il Vangelo al centro di tutto.

Nell'apertura del suo discorso, il papa Giovanni Paolo II cita le parole di San Paolo, dalla seconda lettera ai Corinzi: "Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte". Nel brano precedente, il Signore ha detto a San Paolo: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza".<sup>4</sup>

### **Possibilità di apprendimento**

La parola "errore" è colpevolizzante e finisce per congelare le risorse di una persona che non osa cimentarsi in qualcosa di nuovo per paura di sbagliare.

Ciò che accade va visto come una possibilità di apprendimento, una "lezione di vita", per cui il nostro agire attende un'informazione di ritorno e un cambiamento di "rotta", a seconda dei segnali che riceviamo. In breve, chi fa talvolta "sbaglia", ma può imparare dall'informazione di ritorno. Chi non fa "sbaglia" sempre, in quanto l'immobilismo predispone il terreno allo stallo, al ristagno.

Quanto esposto, pertanto, non intende essere polemico, bensì sollecitare una revisione ricca di apprendimento in vista dell'agire futuro. La frase "la verità vi farà liberi" è quindi ben più di un semplice monito. È un modo operativo per sgombrare dalla zavorra del passato, per poter costruire qualcosa di nuovo e di solido.

La portata emblematica e "didascalica" di questo evento ha implicazioni nel rapporto con le altre religioni, avviando una maggiore conoscenza reciproca, fraternità e rispetto.

L'atto di umiltà della Chiesa che, attraverso il Papa, riconosce di portare dentro di sé, nella sua gerarchia, il male, ossia le cinque piaghe della Chiesa, di cui la prima denunciata è la superbia, a mio avviso, è il più nobile evento dell'inizio del terzo millennio, un seme vitale e vitalizzante.

In effetti, tutti gli elementi del sistema sono parti del processo regolatore e, una volta stabilito l'indice intorno a cui il sistema fluttua, ci sarà una risposta autocorrettiva, una risposta di *retroazione negativa* con cui un membro reagisce ad un altro che supera un certo limite di comportamento, l'indice fissato dal metaregolatore esterno al sistema.

La pace rappresenta un valore e un indice positivo che sarà utile a tutti i membri della Famiglia umana. Il richiamo alla pace rientra in un atteggiamento di benevolenza, di fronte al quale i membri della Famiglia umana non possono opporsi senza essere criticabili per la loro poca disponibilità.

---

<sup>4</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 476-478.

Quando il *metaregolatore* mette in luce di essere *alleato con tutta la famiglia*, per cui non prende le parti di uno senza contemporaneamente prendere le parti dell'altro, e di avere in vista, qualsiasi cosa egli faccia, *il bene di tutta la famiglia*, i diversi gruppi familiari non possono opporgli senza apparire egoisti e sleali.

I teologi che hanno rizzato il naso dalle loro comode poltrone, presumibilmente, non hanno capito quanto sia importante mettersi ad osservare gli eventi della storia della Chiesa anche dal punto di vista di chi ha subito le sue angherie, sempre che si parta dal presupposto che siamo tutti uguali e non si dia per scontato che ci sia chi infierisce e chi subisce.

Nell'intervista al rabbino-capo di Milano, parlando del rapporto tra israeliani e S.Sede, è stato chiesto come la comunità ebraica viva il "mea culpa" del Papa. La risposta è stata che il rapporto con il mondo ebraico sarà improntato a maggiore conoscenza, fraternità e rispetto reciproco e che "per il futuro bisogna costruire le basi della comunità cristiana in altro modo".

La confessione delle colpe nei confronti di Israele si traduce quindi in impegno di autentica fraternità, "con mani aperte e riparatrici". La grande Famiglia umana riunificata per sempre appare come il traguardo del Pontefice.<sup>5</sup>

## IL METAREGOLATORE DEL SISTEMA

Il problema della lotta di potere riguarda tutta la Famiglia umana e non una fazione all'interno di questa. Nella terapia sistemica della famiglia si sa che qualsiasi tentativo diretto di controllo si scontra con delle *resistenze* e, di fatto, mette in moto i processi di *autocorrezione* del sistema, ottenendo così solo una maggiore rigidità.

Nelle mosse adottate nel conflitto dei Balcani, abbiamo assistito ad un'exasperazione delle tensioni, di fronte a qualsiasi tentativo di *indurre direttamente* delle modificazioni in quella "grande famiglia disturbata" dilaniata da *lotte di potere per il controllo del sistema*, del tutto analoghe a quelle che insidiano le famiglie.

Dopo la morte del "padre Tito", il conflitto nella ex-Jugoslavia verte sul "chi dirige chi".

La strategia da adottare per avere il controllo su questo sistema consiste nel passare ad un livello più alto, diventando i *metaregolatori* del sistema. Le bombe, invece, hanno rappresentato un tentativo diretto di controllo, che si è scontrato con formidabili resistenze del tipo: mi spezzo ma non mi piego. La *metaregolazione* può avvenire quando un terapeuta

---

<sup>5</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 479-480.

mette in evidenza di *essere alleato con tutta la famiglia e di avere in vista, qualsiasi cosa egli faccia, il bene di tutta la famiglia.*

Nel caso della ex-Jugoslavia, questa *metaregolazione* può essere introdotta da una *cultura della pace e del dialogo*, dell'*ordine abbinato alla democrazia* in alternativa alle forze di interposizione della KFOR. Il *metaregolatore* occupa una posizione in cui egli agisce come un intruso che fa parte del sistema per un tempo limitato e non come un elemento permanente coinvolto nella resistenza al cambiamento.

## IL TERAPEUTA COME MODELLO

Come precisa Haley, "anche se non abbiamo una classificazione delle tattiche adottate nella lotta per il potere, sappiamo però che un aspetto assolutamente fondamentale è il problema delle coalizioni. La maggior parte delle tattiche più comuni, come le minacce, le promesse, il sabotaggio, la resistenza passiva e la violenza fisica, sono usate per mantenere o modificare i modelli di coalizione. Quando un membro della famiglia presenta dei sintomi, la lotta per il potere, in genere, è inserita all'interno di un quadro stabile di coalizione; la stabilità del quadro deve essere tuttavia minacciata in qualche modo, altrimenti i membri della famiglia non cercherebbero un aiuto esterno".<sup>6</sup>

D'altronde nella grande Famiglia di una nazione, *mutatis mutandis*, succede un po' la stessa cosa. Quando la stabilità del "quadro" viene in qualche modo minacciata da uno squilibrio di potere, può accadere che una fazione ricorra all'aiuto di un elemento "esterno" per ristabilire la precedente stabilità. Come la famiglia stabilizza il suo sistema di modelli utilizzando il ricovero ospedaliero come minaccia o come mezzo per mantenere il sistema immutato tramite le forze dell'ospedale, così nello sconvolgimento sociale dei Balcani, il ricorso alla NATO si prefigurava come minaccia o come un mezzo per mantenere il sistema immutato tramite le forze armate.

Nel caso dell'Austria, anche se il fenomeno appare più "contenuto", si è verificata la stessa cosa.

È stata l'estrema destra di Haider a costituirsi come "fazione" che è ricorsa all'aiuto di un elemento esterno, il consenso popolare, per ristabilire la precedente stabilità *apparentemente* minacciata dall'avanzare dell'*unificazione europea*. Si è verificato un conflitto tra l'"*essere europeo*" e l'"*essere austriaco*", come se l'uno ingoiasse l'altro. Di qui la politica antieuropeista e xenofoba di Haider, che va compresa nella sua dinamica profonda,

---

<sup>6</sup> Haley J., *Le strategie della psicoterapia*, op. cit. p. 237.

anziché combattuta. Si tratta sostanzialmente di una politica di *difesa dell'identità*, del tutto legittima, che va tuttavia gestita in maniera meno "paranoide".

Anche il terapeuta familiare si trova notevolmente pressato ad usare la sua forza *per mantenere invariato* il sistema familiare. Quando un terapeuta si inserisce nella lotta per il potere in una famiglia, si pone immediatamente il problema di quale coalizione appoggerà. Ciascuna fazione, infatti, cercherà di portarlo dalla propria parte.

*Se il terapeuta accetta di schierarsi con una delle parti*, per esempio accettando il punto di vista dei genitori in base al quale è il figlio che costituisce il problema, o se anche solo pensa di dover prendere posizione, con tutta probabilità *finirà per impantanarsi nelle lotte della famiglia*. In questo senso, il modo in cui gestisce il suo inserimento iniziale può determinare il corso della terapia.

Analogamente, nella guerra in Kosovo, è stato accettato il punto di vista di chi sosteneva che Milosevic costituiva il problema, per cui tutti gli alleati si sono coalizzati prendendo posizione contro di lui, finendo per impantanarsi nelle lotte della grande Famiglia balcanica.

In realtà, Milosevic costituiva il "paziente designato" o il sintomo del grande sistema ex-Jugoslavia. Egli è stato delegato ad essere il portavoce del malcontento nazionale. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che è stato liberamente eletto dai montanari con la promessa del Kosovo. Non ha preso il potere con un golpe, come è successo per Pinochet in Cile. E questa differenza fa la differenza.

## ALLE RADICI DEL FENOMENO

Una delle tattiche adottate nella terapia familiare consiste nel fatto che, quando l'attenzione si sposta dal figlio disturbato al *conflitto fra i genitori*, i figli possono uscire dalla terapia che continua con i genitori. Alcuni terapeuti richiedono invece la presenza di tutti i membri della famiglia per tutto il corso della terapia. Quello che vogliamo mettere in evidenza qui sono le *analogie* tra la terapia individuale e quella familiare, partendo dall'ipotesi che esse non sono così diverse come sembrano.

Una delle somiglianze più ovvie è l'approccio nei confronti del sintomo presente in ambedue i metodi: nella terapia individuale il terapeuta, in genere, indica al paziente che il sintomo è solo una manifestazione, e non il problema reale, per cui essi dovranno lavorare su ciò che sta dietro, sulle «*radici*» del disturbo. Nella terapia familiare la famiglia presenta il

*paziente designato*, in genere un figlio, come il problema e il terapeuta risponde dicendo che il figlio è solo una manifestazione del problema reale e che essi devono affrontare ciò che sta dietro, le «*radici*» del disturbo familiare.

Alla stessa stregua, Milosevic e Haider rappresentavano il "*fenomeno*" emergente, come la punta dell'iceberg, per cui bisogna ricercare ciò che sta dietro la loro elezione: ossia le «*radici*» del «*disturbo*». In effetti, Haider, al pari di Milosevic è stato liberamente eletto in Austria come portavoce di una *sensazione di minaccia all'identità*, che gli austriaci stavano vivendo, di fronte all'*unificazione europea* vissuta come fagocitante e dispersiva per la compattezza e la stabilità nazionale.

L'austriaco vive il *timore della frammentazione della sua identità* e questa paura va riconosciuta e trattata opportunamente, come avviene in terapia, non certo combattuta con provvedimenti come l'isolamento diplomatico che l'Austria stava vivendo come "punizione" in un *sistema autocorrettivo*, che reagisce, quando vengono superati i "limiti", come fa un termostato quando viene superata la temperatura ambientale. In effetti, quando la temperatura fissata dal termostato sui 20° raggiunge i 25°, avviene lo spegnimento, la cessazione dell'immissione di calore, come è avvenuto il raffreddamento nei rapporti diplomatici con l'Austria, che si è permessa di superare i limiti consentiti, dando il consenso all'estrema destra nazionalista e xenofoba.

Allora deve intervenire il *metaregolatore*, qualcuno che è fuori dal sistema Austria, quale il presidente della Commissione Europea, che regoli nuovamente il termostato, in modo che il sistema fluttui intorno a questo indice. Gli elementi del sistema Austria influenzano questa "messa a punto" attraverso un *circuito di retroazione*: è il sistema totale quello che influenza la persona e il *metaregolatore* che stabilisce l'indice intorno a cui il sistema deve funzionare.

Il semplice fatto di parlare insieme alla presenza di un'autorità esterna può avere degli effetti nella famiglia, ma è molto improbabile che ciò sia sufficiente a introdurre modificazioni significative, anche se, per molte famiglie che entrano in terapia, un'ora di conversazione costituisce di per sé un'esperienza fondamentale. La presenza di un terapeuta non è solo un elemento esterno, ma anche un elemento partecipe che offre alla famiglia un *contesto diverso*, soprattutto se egli si comporta in modo *differente* dagli altri membri della famiglia.

Haley sottolinea che diversi sono i modi in cui un terapeuta si può comportare differentemente dagli altri membri della famiglia. Ad esempio, ciò succede quando adotta il modello tipico della terapia familiare basato sulla *sollecitazione dei valori democratici*: ogni

*persona deve rispettare il suo turno, i punti di vista delle minoranze devono essere espressi e ciascuno è chiamato a fare dei compromessi per il bene del gruppo.*

Già questa impostazione, di per sé, ha i suoi effetti sulle relazioni di potere nella famiglia e chiarisce che *il terapeuta non si schiererà da nessuna parte*. I terapeuti di tutte le Scuole danno particolare risalto al fatto di essere *imparziali* e di non prendere le parti di nessun membro della famiglia.

Ciò in genere significa che il terapeuta deve continuamente *cambiare la sua posizione* in modo da schierarsi ora con l'uno ora con l'altro, talvolta avvertendo la famiglia di questo suo atteggiamento. In linea teorica, *il terapeuta sta dalla parte di tutti contemporaneamente*, poiché *opera ad un livello in cui tutte le fazioni fanno parte di una sola classe*. Per esempio, schierandosi con i genitori perché il figlio si comporta male, si schiera anche con il figlio, perché *viene costretto* a comportarsi male dall'atteggiamento dei genitori.

Quando il terapeuta non si unisce alla famiglia nell'insistere sul fatto che uno dei membri è il *problema* e propone di considerare *l'intera famiglia come un problema*, egli è passato a un *livello più alto*, in cui può allearsi con tutti per una causa comune.

Il terapeuta fornisce alla famiglia, sia implicitamente che esplicitamente, un modello per affrontare i problemi *con ordine*. Tipicamente, la famiglia disturbata è una famiglia incoerente, dove un comportamento viene prima concesso, poi proibito, quindi nuovamente concesso. L'eccessiva protezione si alterna a rigide punizioni e il membro che costituisce il problema subisce ben poche limitazioni coerenti.

## ORDINE E COERENZA

Con il suo consiglio, e soprattutto con il modo in cui tratta la famiglia in seduta, il terapeuta presenta ai membri della famiglia dei *modelli di comportamento più coerenti*. Credo che la funzione del *metaregolatore di un sistema allargato* quale può essere una comunità o una nazione si proponga come modello per affrontare i problemi con *ordine e coerenza*.

Connesso a quanto è stato detto finora è il modo in cui il terapeuta riesce ad evitare le provocazioni dei membri della famiglia, costituendo anche in questo caso un modello. In particolare, *è rilevante che il terapeuta non venga coinvolto nelle coalizioni* che sono state indotte con il comportamento sintomatico o con il disagio di un membro della famiglia. Ad esempio, il figlio che esprime la sua infelicità può influenzare i genitori ma non il terapeuta. E il marito che, con il suo comportamento irresponsabile, spinge la moglie a criticarlo, non deve trovare nel terapeuta la condanna che si aspetta.



Generalmente, è opportuno che il terapeuta proponga un esempio di *metacomunicazione commentando il modo in cui viene manovrato*, invece di reagire sullo stesso piano dell'altro, entrando così nel *gioco del sistema*.

Come in ogni lotta per il potere il problema del controllo sorge, per il terapeuta, nel momento in cui i membri della famiglia tentano delle alleanze con lui.

In genere, il terapeuta riesce a creare una situazione in cui le alleanze che si verificano rientrano sotto il suo controllo. I tentativi della famiglia di coinvolgerlo, spingendolo a porsi come *alleato* o come *nemico*, possono essere *attivi* o *passivi*.<sup>7</sup>

Ad esempio, la madre potrebbe chiedere: «Non pensa che mio marito dovrebbe lavorare?» invitandolo così ad un'*alleanza contro il marito*, oppure potrebbe cercare un'*alleanza contro i membri della famiglia che la fanno star male*, mostrandosi delusa, ansiosa e bisognosa di aiuto.

Se il terapeuta accetta l'alleanza, fa in modo di prendere le parti di entrambi, per esempio dicendo: «Naturalmente lei vorrebbe che suo marito lavorasse, ma forse lui ancora non se la sente». In tal modo si mette *dalla parte della moglie* ma, sottolineando il suo diritto di scegliere se andare o no a lavorare in un certo momento, anche *da quella del marito*.

Di fronte ad un'alleanza prospettata attraverso il disagio o la sofferenza, il terapeuta può commentare quanto anche gli altri membri della famiglia siano turbati da quella sofferenza, segnalando così di *essere dalla parte di tutti*.<sup>8</sup>

In sintesi, le tattiche adottate nella terapia familiare spostano l'accento dal *paziente designato* alla famiglia come gruppo o al conflitto fra i genitori. Questo spostamento dell'attenzione dal paziente designato, però non è così semplice da attuare e richiede una modificazione del sistema.

## IL POTERE DEL COMPORTAMENTO SINTOMATICO

A causa del potere che il paziente ottiene con il suo comportamento sintomatico e della sua utilizzazione nelle alleanze, è molto facile che egli si ponga al centro dell'attenzione. Il figlio che si rifiuta di parlare, per esempio, come accade con gli "schizofrenici", pesa di più, nella conversazione familiare, del più loquace dei genitori, come il parlamentare che decide di fare lo sciopero della fame acquista notevole potere. Bisogna notare che il mutismo del figlio

---

<sup>7</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 481-484.

<sup>8</sup> Cfr. Haley J., *Le strategie della psicoterapia*, op. cit. p. 240.

è solo verbale. Se in effetti la conversazione va in certe direzioni, il figlio, agitandosi o muovendosi, richiama su di sé l'attenzione di tutta la famiglia.

Sullo stesso piano, la verbigerazione psicotica o la minaccia di un'aggressione possono presentarsi, a volte, di fronte alla *minaccia di un cambiamento* nei modi abituali di relazione della famiglia, ad esempio quando l'attenzione abitualmente accordata ai gesti del *paziente designato* viene convogliata su qualcun altro. Il potere del paziente diventa allora evidente se si osserva come il figlio riesca abitualmente a provocare risposte contraddittorie a livello degli altri membri della famiglia.

Da una parte, infatti, essi sono dispiaciuti per lui e desiderano essere solidali con lui, dall'altra essi si sentono combattuti da lui e tendono a combatterlo. Il problema del terapeuta è allora quello di rispondere in modo tale da rendere chiaro che *ciò che egli fa non deriva dal comportamento del figlio*. In caso contrario, la sua risposta sarà contraddittoria.

Se il figlio *non* si comporta in modo provocatorio nei momenti in cui si intravede *una minaccia di cambiamento*, saranno probabilmente i genitori a ricorrere a lui e ad utilizzarlo.

Ad esempio, quando i genitori cominciano ad esprimere più apertamente il loro conflitto, *rompendo in tal modo una regola del sistema*, è probabile che uno di loro o tutti e due, scelgano proprio quel momento per dire: "Beh, se non fosse per le difficoltà di nostro figlio, tutto andrebbe bene".

Analogamente, in sistemi allargati, quando si intravede *una minaccia di cambiamento*, c'è il ricorso al "paziente designato" e alla sua utilizzazione. Così, subentra la "caccia alle streghe" proprio nel momento in cui affiorano più apertamente i conflitti. In effetti, se non fosse per le streghe che fanno i malefici sortilegi o per gli "untori", tutto andrebbe per il meglio.

Quante volte ho sentito l'espressione: "Le donne, queste maledette! Sono un male necessario!". Questo cosiddetto "male necessario" viene in realtà utilizzato, di fronte alla *minaccia di cambiamento*, come "*capro espiatorio*" della situazione conflittuale.

Sullo stesso piano, di fronte alla *minaccia di cambiamento* verificatasi in Europa per effetto della tendenza all'unificazione instauratasi attraverso la moneta unica, l'euro, e le spinte all'integrazione nella comunità europea dei paesi dell'Est, è stata eretta una "barriera" in Austria, ricorrendo ad Haider come portavoce di essa. Il fatto che la "Grande Famiglia Europea" si sia sollevata in tono allarmistico colpendolo di "invettive" rischia di scivolare in un fenomeno di utilizzazione di Haider come "*capro espiatorio*" in un momento in cui cominciano ad esprimersi più apertamente i conflitti etnici in Europa, *rompendo la regola*

della negazione di essi. In pratica, si rischia di dire: "Se non fosse per le difficoltà che ci crea Haider, tutto andrebbe bene".<sup>9</sup>

D'altro lato, "nei sistemi complessi, - scrive Watzlawick - il cambiamento e l'evoluzione derivano solo da fattori che in un primo momento compaiono come deviazione e patologia, ma senza i quali il sistema sarebbe bloccato in una sterilità senza speranza (nella quale neppure il più piccolo cambiamento potrebbe essere tollerato). In questa prospettiva il presunto nemico si rivela la pecora nera dell'archetipo, il doppio demoniaco, che non deve essere respinto ma accettato."<sup>10</sup>

Il presunto "nemico", il cosiddetto ribelle, oppositore, o "eretico" svolge dunque la funzione del cane da pastore che morde le pecore per salvarle dal lupo della rigidità del dogmatismo sterile, della pretesa di verità assoluta, della presunzione di perfezione.

Giordano Bruno, il frate arso vivo dall'Inquisizione quattrocento anni fa perché era un libero pensatore, rappresenta ancora oggi un monito non tanto come antesignano delle componenti "radicali" del sistema, quanto piuttosto come possibilità di percepire il mondo diversamente dalla maggioranza dei cosiddetti benpensanti senza dover subire il destino certo del rogo. Il rispetto di punti di vista diversi da quelli della maggioranza, e anche di eventuali "filtri deformanti", serve peraltro ad equilibrare l'"arroganza" verso cui è indirizzata l'ideologia del predominio insita in prevalenza negli estremismi di destra e di sinistra.

In effetti, nella sua *pretesa di perfezione*, ogni costruzione utopica precipita nei paradossi dell'autoreferenzialità: nessun sistema può provare la propria verità restando al proprio interno. "Ma poiché il pensiero manicheo e primitivo delle ideologie - sottolinea Watzlawick - non può permettersi di vedere la propria inevitabile, innata imperfezione come conseguenza diretta e autoreferenziale della propria pretesa di perfezione, questo paradosso diventa l'ostacolo concreto (e non solo metaforico) a tutte le ideologie".<sup>11</sup>

Nella natura della perfezione che l'essere umano cerca c'è dunque qualcosa che conduce inevitabilmente all'imperfetto, anche se una tale presa di coscienza porta ad intensificare gli sforzi per annullare l'imperfezione.

### **Il potere della donna è una minaccia per l'uomo?**

Questo discorso vale anche per le donne a cui è stato insegnato che il potere della donna è una minaccia per l'uomo. In realtà, la donna ha soffocato la sua vera voce per così tanto tempo che, appena si fa avanti, assume spesso le caratteristiche del Guerriero che inizia

---

<sup>9</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 485-486.

<sup>10</sup> Haley J., *Le strategie della psicoterapia*, op. cit. p. 207.

<sup>11</sup> *Ibidem* p. 152.

a rivendicare la sua identità nel mondo. Immagina di rischiare di essere attaccata o abbandonata dagli altri e così inizia ad affermare le sue "verità" attaccando le "verità" altrui e provocando proprio quei contrattacchi o abbandoni che teme. La risposta ostile, a ben vedere, è prodotta dai suoi attacchi e non dal fatto che è donna o che ha potere.

Se la donna assume un'esplicita *assertività senza imitare il Guerriero di livello inferiore che vuole vincere o risultare superiore ad ogni costo*, finisce per guadagnarsi quel rispetto che sanno acquisire le persone prive di qualsiasi bisogno di violenza e preferiscono le soluzioni paritarie in caso di controversie. Chögyam Trungpa ha espresso che "l'essenza della via del guerriero, o l'essenza del coraggio umano, è il rifiutare di appoggiarci a qualcuno o a qualcosa".<sup>12</sup>

Forse la cosa più importante che si impara nell'educarsi all'*assertività* è *avere la chiara percezione di ciò che si vuole ottenere e saperlo dire agli altri in un modo chiaro e rispettoso, aggiustando la strategia, ma non l'obiettivo*. E questo vale tanto per le donne quanto per gli uomini. In realtà, i Guerrieri più abili non sono affatto riconosciuti come Guerrieri, perché non praticano scontri aperti ma solo una lotta d'intelligenza, condotta completamente dietro le quinte.

Ai livelli più alti la vittoria si ottiene non solo senza spargimento di sangue, ma anche senza l'umiliazione di nessuno. È solo quando tutti si sentono trattati in maniera equa che la pace può mantenersi stabile, senza pericolosi e ciclici ritorni di fiamma dei "deliranti del potere" impregnati dall'ideologia del predominio, i quali hanno tracciato anche la storia recente.

Per il Guerriero di livello più alto la vera guerra è diretta contro i nemici interni.

## IL MITO DEL GUERRIERO

Visto il pericoloso rinascere del nazionalismo, del razzismo e della xenofobia in alcune parti dell'Europa, è opportuno aggiungere alcune riflessioni in proposito.

### **Moby Dick**

La storia del capitano che insegue Moby Dick, la balena bianca che gli ha tranciato una gamba e lo costringe a portare una protesi, è una splendida metafora del rapporto con l'Ombra, che viene proiettata. Il capitano stringe un patto di sangue con un gruppo di uomini, giurando che tutti insieme avrebbero ucciso Moby Dick. La balena, avvistata più volte, sfugge

---

<sup>12</sup> Chögyam Trungpa, Shambhala, *La via sacra del guerriero*, Astrolabio, Roma, 1985.

all'inseguimento e il capitano, sempre più caparbiamente, rifiuta i consigli di un saggio marinaio, che lo porta a considerare come la balena sia solo un animale che si è difeso, quando gli ha maciullato la gamba, e che non vale la pena rischiare rotte insane, per morire tutti uccisi, al folle inseguimento di un animale.

La rabbia e l'odio del capitano lo rendono talmente insensibile ai suggerimenti e lo portano ad allucinare l'animale mentre emerge dal mare. Sono queste emozioni proiettate su Moby Dick che lo rendono una macchina proiettata in un'unica direzione: l'inseguimento. Quando l'*unilogica* si impadronisce di un individuo, sotto l'effetto di emozioni eccedenti, scatta la "caccia alle streghe, al demonio".

E, se chi ordina la caccia è un leader politico, religioso o semplicemente il capitano di una nave o un capo famiglia o un insegnante, i guai derivanti dalla proiezione dell'Ombra sono seri.

Quando l'emozione non riconosciuta o non accettata è la rabbia, avviene l'inseguimento del "nemico" nella speranza di annientarlo all'esterno, mentre il "vero" nemico si insedia e ci insidia all'interno di noi, nel rapporto che abbiamo con i nostri istinti e le nostre emozioni negate.

Ritengo che Adolf Hitler, quando strinse alleanze in tutta Europa, avesse in mente un piano analogo a quello del capitano che intendeva annientare Moby Dick. Il fatto che Hitler fosse spinto dalla sua Ombra non integrata lo portava a quell'unilogica farneticante che denuncia la perdita di contatto con la realtà, alla stessa stregua del capitano che "vede" la balena bianca dove non c'è.

L'archetipo del Guerriero che spingeva Hitler ad esercitare potere e controllo sugli altri, lo portava anche a distruggere e vincere quelli che si opponevano alle sue mire e ai suoi desideri. Le vittime che "protegeva" erano totalmente asservite al suo dominio.

In realtà, Hitler non era un Guerriero ma uno pseudo-Guerriero che placava il suo senso di mancanza di potere e la sua *fragile identità* cercando di dominare e controllare gli altri. Doveva *provare* che era superiore agli altri mettendoli in condizione di inferiorità e asservimento.

L'archetipo del Guerriero oggi è insieme dominante e controverso.

La nota espressione "*Chi non è con me è contro di me*" è caratteristica della prima fase evolutiva dell'archetipo del Guerriero, quando una persona comincia a proporre o imporre la propria *identità* nel mondo. In particolare, se insegue un *obiettivo*, una *causa* o semplicemente la propria *voce interiore* e si prefigura o percepisce inconsciamente un presunto attacco o abbandono, è incline a proiettare l'Ombra all'esterno.

Ma è l'attacco inferto ai punti di vista altrui che produce in effetti quegli avversari che erano già stati "immaginati", per il noto *effetto Rosenthal* o autoavverarsi delle aspettative. I "nemici" diventano tali nella misura in cui ci aspettiamo l'ostilità e, pertanto, finiamo inconsciamente con il crearla attraverso l'atteggiamento che assumiamo verso gli altri.

Le operazioni di "prevenzione" sono quindi basilari per non innescare reazioni che, a lungo andare, rivelano inevitabilmente il loro potenziale distruttivo.

In quanto terapeuti, sappiamo che gli effetti della disintegrazione o frammentazione della psiche sono la psicosi, con il noto fenomeno del "delirio", tra cui compare anche quello di *onnipotenza*. Di fronte al diffondersi della *minaccia all'identità*, in quanto i confini dell'Io non sono solidi, scatta la provocazione dell'*ideologia del predominio* e l'elezione di chi si proclama garante dei confini minacciati. Non a caso il *nazionalismo* attecchisce là dove la compagine viene minacciata dopo un periodo di regime totalitario in cui sono mancati l'attitudine mentale e l'esercizio "democratico" della critica e della discussione valorizzando il contrasto e la differenza tra molteplici visioni del mondo.

Un popolo impreparato a difendersi democraticamente contando sulle proprie risorse ha incaricato un "capo" ad elaborare una politica di difesa dei propri confini territoriali ed etnici espellendo qualunque elemento che non rientrasse nell'*identità nazionale*.

Davanti alla "pulizia etnica", c'è chi ha suggerito: "Non possiamo restare a guardare", quando il fenomeno ha assunto proporzioni tali da far gridare all'intervento armato per porvi fine. Eppure già dieci anni prima, con l'abolizione dell'autonomia del Kosovo da parte di Milosevic, erano state poste le premesse per la guerra del 1999.

Allora, a livello di costituzione degli Stati Uniti d'Europa, bisogna porre le "premesse" agli Stati membri, affinché "premesse" simili a quelle seminate da Milosevic possano essere sradicate.

La politica illuminata di "prevenzione" pone le condizioni per non dover curare i mali quando ormai è troppo tardi e, allora, l'unica soluzione ragionevolmente plausibile appare il ricorso alle armi.<sup>13</sup>

Ma quante strategie possono essere messe in atto prima di consentire ad un fenomeno di ingrossarsi al punto di dover ricorrere alla tattica militare?

Quando Hitler stringeva alleanze in Europa, prima dell'esplosione della seconda guerra mondiale con il "pretesto" del territorio di Danzica, nessuno si è accorto che stava programmando un piano militare di attacco, inseguendo la logica unidirezionale del predominio della Germania e della pura razza ariana.

---

<sup>13</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 376-378.

Eppure, i segnali che lanciava erano evidenti ad una mente critica. La mancanza di esercizio della discussione e della critica acceca le menti e apre un varco all'assunzione viscerale, acritica e unologica di direttive omicide e, a lungo andare, anche suicide o, comunque autodistruttive. Non a caso i collaboratori di Hitler sono morti suicidi facendo la sua stessa fine.

## **Il "vero" Guerriero**

Il mito del Guerriero viene identificato con la mascolinità. In realtà è facile confondere l'essere Guerriero con l'essere "maschio". Il vero Guerriero combatte per proteggere e mobilitare gli altri e ogni Guerriero evoluto tratta gli altri come vorrebbe essere trattato, ossia con rispetto. Il "*macho*" viceversa vuole sentirsi superiore agli altri e tenerli in soggezione.

L'archetipo del Guerriero riguarda comunque ogni donna che voglia un senso separato di *identità e parità di diritti*. Se una donna non accede a questo archetipo, trovandosi davanti a un problema proprio o altrui, non trova la forza necessaria per affrontarlo e superarlo.

Athena era una dea guerriera e femminile, abile stratega e protettrice di eroi, dalla caratteristica "invisibilità" che è tipica dei guerrieri più abili, in quanto non hanno scontri aperti ma solo impiego di strategie pilotate dietro le quinte.

L'identificazione automatica della donna guerriera con una virago costituisce una classica difesa maschile che avverte il potere della donna come una minaccia alla sua identità. Così, si difende dalla donna intelligente e forte denigrandola e inferiorizzandola con squalifiche demonizzanti, in quanto proietta su di lei il *lato Ombra* dell'archetipo del Guerriero che vive in lui.

Ritengo che la migliore difesa per la donna, di fronte alla demonizzazione che l'uomo adotta nei suoi confronti, stia nell'*utilizzo del livello più elevato del Guerriero, rispondendo con la classe e la sensibilità che costituiscono gli aspetti più squisitamente femminili del suo essere donna*.

Il messaggio intimidatorio di chi lotta per sé allo scopo di vincere o risultare superiore può essere aggirato anche senza usare la spada. Il potere della penna e della parola, che sottendono l'intelligenza di chi scrive e parla, è noto quanto e più di quello della spada.

## **Chiedere le risposte alle donne**

Troppo spesso il Viaggio dell'Eroe è stato visto come riservato ad alcuni e non ad altri. *Si è spesso pensato che l'eroismo fosse una prerogativa maschile e non femminile*. Vedendo solo l'eroismo relativo all'uomo e non quello relativo alla donna, si finisce non solo per

discriminare ingiustificatamente, ma per sbarrare la porta al fluire di un potenziale femminile che inaugura e diffonde la cultura della vita, della cura e della crescita.

In quasi tutti i miti, favole, leggende e folklore, la donna viene vista come creatura in pericolo che bisogna salvare, come ricompensa del Viaggio, come sostegno lungo il cammino, come essere negativo del tipo "strega cattiva", come quella che si brucia sui falò della cultura veneta per la festa dell'Epifania; mai come Eroina in sé.

D'altro lato, il *paradosso* che si può incontrare in numerose donne consiste nella svalutazione delle altre donne, che corrisponde alla svalutazione del femminile dentro di sé, mentre al tempo stesso accordano fiducia e potere ai maschi, considerati alla stregua di salvatori, pur lamentandosi di subire il loro giogo. In breve, *si identificano con l'aggressore*, mentre lo criticano e lo condannano, e si rifanno dello scarso potere e credito a loro accordato, esercitando uno strapotere sulle donne che ritengono sottoposte a loro: figlie, colf, dipendenti di vario genere.

Naturalmente, agiscono questa dinamica senza alcuna consapevolezza del problema di *autosvalutazione e autosfiducia* che sta alla base e, in tal modo, contribuiscono a perpetuare *il mito della donna che, quando ha potere lo gestisce da strega malefica*, come nella favola della Bella Addormentata o *da matrigna cattiva*, come nella favola di Cenerentola, o *da seduttrice e corruttrice*, al pari della maga Circe o di Morgana, la sorella di re Artù, che è stata istruita dal mago Merlino sulle arti magiche e finisce per usarle a suo esclusivo "rendimento", secondo la presentazione che ne viene fatta nel famoso film *Excalibur*.

Nelle culture europea e americana, inoltre, si dà generalmente per scontato che l'Eroe sia di razza bianca. I maschi di pelle più scura sono raffigurati talvolta *come compagni fedeli dell'Eroe* - si pensi al Cavaliere Solitario e a Tonto, o a Huck e Jim - e altre volte *come nemici*, - come gli indiani per i cow-boys-, o ancora *come vittime da salvare* perché incapaci di difendersi da sole.

In una cultura multietnica come quella europea e americana, questo "marchio di fabbrica" dovrebbe essere aggiornato anche nei "viaggi" dei protagonisti, che vengono presentati dai mass media. Pertanto, un'attenta considerazione della cultura europea in trasformazione dovrebbe offrire come risultato una rivalutazione del ruolo o compito eroico della donna e dell'extra-comunitario integrato nella nostra cultura e società. Alla fine del Viaggio, l'Eroe ritorna al regno con un oggetto sacro, una nuova *verità vitale* che aiuta il regno a trasformarsi.



Ma, se solo alcuni vengono incoraggiati a intraprendere il Viaggio e a trovare le proprie ricchezze, o se dalla cultura vengono accettate e riconosciute solo le risorse di alcuni, il regno potrà essere rinnovato solo in parte.

Nella mia generazione, le donne di carattere, che avevano qualcosa da proporre, sono state regolarmente imbavagliate e incerottate come si fa con i sequestrati, per paura che parlassero, sotto l'accusa di essere "castranti", oppure erano usate come comodi sgabelli per consentire all'uomo di acquisire maggior potere e di ascendere, sulla scia dell'"ispiratore" Sigmund Freud, fedele prodotto conformistico di *una cultura castrante nei confronti della donna*.

Si può osservare che *l'Eroe costituito dal maschio bianco ci ha aiutati a progredire, ma non ci ha insegnato a vivere in armonia*. D'altronde, è ampiamente provato che le donne sono per loro natura meno violente degli uomini, a meno che non siano frustrate ed esasperate dall'egotismo maschile. Eppure, in un mondo in cui l'esigenza fondamentale è quella di trovare la via a una pace durevole, *gli uomini continuano a interrogarsi tra loro, anziché chiedere le risposte alle donne*.

Vivendo in una cultura patriarcale, soffriamo tutti della svalutazione del femminile e del modo in cui questa impedisce alle donne di compiere il proprio Viaggio e di offrire alla cultura le loro autentiche risorse. Non c'è da meravigliarsi che non riusciamo a risolvere tanti dei grandi problemi del mondo, quando per farlo ci si affida sostanzialmente a un unico sesso e al punto di vista di un unico sesso.<sup>14</sup>

### **Essere semplicemente e autenticamente se stesse**

Credo di aver potuto conoscere pochi uomini così evoluti da vedere a loro volta la donna come un essere umano in evoluzione, che ha il diritto, oltre all'opportunità, di fare le sue esperienze relative all'archetipo attivato in quel momento, per poter apprendere la lezione che esso impartisce e accogliere il dono che esso offre.

Il fatto di relegare la donna nel ruolo esclusivo di Angelo Custode, tuttavia, provoca grossi scompensi sia a livello individuale sia nel nucleo familiare, in quanto la donna viene privata dell'opportunità di crescere e far fronte alle imprevedibili situazioni della vita, che la chiamano spesso ad attivare il Guerriero o il Cercatore, trovandola peraltro impreparata a fare il salto di qualità, come ho accennato all'inizio della seconda parte nel paragrafo "Quando i genitori si realizzano attraverso i figli" e nel corso dell'esposizione di casi clinici.

---

<sup>14</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 354-355.

D'altro lato, fino a vent'anni fa, le donne che coltivavano l'intelligenza venivano additate come "mostri" che storpiavano la femminilità, oppure come arriviste spietate, o "virago" che pretendevano di fare la concorrenza ai maschi. Credo che una delle maggiori innovazioni culturali sia quella di vedere finalmente sfilare in passerella dei tailleur per donne che fanno carriera in marina e ondeggiano su tacchi finalmente permessi dalle autorità costituite.

Ricordo di essere vissuta in un'epoca in cui la bellezza e la femminilità erano considerate antitetiche rispetto alla cultura della mente, che non coincide con la semplice informazione libresco, ma presuppone un'autonomia di giudizio e una formazione mentale. Una donna bella, per avere successo, non doveva mostrare di essere intelligente, sulla scia delle bellone tipo Marilyn Monroe, che tra l'altro era una donna sensibile e intelligente, ma doveva mostrare di essere un'"oca giuliva".<sup>15</sup>

In breve, una donna non poteva *essere semplicemente e autenticamente se stessa*, per non correre il rischio di non piacere più alla maggioranza dei fans.

*L'integrazione di intelligenza, femminilità e bellezza* sembra un timido virgulto che sta spuntando nell'ultima generazione.

Quando facevo le scuole medie superiori, una donna dotata che osava scegliere un'occupazione non casalinga veniva additata come "snaturata" rispetto al ruolo di moglie e madre. E le nostre madri cresciute con quella mentalità ci iniettano prontamente sensi di colpa - o cercano di farlo - se arriviamo un po' in ritardo, perché siamo state trattenute sul lavoro, come se fossimo delegittimate da quel ruolo "abusivo" e ce lo prendessimo a forza o per sfizio.

La scelta di vivere entrambi i termini della dicotomia appare un'opzione da privilegiati, non un traguardo sano e legittimo che chiunque può realizzare nella sua vita per sentirsi soddisfatto di sé e quindi anche capace di far felici gli altri.

Arrivano da me donne sfinite dalle corse quotidiane nel soddisfare i bisogni di tutti i familiari. Le faccio riflettere su un'espressione di mio figlio che condensa le esigenze di tutti i bambini: "Mamma, se tu sei contenta, io sono tranquillo". Il pensare ad essere felici è, quindi, l'atto di maggiore altruismo che possiamo fare verso le persone che amiamo.

La "rinuncia a tutto" per aiutare i propri cari non è sana e si riflette nell'infelicità, nel logoramento dei rapporti e nell'inaridimento emozionale.

---

<sup>15</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, pp. 449-450.

## La dicotomia lavoro-famiglia

La disposizione del T.A.R. nel luglio 2000 di consentire l'accesso alla carriera militare alle donne con figli, dopo aver dichiarato incostituzionale l'impedimento di accedere alla carriera militare ad un padre di famiglia, lascia intuire quanto tempo sia passato prima di comprendere che la *dicotomia lavoro/famiglia* sia non solo radicata in una mentalità "arcaica" e irrealistica, ma anche controproducente.

In realtà se è vero che i figli rappresentano un carico di responsabilità, è anche vero che costituiscono un forte stimolo affettivo e una motivazione alla realizzazione concreta di obiettivi. Il "vuoto" di valori concretamente realizzabili è in effetti un cattivo consigliere. Sembra comunque che una buona parte della gente la pensi diversamente su ciò che fa bene alla donna e ai familiari di cui lei si occupa quotidianamente.

In una comunicazione del telegiornale nazionale dei primi di giugno del 2000, la giornalista, verso la fine della trasmissione, riferiva che in Italia ci sono otto milioni di casalinghe, che amministrano giornalmente una notevole parte del reddito attraverso le spese necessarie alla famiglia. Commentava pure che le donne-manager, con i ritmi lavoro-casa cui sono sottoposte, andranno ad infoltire il bosco delle aspiranti al casalingato, per cui in futuro si prevede che il numero delle casalinghe italiane salirà a sedici milioni.

Il *dualismo lavoro/casa* viene dunque rinforzato per bocca delle vestali dell'informazione attraverso immagini.

Nella mia esperienza di psicoterapeuta posso riferire che molte donne sulla quarantina e oltre arrivano da me lamentandosi di non aver fatto una scelta di lavoro, quando ne avevano l'opportunità, privilegiando la dedizione alla casa e ai familiari, per ritrovarsi "scaricate" o quantomeno sole a quarant'anni, ad opera di un uomo a cui hanno "sacrificato" la carriera o comunque un lavoro soddisfacente, per la cui realizzazione avevano studiato per anni.

Posso dichiarare di averle aiutate a trovarsi un lavoro a 40 anni e che, attraverso di esso, hanno iniziato la risalita, cominciando a rispettare se stesse e a farsi rispettare in casa. Una di loro, con una figlia di nove anni e uno di cinque anni, in procinto di essere "scaricata" dal marito per il quale ha lasciato per due volte un lavoro gratificante, preferendo dedicarsi in modo "radicale" alla famiglia, mi ha confessato: "Già il primo giorno in cui sono rientrata dal lavoro i miei figli mi sono venuti incontro chiedendomi "com'è andata", e mia figlia ha smesso di pretendere da me di essere "servita" con la giustificazione che le altre mamme lavorano mentre io sto a casa. E adesso mio marito non parla più di separazione e, anzi, ha cambiato atteggiamento nei miei confronti e mi chiede come sto, mentre prima non me lo

chiedeva mai. È diventato anche più affettuoso verso i figli. Ho capito che devo ritagliarmi i miei spazi da cui trovare soddisfazioni, traendo piacere dal gestirmi in modo autonomo".

Inoltre, questa donna ha cominciato a coltivare lo spazio della lettura, scoprendo nuove possibilità di essere informata sui modi di vivere di altre donne. Si è identificata con la protagonista del romanzo autobiografico "*Metà di niente*" di K. Dunne, che narra la storia di una donna con tre figli, scaricata dal marito dopo vent'anni di matrimonio.

Comincia a mettere a frutto le sue capacità lavorative e si costruisce un'attività soddisfacente in proprio, mentre il marito viene scaricato dalla donna per la quale ha lasciato la moglie e naviga in acque poco sicure sul piano lavorativo. Anche la lettura del libro: "*Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere*" di John Gray le ha aperto la mente sui diversi modi di reagire di uomini e donne, e l'ha aiutata a comprendere e a trattare più adeguatamente il marito.

In definitiva, il mantenimento della dicotomia *casa o lavoro* fa male alla salute delle donne e dei familiari che vivono assieme.

Tuttavia, uno dei maggiori "inconvenienti" per le donne che lavorano sono i *sensi di colpa* con cui vengono condizionate, sia quando si trovano sul posto di lavoro, perché sono accusate di non occuparsi abbastanza della famiglia, sia quando stanno in famiglia, perché vengono strigliate se non si impegnano abbastanza sul lavoro. Insomma, quello che fanno *non basta mai*, per cui sono costantemente pressate e rimproverate e si logorano nella sindrome da perfezionismo o *performance*.<sup>16</sup>

### **La libertà di scegliersi e di avere un'identità**

Il *sensu di colpa* fa male alla salute e credo nella legittimità di accedere alla salute, oltre che alla carriera. Perciò, sarebbe utile smettere di esercitare sulle donne questa forma di *mobbing* persecutorio facendole sentire *sempre al di sotto delle aspettative* "per partito preso".

È il *sensu di colpa* da cui sono schiacciate che le stressa molto più dei ritmi lavorativi e della legittima aspirazione alla carriera. Il casalingato, soprattutto se forzato, non è una buona soluzione ai problemi esistenziali delle donne. Può rappresentare una soluzione solo per una certa percentuale "predisposta", perlomeno temporaneamente.

L'espressione "estremistica" rivolta alla donna "Se sei stressata, resta a casa", non si rivolge a considerare le "radici" o cause del malessere, che molto spesso non stanno nel lavoro scelto, ma bensì nel modo in cui i familiari o le persone significative lo fanno vivere alla donna stessa. In tali condizioni, smettere di lavorare può non rappresentare una buona

---

<sup>16</sup> Cfr. op. cit. pp. 349-350.

soluzione, ma solo un "armistizio" o una tregua nella "guerra psicologica" cui viene sottoposta in quanto lavoratrice. Questa "guerra" potrebbe, tuttavia, riprendere sotto altra veste, perché non è lavoratrice.

I *dualismi* sono dunque molto insidiosi, soprattutto se sono mantenuti e gestiti culturalmente attraverso i messaggi più o meno diretti delle giornaliste, che si trovano nel ruolo privilegiato di sacerdotesse dell'informazione mediante immagini.

Il "*complesso di Cenerentola*", ossia l'atteggiamento della donna che, pur di ottenere sostegno e protezione da parte dell'uomo, è disposta a pagare con il sacrificio dell'autonomia e dello sviluppo di interessi e capacità, che ritorna periodicamente di moda, si rivela comunque perdente.

Le trappole che richiamano la donna ad essere la protagonista della celebra favola di Perrault costituiscono anche i motivi per cui molti uomini non sono più attratti da questo tipo di donna. In effetti, la passività, l'attesa del "principe", il bisogno di "essere salvate" da un uomo quando ci si trova in circostanze difficili e pericolose, la sfiducia nelle proprie capacità intellettuali e operative fanno parte degli ingredienti della "vocazione" ad essere "scaricate".

Anche la "*sindrome di Biancaneve*", che subentra quando i genitori sono portati a vedere i figli non come sono veramente, ma come creature semidivine, perfette, senza difetti, crea uno stile di vita innaturale, in cui le persone non sono se stesse, autentiche, bensì "ingranaggi" di qualcos'altro che le "trascina" a comportarsi in un certo modo.

In breve, nella nostra cultura spesso manca la libertà di scegliersi e di avere un'identità, essendo rispettati per essa, anziché per i conseguimenti in termini di lavoro, di approvazione sociale, di "immagine" e di lucro.

Si tratta di una vera e propria "piaga" innestata nel contesto della cultura competitiva, dualistica e gerarchica di appartenenza. Sono evidenti i danni arrecati ai figli che non corrispondono all'immagine che i genitori si sono fatti di loro.<sup>17</sup>

## **La rinascita del femminile**

Jung era convinto che *la rinascita del femminile avrebbe salvato la società* e molti scrittori, pur partendo da ottiche diverse, hanno affermato che stiamo passando dal patriarcato a una fase "androgina" della cultura, che sostiene l'integrazione del lato maschile e del lato femminile in ciascuno di noi.

Riane Eisler, in "*The Chalice and the Blade: Our History, Our Future*" definisce le antiche società centrate sulla donna come operanti sul *modello del rapporto di parità*. Senza

---

<sup>17</sup> Cfr. op. cit. pp. 351-352.

dover ricorrere allo schema dominio/sottomissione, senza spirito guerresco né strutture di classe, queste società, secondo l'autrice, sono fiorite in tutto il mondo e possono avanzare le invenzioni più importanti ed essenziali, dal fuoco all'agricoltura al linguaggio.

Nell'ottica di Eisler, *la cultura patriarcale ha creato un modello di dominatore sociale* che ha portato con sé competizione, guerra, sessismo, razzismo e struttura di classe. Il patriarcato ha condotto allo sviluppo dell'Io e al senso dell'identità individuale insieme a una maggiore capacità di differenziarci dagli altri, sotto l'influsso dell'archetipo del Guerriero e del Cercatore, ma non ha integrato a pari merito lo sviluppo di *valori* che alimentano *la cultura pacifica della vita* e dell'ascesa a stadi evolutivi che onorano la qualifica di "*cultura altamente civile*".

In definitiva, il patriarcato competitivo, dualistico e gerarchico del tipo "*o si domina o si è dominati*" ha rivelato le sue radici di "cultura di morte", che si esprime nello slogan: *mors tua vita mea e vita tua mors mea*; in altri termini se tu muori, io vivo e se tu vivi io muoio, per cui qualcuno deve lasciarci le penne ed essere "tagliato fuori" o schiacciato, per consentire a qualcun altro di primeggiare, eccellere e vivere.

Questa logica si esprime anche nella politica per cui il ricco diventa sempre più ricco e il povero deve arrangiarsi, incompatibile con i diritti umani e la giustizia sociale.

Ed emerge pure in un contesto educativo di crescita dei figli, attraverso le richieste del tipo "sii perfetto", per supportare l'immagine di sé del genitore, che non ammette falle.<sup>18</sup>

## **Il Guerriero evoluto**

Il Guerriero evoluto, sia nell'uomo che nella donna, esige che combattiamo per qualcosa che va oltre i nostri meschini interessi personali e che affermiamo l'idealismo che è alla base dell'archetipo nelle sue forme più elevate. Il Guerriero è motivato dal confronto con un grande ostacolo o una grande sfida. Il Guerriero al livello più alto sa che possiamo salvare il mondo dalla distruzione, oltre a costruire una società più giusta e illuminata.

Coraggio e compassione ci aiuteranno in questa impresa. Il Guerriero ci chiede di lottare in un modo che coinvolga interessi sociali più vasti e nella nostra epoca ciò può comportare una *ridefinizione d'identità*. Ciò significa che non guardiamo più solo alla nostra squadra, al nostro gruppo, alla nostra scuola o alla nostra nazione, ma consideriamo tutta l'umanità e la sopravvivenza di tutti gli esseri viventi sul pianeta. In tale ambito, il "nemico" non è più una persona, un gruppo o una nazione, ma l'ignoranza, la povertà, l'ingiustizia, l'avidità, la grettezza mentale.

---

<sup>18</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. p. 355.

Tuttavia, ci sono Guerrieri che non sanno proteggere gli altri, mentre ce ne sono altri, soprattutto donne, a cui è stato insegnato a temere l'egoismo, che possono non saper combattere per se stessi. Il Guerriero sano e maturo sviluppa la capacità di proteggere inizialmente se stesso, poi le persone amate e quindi coloro che appartengono al suo nucleo sociale e culturale e infine il pianeta.

È interessante sottolineare che il lato Ombra del Guerriero è il bisogno di vincere amorale e ossessivo, la crudeltà, l'uso del potere a fini di conquista e la concezione delle differenze come di una minaccia. Il Guerriero di livello inferiore riduce l'avversario a nemico e utilizza ogni mezzo per sconfiggerlo, arrivando ad ucciderlo senza alcun rimorso nel caso della guerra.

Hitler è un rappresentante tipico del lato Ombra del Guerriero, motivato dalla lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore.

Ad un livello superiore, c'è un intento altruistico e la lotta per sé o per gli altri in obbedienza a certi principi e alle regole di una lotta o competizione giusta. Ad un livello ancora più alto, la lotta o competizione si instaura per qualcosa di realmente importante, anziché per il semplice tornaconto personale, con scarso o nessun bisogno di violenza, la preferenza per le soluzioni paritarie in caso di controversie, il conflitto ammesso alla luce del sole, una maggiore comunicazione, e la sincerità.<sup>19</sup>

In breve, usa la minima forza necessaria e l'approccio meno duro che possa anche convenientemente proteggere i confini.

### **L'inizio del Viaggio**

L'aspirante Guerriero spesso comincia il Viaggio sentendosi imprigionato come ci si può percepire all'interno di confini costruiti da qualcun altro. *Finché non sviluppa chiari confini, che gli diano un senso di potere, penserà, a ragione o a torto di essere tenuto prigioniero da qualcuno o qualcosa.*

Questa dinamica dovrebbe far riflettere sull'affermazione dei nazionalisti di voler far corrispondere i confini territoriali con i confini etnici. Si tratta di un livello molto primitivo di attivazione dell'archetipo del Guerriero, in cui la propria percezione di impotenza, tipica di uno stato di "Io infantile", richiede l'aver confini fissati da altri - in questo caso dal "genitore leader" - a vantaggio del cittadino e con il suo bene in mente, per farlo sentire sicuro e tranquillo. Solo quando l'Io infantile sarà pronto a diventare più autonomo, all'improvviso

---

<sup>19</sup> Cfr. Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 116-117.

quelle regole e quei limiti sembrano meno positivi, per cui l'Io si sente prigioniero di essi e comincerà a lottare per liberarsene.

Teoricamente, le istituzioni dello stato, così come la famiglia e la scuola, creano sempre più spazio e hanno sempre meno regole man mano che noi maturiamo e diventiamo capaci di *funzionare autonomamente*. Da qui la necessità di *far crescere* la mentalità di un popolo, per metterlo in condizione di scegliersi un "genitore" adatto, rispettoso della propria *autonomia e crescita*.<sup>20</sup>

### **Uniti nella diversità: dall'intesa, il futuro**

I Greci tramandano di generazione in generazione la splendida leggenda di uno stato originario di unità, in cui uomini e donne erano un unico essere. Ma *quell'essere così integro e completo costituiva una minaccia per gli dei*, i quali ad un certo punto divisero l'androgino originario in uomini e donne. La conseguenza, secondo le previsioni, era che gli uomini e le donne, in mancanza dell'altra metà, si sarebbero sentiti eternamente parziali e frammentati.

June Singer, nel suo libro *Androgyny* vede in questo mito una versione del Paradiso perduto e del Paradiso riconquistato, tramandata attraverso la Bibbia. In passato eravamo androgini e completi, mentre ora siamo parziali. Riacquistiamo l'integrità quando siamo in grado di sviluppare e armonizzare il maschio e la femmina, l'Animus e l'Anima, nella terminologia Junghiana, dentro di noi.

Inoltre, come sostiene Eisler nel libro già citato: *The Chalice and the Blade: Our History, Our Future*, in pratica ogni cultura ha il mito dell'età dell'oro, inquadrata come un'epoca storica vera e propria. Sulla base di precisi dati antropologici, il mito della Caduta dal Paradiso appare in effetti una versione della storia attuale. Il Giardino dell'Eden si configura come la descrizione allegorica del Neolitico, ossia del periodo iniziale in cui donne e uomini coltivarono il suolo, creando il primo "giardino". In un certo periodo della storia in tutto il pianeta sono esistite culture che veneravano una divinità femminile e in cui non c'erano guerre, né classi, né sessismo o razzismo.

Tali culture operavano su un modello di legame paritario e ciò sta ad indicare che non c'era un'effettiva necessità di gerarchie a livello di individui e a livello di psiche. In quella mentalità, l'Io, lo Spirito e il Sé delle persone cooperavano in piena armonia. L'autrice afferma

---

<sup>20</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 373-375.



che noi possiamo recuperare questo Paradiso originario nel momento in cui recuperiamo la nostra fede che sia possibile vivere in maniera pacifica ed egualitaria.<sup>21</sup>

Nel Cristianesimo vediamo che Dio invia il proprio figlio in espiazione dei peccati umani. Nella parola inglese "espiazione" (atonement: *at - one - ment*) è contenuta l'idea del ristabilire l'unità dopo la frammentazione e il dualismo. Sia nel Giudaismo che nel Cristianesimo viene ristabilita l'unità con Dio e riconquistato il Paradiso: sulla terra, attraverso la fondazione di una società basata sulla legge divina e in una vita ultraterrena.

L'incitamento di Giovanna d'Arco, la pulzella di Lorena, alle sue truppe riunite prima dell'attacco agli inglesi "Siamo tutti nelle mani di Dio, anche coloro che la pensano diversamente, per l'unità della Francia", a distanza di secoli, suona come un monito all'unità, per ritrovare, oggi, un'identità di europei.

D'altro lato, in tutte le sue versioni, il Viaggio dell'Eroe ha inizio in una specie di utopia, un ambiente sicuro, sereno e pieno d'amore.

### **L'Eroe orfano o straniero**

All'improvviso veniamo scaraventati fuori da questo stadio di Innocenza ed entriamo in un mondo in cui veniamo giudicati, in cui si fanno ingiuste discriminazioni e in cui subentrano la lotta per il predominio, il conflitto e la violenza, portando alla frantumazione delle illusioni.

In breve, l'Eroe spesso comincia come Innocente, ma presto diventa un orfano, un emarginato, uno schiavo o uno straniero in terra straniera.

Nella versione più tipica del Viaggio dell'Eroe, questi è un orfano e anche uno straniero, quasi sempre allevato da persone diverse dai suoi genitori naturali, come testimoniano anche molte versioni dei cartoni animati, ad esempio Remy, Marco, Sara, Giorgi e altre elencate da Valeria, con cui si era identificata, il cui caso clinico compare nel volume: *"Noi abbiamo intrapreso il Viaggio. E tu l'hai iniziato?"*.

La ricerca è motivata dal desiderio di ritrovare i propri veri genitori. Il viaggio degli Ebrei, durato quarant'anni, verso la Terra Promessa, dallo stato di schiavitù in Egitto, ricalca questo modello di ricerca. Lo stesso Mosè, cresciuto come principe e probabile erede al trono d'Egitto, rinuncia ai privilegi del regno per incontrare sua madre naturale e, conosciute le sue

---

<sup>21</sup> Eisler R., *The Chalice and the Blade: Our History, Our Future*, Harper & Row, San Francisco, 1987, pp. 186-187.

vere origini, decide di associarsi al suo popolo e di liberarlo conducendolo nella Terra Promessa.

La trama è quindi un modello che si ripete, sia che riusciamo a trovare la nostra "vera famiglia", sia che ritorniamo sul pianeta a cui apparteniamo, sia che ritroviamo il nostro popolo. Ciascuno di noi è motivato a intraprendere il Viaggio per rivisitare, scoprire o creare il mondo che a un qualche livello riteniamo possibile. Solo alla fine del Viaggio siamo Innocenti saggi, che conoscono l'intera gamma delle esperienze della vita e scelgono di creare un mondo di uguaglianza e di pace in cui tutte le creature possono essere rispettate, conosciute, rese forti e amate.

In pratica, tutti i problemi vissuti nel corso del Viaggio sono il risultato dell'essere in qualche modo nel posto "sbagliato", come una chiave che non entra nella serratura. Il ritorno al Paradiso avviene quando ritroviamo la famiglia, il pianeta o la gente che ci fa sentire realmente a casa.

Sul piano ideale, quando iniziamo ad impegnarci in una nuova impresa, noi lo facciamo con una certa innocenza, ossia in uno spirito di ottimismo, apertura, entusiasmo, scoperta, meraviglia. Non conoscendone gli sviluppi, abbiamo inizialmente fiducia.

Man mano che entriamo in ogni nuova spirale di quella spirale che è il Viaggio, diventiamo meno spontanei e più saggi. In effetti, solo l'Innocente può credere ai miracoli e ha abbastanza fede e fiducia nell'universo per lasciare che i miracoli accadano. Tutti gli altri archetipi sono troppo occupati a cercare di controllare e spiegare i risultati per avere quella fede che consente ai miracoli di accadere.

D'altronde, è questa capacità di fede che ci consente di attaccarci ai nostri sogni, alle nostre speranze e alle nostre visioni anche quando l'evidenza della realtà ci porta a disperarci e, di conseguenza, rende concretizzabili i sogni e le speranze.

Il risveglio di questa fede infantile è quanto intendeva Gesù, quando disse: "Se non diventerete come bambini non entrerete mai nel regno dei cieli".<sup>22</sup>

## L'EVOLUZIONE DEI LINGUAGGI E DELLE STRATEGIE COMUNICATIVE

E' noto il ruolo della *resistenza* in terapia. Di solito la resistenza di un paziente consiste nel bloccare la presa di coscienza di alcune emozioni ed eventi intimi che non vuole rivivere, vedere o anche ammettere.

---

<sup>22</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 374-375.

Molti psicologi definiscono *resistenza* la mancanza di collaborazione del paziente ai loro esercizi terapeutici.

Riguardo a quest'ultima definizione, apprezziamo molto l'osservazione di John Grinder quando spiega che la resistenza rivela una secondaria rigidità del paziente rispetto a quella del terapeuta, il quale si accanisce a ripetere gli stessi interventi terapeutici, spesso inefficaci a causa di una cieca devozione ad un approccio psicologico.

Maggiore è la *resistenza* e più bisogna procedere col metodo paradossale o con quello degli stimoli indiretti, delle allegorie o metafore; è un principio della terapia di Milton Erickson.

Così se una coppia non voleva affrontare il problema della propria sessualità coniugale, Erickson la sollecitava a parlare di come mangiavano, ossia se cominciavano con l'antipasto o l'aperitivo, in che modo mangiavano il pasto principale, in fretta, con calma, chiacchierando, ecc.

A una donna frigida e spaventata dei discorsi sulla sessualità, faceva raccontare come agiva per scongelare il frigorifero. Evitava, perciò, di affrontare inutilmente delle resistenze più o meno consapevoli per mettersi in contatto con la parte inconscia. Raccontando delle storie, favoriva il lavoro dell'inconscio.

Notiamo che Gesù ha utilizzato spesso le parabole per evitare i contrasti culturali, le controversie intellettuali, i confronti inutili. Spostava la questione in un diverso contesto dove i suoi interlocutori venivano "trascinati" loro malgrado.

Inoltre non rispondeva direttamente alle domande. Per esempio a chi gli chiedeva: "Chi è il mio prossimo?" raccontava la parabola del buon samaritano.

Affermare una verità a suon di ragionamenti e statistiche non avrà mai l'effetto convincente e manifesto di una *metafora* appropriata.

Ogni volta che comunichiamo o spieghiamo un concetto collegandolo con qualcos'altro, usiamo una *metafora*.

Le *metafore* fanno sognare e creano un ponte tra realtà e fantasia. Se dovessimo descrivere la vita, che similitudine useremmo? La vita è come una ruota che gira, una brezza piacevole, una lotta continua, una valle di lacrime, una guerra, un gioco, un teatrino, un sogno, un film, un viaggio alla scoperta di sé, una sinfonia d'archi, stare con gli altri, un volo d'uccello, una partita a scacchi, un albero da far crescere perché produca frutti, oppure un passatempo, un'avventura.

Una signora di 38 anni ha descritto la vita "come il mare, a volte calmo, a volte in burrasca, a volte triste in inverno, a volte allegro e spumeggiante d'estate, a volte limpido e

trasparente, altre volte torbido, profondo e misterioso oppure basso e superficiale. Allora devi avere i mezzi per affrontarlo quando è in burrasca per non lasciarti sopraffare e finire alla deriva e devi saperlo godere quando è calmo perché non c'è spettacolo più bello".

La maggior parte della gente non ha mai scelto personalmente le metafore con cui si rappresenta le cose nella mente. Probabilmente preleviamo le nostre metafore dalle persone che ci circondano, dai familiari, dagli insegnanti, dai mass media, dai colleghi di lavoro e dagli amici.

Forse non abbiamo riflettuto sul loro impatto e abbiamo lasciato che diventassero semplicemente un'abitudine.

Le *credenze globali* sottostanti alle *metafore globali* sono le grandi convinzioni che abbiamo su tutto: sulla nostra identità, sulla gente, sul lavoro, sul tempo, sul danaro e perfino sulla vita stessa. Queste gigantesche generalizzazioni sono spesso espresse con il verbo essere: "La vita è...", "Io sono...", "Le persone sono...".

Come si può immaginare, generalizzazioni di tale portata possono determinare e influenzare ogni aspetto della nostra vita, le possibilità, le decisioni, il lavoro, lo sforzo e il "destino". Per fortuna, facendo un solo cambiamento in una *credenza globale limitante*, si può praticamente cambiare ogni aspetto della propria vita.

Una metafora può anche mutare subito la nostra esperienza di vita in molti campi simultaneamente. Basta pensare al *cambiamento* che si innesca passando dall'uso della metafora globale "la vita è una gara" a "la vita è un gioco". In effetti, se la vita è una gara, o si arriva primi o si perde: non c'è una via di mezzo. Se la vita è un gara, forse sarà dura, stressante, e bisogna prepararsi. Forse si può essere eliminati. Può essere divertente, ma può anche significare che ci sono avversari da battere.

Se la vita è un gioco, viceversa, può essere divertente o anche un po' competitiva. Forse ci vorrà molta abilità. Tutto dipende dal senso che si dà alla parola "gioco".

Anche con questa metafora, comunque, entra in azione un "filtro" che influisce su ciò che si pensa e si prova.

Cambierebbero i nostri rapporti se pensassimo che la vita è un dono? Di colpo, forse, diventerebbe una sorpresa, qualcosa di divertente, di speciale. E se pensassimo che la vita è una danza? Sarebbe qualcosa di bello che facciamo con gli altri, con grazia, ritmo e gioia.

Basta fare questo cambiamento, per trasformare le nostre idee e le nostre sensazioni in molte aree della nostra vita. Ciò può apparire ingenuo e semplicistico, ma la vera ingenuità consiste nel permettere a noi stessi di scegliere inconsciamente le metafore che ci limitano

continuamente. Dobbiamo assumere il controllo delle nostre metafore, non solo per evitare il problema che simboleggiano, ma anche per adottare *metafore costruttive*.

In effetti, mentre assumiamo una metafora globale del tipo "la vita è una lotta continua", cominciamo anche ad adottare una serie di credenze che la accompagnano, del tipo: "Sarò solo contro tutti" o "Resterò ferito". D'altro lato, l'idea diffusa che la vetta sia spesso solitaria non impedirebbe alla maggior parte degli americani di cercare di raggiungerla, perché la vita è un test di indipendenza e di sicurezza di sé.

Per arricchire la nostra vita, dobbiamo quindi aumentare le metafore che usiamo per descrivere la vita o le nostre relazioni o anche chi siamo come esseri umani.

Una volta accettate, le nostre *credenze* diventano ordini inappellabili al nostro sistema nervoso e hanno il potere di ampliare o distruggere le nostre possibilità presenti e future.

Se vogliamo dominare la nostra vita, allora dobbiamo prendere consciamente controllo delle nostre *credenze*. Per farlo, abbiamo prima bisogno di capire che cosa sono realmente e come si sono formate.

Per questo, in ambito terapeutico intervengo con tecniche atte a cambiare la *credenza limitante* in una nuova *credenza potenziante*.

E durante i corsi di Programmazione Neurolinguistica propongo un'esercitazione in cui i corsisti annotano le metafore scelte nelle aree della vita che abbiano un altissimo impatto su di loro: il lavoro, le amicizie, il matrimonio, le relazioni sentimentali, i figli, i genitori, la capacità di apprendere, il tempo libero ecc.

Poi li invito a creare nuove metafore più potenzianti per ciascuna di queste aree. Decidono che penseranno alla vita come a quattro o cinque cose nuove, per cominciare. Infine decidono che per i successivi trenta giorni vivranno in base alle nuove metafore, assumendo subito il controllo delle loro metafore e creandosi un mondo ricco di possibilità e di risorse.

In una società dell'immagine in cui il successo viene misurato dal denaro che uno ha e dai vestiti firmati che indossa, non c'è spazio per il gusto e il sapore della cultura, degli approfondimenti filosofici e umanistici. Tutto corre sul binario del materialismo, dell'accumulo, dell'avere, del sembrare e mostrarsi. Non c'è tempo per andare oltre le apparenze.

La noncuranza e talvolta il disprezzo più o meno larvato per la cultura che si respira nel Nord-Est d'Italia è sintomo di impoverimento e imbarbarimento della società. *L'equivalenza complessa* "cultura = perdita di tempo" e "tempo sottratto al fare soldi" mina profondamente la focalizzazione sui valori.

Non è forse un caso che l'accurato auspicio di un Rinascimento provenga da chi è vissuto in questa società dall'apparente benessere e opulenza.

Il mito dell'abbondanza e fastosità potrebbe lasciare spazio a ciò che è importante per l'individuo per essere armonizzato e integrato in se stesso.

### **Metafore da chiarire**

Il discorso economico è carico di metafore, che vanno "decodificate" nelle loro implicazioni e nei loro presupposti. Ad esempio, quando si dice che la gerarchia dimensionale è abbastanza stabile nel tempo, anche se i rapporti di forza possono cambiare grazie al diverso ritmo dell'espansione, si presuppone una gerarchizzazione pressoché inevitabile e fissa, come si può riscontrare all'interno del sistema bancario.

Il rischio è quello di trasferire acriticamente questa mentalità al livello dei rapporti interpersonali, non avendo mai discusso in partenza che i presupposti che fanno da sfondo al sistema bancario non devono coincidere necessariamente con il sistema socio-culturale.

La mentalità manageriale di tipo consumistico, sul piano dei *livelli logici*, ha *valori* diversi rispetto ad altre mentalità plurilogicamente aperte ad accogliere *valori umani, culturali, estetici, ecc.*

In tale ottica, il benessere economico e la mancanza di disoccupazione vengono facilmente assunti come criteri o addirittura come *metafore della felicità di un Paese*, senza considerare adeguatamente i *contenuti* in termini di *valori*, a cui si fa riferimento, e i *processi* che "incanalano" le energie umane.

Se in Europa si continuerà a parlare solo di Unità Economica e Monetaria o di difesa indicando la NATO come tutelante, continueremo ad ignorare il fulcro del problema, che coinvolge innanzitutto *l'integrazione dei presupposti e delle strutture culturali*.

*La dialettica del cambiamento* è dinamica e va fino alle radici dei fenomeni, cogliendone gli aspetti antitetici, A, non - A, non - non A, in una *spirale trasformativa e integrativa* diretta alle *forme*, alle *strutture*, ai *contenuti* e al *processo*.

Se noi spingiamo da una parte una lamina flessibile infissa e poi la lasciamo andare, non potremo aspettarci che vada al centro. Si butterà all'estremo opposto. L'epistemologia dovrebbe "prevedere" questa reazione estrema e contenerla, appena ha raggiunto il suo apice.

In Economia si parla di ricchezza pro-capite. In Psicologia si parla di risorse o potenzialità da sviluppare. La ricchezza interiore non è necessariamente finalizzata a produrre ricchezza economica, eppure ha a che fare con la serenità e felicità dell'essere umano quanto la ricchezza economica. Ma se scotomizziamo questa precisazione nelle scuole, usando

sempre e comunque l'equivalenza complessa "denaro = felicità", finiremo per creare una generazione in fuga verso lo "stordimento" o lo "sballo", alla ricerca di una felicità che non riesce a trovare nel consumismo.

È importante avviare un discorso a livello di Commissione Europea, che contenga il parametro dei *valori* non solo materiali, tra cui *il rispetto reciproco della diversità, la curiosità di capire i presupposti culturali dell'altro, l'importanza di essere flessibili o plurilogici, l'improponibilità dell'autosufficienza e della separazione dagli altri.*

Infine, l'osservazione secondo cui alcune delle differenze che esistono tra i Paesi dell'Unione Economica e Monetaria sono destinate ad attenuarsi nel tempo per la maggiore velocità con cui crescono i Paesi più poveri, che si riferisce all'aspetto economico, può essere ripresa in relazione all'*interscambio culturale* che potrebbe ridurre *le divergenze nei presupposti, fonte di conflitti.*<sup>23</sup>

### **Il pensiero laterale osserva da un altro punto di vista**

Il pensiero laterale non si intestardisce all'infinito in una posizione rigida, ma *si sposta e va a verificare cosa si vede, da un altro punto di osservazione.*

Allora, come propone De Bono, converrebbe forse rinunciare del tutto a leggere e rischiare di proporre idee già trovate da altri, per non finire per assorbire le idee altrui tanto in profondità da non riuscire più a formularne di proprie. Ma, aggiungo io, la cultura non fa male a nessuno, purché si legga con consapevolezza critica e autocritica.

L'insoddisfazione per il vecchio può costituire lo stimolo ad uno sviluppo assai più rapido. Il principio ispiratore può nascere da un'improvvisa *illuminazione*: non è necessariamente il frutto di annose ricerche, anche se l'elaborazione completa di una teoria può richiedere anni di duro lavoro.

Darwin aveva già alle sue spalle vent'anni di ricerche sulla teoria dell'evoluzione quando lesse lo scritto di un giovane biologo, un certo Alfred Russel Wallace. Per un'ironia del destino, lo scritto conteneva una chiara formulazione della teoria dell'evoluzione basata sulla sopravvivenza del più adatto e sembra che Wallace l'avesse enunciata in una settimana e in stato di delirio, nelle Indie Orientali.

### **Attivare l'emisfero non dominante**

Il processo creativo in sé nasce dalla combinazione del procedimento analitico-verbale dell'emisfero sinistro con il procedimento percettivo-visivo dell'emisfero destro. Liberando il

---

<sup>23</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, op. cit. pp. 371-373.

vero potenziale creativo, attraverso l'attivazione dell'emisfero *non dominante*, la persona viene sollecitata a trovare *soluzioni creative* ai suoi problemi. La sollecitazione dello stesso emisfero, peraltro, porta anche a risultati finali quali un'opera d'arte, un'idea originale, un intuito personale o la soluzione creativa di un problema d'affari.

Un altro mezzo per suscitare una ricerca interiore è la forma interrogativa, soprattutto quando viene posta una buona domanda. Gesù usava molto le domande nelle parabole; Socrate è famoso per aver posto domande così giuste da far "partorire gli spiriti". La domanda solleva un procedimento inconscio di ricerca della soluzione e di azione. Una domanda può ripercuotersi nella psiche per giorni, settimane, mesi. Le scoperte spontanee non sono il frutto di interrogativi spesso dimenticati, come sorgenti sotterranee che compaiono alla luce?



## CAPITOLO III

### UN MITO PER L'EUROPA

#### I MITI DANNO UN SENSO ALLA NOSTRA VITA

Osservando i progressi bloccati da ostacoli e battute d'arresto del percorso di unificazione dell'Europa, si è tentati di connettere il suo passo a quello del mitico Sisifo, che veniva costretto a uno sforzo sovrumano per spingere il masso fino alla cima, senza tuttavia riuscire mai a portare a termine il suo compito. In modo del tutto simile, l'Europa sembra sforzarsi di raggiungere i traguardi che si è prefissa, senza tuttavia riuscire mai a portare a termine la sua "impresa" fino in fondo.

L'idea di ricondurre le dinamiche culturali dell'Europa ad una figura mitologica nasce dall'osservazione che l'uomo e la donna di oggi, non differentemente da quelli vissuti in qualsiasi altra epoca, hanno la tendenza a riproporre stili esistenziali che ripercorrono quelli descritti nei miti.

#### **Gli archetipi governano la vita**

Noi conosciamo già il linguaggio degli *archetipi*, perché essi vivono dentro di noi.

*I principali eventi della vita del corpo, quali la fecondazione, la nascita, la crescita, il ferimento, le fratture, le malattie, l'invecchiamento e la morte sono connessi ad archetipi rappresentati da immagini simboliche che si producono nella vita psichica degli individui e dei popoli.*

Gli antichi conoscevano gli *archetipi*: erano le *divinità maschili e femminili* che governavano ogni aspetto della loro vita, dal più ordinario al più profondo.

Per portare un esempio, nell'antica Grecia, i viaggiatori chiedevano di essere accompagnati dal messaggero degli dei, *Ermes*, i cui *doni* li aiutavano ad affrontare la vita sulla strada: *la comunicazione, la rapidità di intuizione, la cordialità, l'inventiva*. E quando la strada intrapresa li portava in prossimità di un tempio, i viaggiatori potevano recarsi a rendere visita al dio o alla dea cui il tempio era dedicato, per invocarne l'aiuto o per tributargli il loro rispetto.

Estia, la più anziana divinità dell'Olimpo, era la dea del focolare e del tempio. Era il fuoco al centro di un braciere rotondo, un'immagine che è un *mandala tridimensionale*,

simbolo dell'*archetipo del Sé*. Era ritenuta da Jung il centro della personalità, l'archetipo del significato e della totalità.

La presenza di Estia faceva della casa e del tempio un luogo sacro.

D'altro lato, Atena regalò alla città di Atene, di cui divenne protettrice, l'albero dell'ulivo, simbolo di pace e prosperità. Paradossalmente, tuttavia, la dea nacque già adulta dalla testa del padre Zeus, con l'elmo, la spada e la corazza, pronta a combattere. La dea della saggezza era dunque profondamente pacifista e altrettanto radicalmente combattente.

Nel mito viene dunque racchiuso il messaggio che *la pace va conquistata e mantenuta combattendo*. Atene divenne un faro di civiltà e di cultura nei secoli, *testimoniando davanti al mondo intero che si può combattere, attraverso la cultura, la battaglia per l'evoluzione della società*.

Le armi dei "barbari", anche se possono dare l'impressione di "forza", contengono tutta la debolezza insita nell'ignoranza, nella stupidità e nell'insipienza.

### **Il risveglio della cultura classica**

In una società in cui sembra avanzare inesorabilmente il culto della forza competitiva, dell'intolleranza, dell'estremismo e del predominio delle grandi banche, che sembrano decidere del destino delle nostre vite, con il loro potere di immiserirci, è utile riflettere sul potere dei *grandi miti* che hanno alimentato le radici della nostra civiltà europea e, in particolare, quella italiana nel corso dei secoli.

L'*archetipo* è pieno di vita e di forza. L'eccitazione delle energie contenute nell'*archetipo* è così intensa da poter modificare anche la realtà corporea. Sulla "numinosità" degli *archetipi* si fonda la concezione energetica dell'esistenza delle psicologie o religioni orientali. E la Fisica contemporanea, come la psicologia junghiana, prospetta anch'essa una concezione *energetica*.

Affinché un *archetipo* abbia una forte influenza sulla vita di una persona, ci deve essere un rafforzamento esteriore del modello: un evento della vita personale o storie tramandate all'interno della cultura collettiva che sollecitano il modello. Così, sia la storia privata sia la cultura di un individuo può decidere quali *archetipi* domineranno la sua vita.

Considerare anacronistico *il risveglio della cultura classica*, che ha radici così profonde in tutta Europa, vuol forse dire che siamo talmente impregnati di programmazione e di tecnologia da essere diventati completamente insensibili e sordi ai richiami profondi. Gli USA non possono vantare radici culturali così profonde.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 22-23.

Rinascimento significa rinascita della civiltà, non soltanto dell'arte e della cultura, ma anche della serenità dello spirito, della fiducia nelle energie creatrici dell'essere umano, della gioia della vita.

Gli umanisti italiani cercavano nei classici una guida e in un certo senso un avallo morale, alla propria sete di rinnovamento intellettuale. Questa ricerca scaturiva dal senso di insoddisfazione e magari di rivolta verso la tediosa ripetizione di esauste formule o verso la sopravvivenza di un mondo culturale ormai anacronistico.

Gli umanisti apparvero e si sentirono protagonisti di un grande sforzo di liberazione delle intelligenze, quasi crociata di civiltà contro la barbarie.

Questo succinto quadro prospettico del Rinascimento<sup>2</sup> ci offre alcuni spiragli di lettura del periodo in cui viviamo, soprattutto in relazione alla riscoperta delle proprie radici.

Dalla cerchia neo-platonica fiorentina partì l'esaltazione della dignità dell'essere umano quale *microcosmo*, in cui si rispecchia il *macrocosmo*, cioè il mondo della natura.

Tutto il Rinascimento, del resto, fu pervaso da una caratteristica fiducia ottimistica nelle possibilità dell'essere umano e da un intenso entusiasmo per le sue qualità creatrici. L'essere umano apparve in primo luogo come capace di modellare se stesso su un modello di armonia e di equilibrio, in una sintesi squisita di sapienza e bellezza, di intelligenza e di virtù.

Il Rinascimento segna l'inizio dell'individualismo moderno, ossia l'emergere dell'essere umano dall'esistenza preindividualistica ad uno stato in cui ha piena coscienza di essere un'entità separata.

Il crollo del sistema medioevale della società feudale ebbe un significato fondamentale per tutte classi sociali: l'individuo fu lasciato solo. Ma era anche libero di agire e di pensare con indipendenza, di diventare padrone di se stesso e di fare della sua vita quello che poteva, non quello che gli si diceva di fare.<sup>3</sup>

Lo stesso accento posto sulla forza dell'attività e della volontà individuali si può riscontrare negli insegnamenti teologici della Chiesa cattolica nel tardo Medioevo. Gli Scolastici di quel periodo non si ribellavano contro l'autorità e ne accettavano la guida. Tuttavia, mettevano in risalto il significato positivo della libertà, la partecipazione dell'essere umano alla determinazione del suo destino, la sua forza, la sua dignità e la libertà della sua volontà.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Per uno studio più approfondito del Rinascimento si veda il paragrafo "*La nascita dell'individualismo moderno*" in Zanetti G. *Chi sono io?*, op. cit. pp. 182-188.

<sup>3</sup> Cfr. i paragrafi "Rinascimento e umanesimo" e "La coscienza di essere un'entità separata" in: *Chi sono io?*, op. cit. pp. 189-196.

<sup>4</sup> Cfr. op. cit. p. 190.

Alcuni interpreti hanno mostrato come l'esaltazione della dignità dell'essere umano o quella della vita attiva, con tutte le sue responsabilità morali, caratteristiche del Rinascimento, siano in realtà una riscoperta di sostanziali *valori cristiani*.

Questa diversità di interpretazioni prova la ricchezza e quindi la complessità di motivi della civiltà rinascimentale, nonché l'estrema difficoltà di circoscriverli tutti in una formula univoca. In complesso, tuttavia, si può dire che nel Rinascimento, o quanto meno nell'Umanesimo quattrocentesco, non vi fu una conscia volontà di opporre classicità pagana a cristianesimo, ma piuttosto una convinzione che sapienza antica e fede cristiana fossero convergenti e tali da illuminarsi a vicenda. Il che corrispondeva, in sostanza, ad una lunga tradizione del pensiero medioevale, inteso a trovare l'accordo fra ragione e fede, magari accettando nell'ambito della filosofia cristiana la scienza e la speculazione di Aristotele.

Questa profonda eredità culturale contraddistingue la nostra civiltà europea e la nostra *Identità*, a differenza di quanto succede ai nostri amici d'oltre Oceano.

Forse per questo gli statunitensi sono diventati specialisti dello studio del "comportamento" e hanno eretto le "operazioni" e le "azioni pratiche" a filosofia di vita: si veda, ad esempio, il *pragmatismo*.

Essere sradicati vuol dire non avere senso di *identità* e di *appartenenza*. Allora vengono fomentati i sentimenti di intolleranza, per preservare un'"integrità" vacillante e presidiare *una presunta identità nazionale, etnica, religiosa*, ecc. Indicare le nostre *radici culturali* nei grandi miti vuol dire "ritrovarsi" e *riconoscersi* sulla base di una "piattaforma comune"- e non costruita artificialmente come un programma - emergente da secoli di *storia comune ai vari popoli*, al di là delle singole etnie regionali.

Vuol dire *riunificare la cultura europea* attraverso un'*identità culturale europea* che si diversifichi poi a seconda delle differenti sensibilità al nord e al sud, come successe per il Rinascimento.

Allora non si parlerà più di nazione etnica, facendo coincidere i confini territoriali con i confini etnici, bensì di *nazione riunificata da una cultura comune*, oltre le differenze di razza, religione ecc.

L'idea di poter combattere attraverso la forza delle idee e della saggezza, come faceva la mitica dea Atena, nota "protettrice" di eroi, può sembrare arretrata in un'era nucleare, in cui le sorti dell'umanità sembrano decise dalle multinazionali e dal potere delle banche centrali, come se si trattasse del tempio di Delphi dell'antica Grecia.

In realtà, le conoscenze acquisite sull'animo umano mi portano a riflettere sulle possibilità offerte dal "cibo della mente", di cui molte persone sembrano manifestare un forte appetito, dopo aver frequentato per qualche seduta il mio studio.

### **L'eredità greco - romana**

La mitologia dell'antica Grecia ha creato *figure dal valore universale*, tali che esse sono da generazioni assunte al ruolo di immortali paradigmi comportamentali ed etici, come si è già accennato.

I *valori* espressi dalle figure mitologiche create nell'antica Grecia ed i *concetti* di cui esse venivano caricate sono stati gradualmente ma imperitabilmente trasmessi a tutte le culture del mondo occidentale.

A partire dall'interpretazione che della mitologia greca diedero i letterati del Medio Evo, quindi con il rinnovato interesse per le fonti antiche nel Rinascimento e nell'Umanesimo, si giunse alla lettura che ne diedero il Neoclassicismo e il Romanticismo, fino alle peculiari interpretazioni metafisiche dell'arte contemporanea.

In quale dei Paesi d'Occidente, infatti, non suscitano emozioni particolari il nome di Ulisse e il ricordo della sua proverbiale astuzia? O il paradigma della sua ansia indipendente che si ritrova perfino nel capolavoro di James Joyce che ne porta il nome? E come non ricordare la scoperta dei drammi familiari che Sigmund Freud cristallizzò nella formula universale di "Complesso di Edipo"? E che dire del suo corrispettivo, il "Complesso di Elettra", sorella di Oreste, che aiutò il fratello a uccidere la madre Clitemnestra e il suo amante Egisto, colpevoli di aver ucciso l'amato padre di Elettra, Agamennone, re di Micene?

E cosa si può osservare a proposito della forza di Ercole o Eracle, della fedeltà di Penelope, dell'amore fraterno di Antigone, della reciproca lealtà di Achille e Patroclo, della bellezza di Afrodite, della forza della saggezza di Atena, e della potenza di Eros?

Anche la nascita dell'Europa è connessa con un mito che ci riporta all'isola di Creta da me visitata nel maggio 1995. Europa era figlia del re di Fenicia Agenore e della sua sposa Telefassa. Zeus vide la fanciulla giocare con le sue ancelle accanto al mare e si innamorò di lei. Prendendo la forma di un bel toro bianco, comparve in mezzo alle fanciulle e si sdraiò lasciandosi accarezzare. Secondo alcuni autori, tuttavia, il toro non era Zeus, ma un suo messaggero mandato a prendere la ragazza.

Europa trovò il toro gentile e lo montò; il toro entrò nel mare e nuotando prese velocemente il largo.

Insieme a Europa sparì alla vista delle compagne della fanciulla, le quali non la reincontreranno mai più. Europa venne condotta a Creta, dove il toro rivelò la sua vera identità. Giacque con lei a Gortina sotto un platano, che da allora è sempre verde, oppure nella caverna dove era stato cresciuto. Europa generò a Zeus tre figli: Minosse, Radamanto e Sarpedone (o Eaco). Zeus le fece tre doni: una lancia che non sbagliava mai un bersaglio; Lelapo, il segugio che non sbagliava mai la preda, e Talo, l'uomo di bronzo che camminava tutto il giorno intorno a Creta tenendo lontano gli stranieri.

Asterio, re di Creta, sposò poi Europa e con lei generò una figlia che venne chiamata Creta e adottò gli altri suoi figli nominando Minosse erede al trono.

Il padre di Europa, Agenore era molto ansioso per il ritorno della figlia e mandò alla sua ricerca i figli Cadmo, Fenice e Cilice, ordinando loro di non ritornare prima di averla trovata. Anche la sua sposa partì con loro; nessuno fece mai ritorno. Cadmo ebbe l'incarico di cercarla in Grecia insieme a Telefassa. Visitò molte località e durante il suo viaggio fece preziose offerte agli dei e fondò delle città. Dopo la morte di sua madre, andò ad interrogare l'oracolo di Delfi per avere aiuto. La Pizia lo consigliò di seguire una mucca e di fondare una città là dove l'avrebbe condotto. Un giorno l'animale prescelto, ormai stanco, si fermò nella zona di Tebe. Tutta la regione prese allora dalla mucca di Cadmo il nome Beozia (da bous = bue).

Europa diede il suo nome al continente e il toro è commemorato tra le stelle nella costellazione del toro.

Come si può constatare dall'esempio della Grecia, qualunque popolo, nella lunga storia dell'Umanità, a qualunque stadio di civilizzazione sia esso giunto, avverte la necessità di creare un insieme di favole e racconti che giustifichino i più svariati elementi della natura, dai fenomeni atmosferici allo sgorgare di una sorgente, dalla diversità multicolore dei fiori alla furia distruttrice di un terremoto, fino alle più recondite pieghe psicologiche della mente e dell'animo umano e alla nascita di città e continenti.

La mitologia greca non va comunque confusa con la religione dei greci, anche se ha con essa un rapporto indissolubile, in quanto rappresenta il fondo delle credenze di quel popolo e ha alla base le feste religiose e le cerimonie di culto, sia pubblico che privato.

Ed è fondamentale in questo che la mitologia si distingue dalla religione, vale a dire che la prima è suscettibile di modificazioni e sviluppo, mentre la seconda ne costituisce la salda base immutabile.

In effetti, va sempre tenuto presente il carattere assolutamente non univoco di questo vero e proprio corpus razionalizzato ed organizzato in genealogie e sviluppi logici delle saghe narrate.

Molteplici possono infatti essere le varianti del medesimo mito, che dipendono dalla città o dall'area geografica in cui si svilupparono, dai secoli in cui furono create e dagli ambienti culturali in cui furono elaborate: si pensi alla variazione del mito in funzione del culto, o alle metafore del pensiero filosofico, oppure agli effetti vivacizzanti delle rappresentazioni teatrali.

Ruolo non secondario giocarono, nella tradizione dei miti, le modalità della stessa trasmissione: alcuni sono noti solo attraverso fonti letterarie e chi scrive opera inevitabilmente una precisa selezione delle versioni da tramandare. Altri ci sono illustrati solo da fonti archeologiche: vasi dipinti, rilievi, lamine di bronzo, sarcofagi e decorazioni architettoniche di ogni epoca.

A tutto ciò si deve aggiungere la difficoltà dei moderni interpreti di leggere correttamente, a distanza spesso di migliaia di anni, la narrazione, il significato immediato e, di frequente, anche quello simbolico, più recondito, che una raffigurazione mitologica implica.

Come ho già accennato nel primo capitolo del libro "*Dialogare con altre culture e civiltà*" (primo volume) propongo una nuova lettura del mito di Perseo, in chiave terapeutica. D'altronde, già nell'antichità la stessa raffigurazione poteva assumere significati e valenze differenti in Grecia, in Magna Grecia o in Etruria, pur conservando il medesimo linguaggio formale.

E che dire del fatto che comunque e dovunque era sempre ben viva ed esercitata una intensa tradizione orale dei miti, che continuamente li modificava e li plasmava, adattandoli alle circostanze?

Tale matrice composita ed eclettica, costituita da un insieme di elementi diversificati, portò alla formazione pressoché spontanea di saghe mitiche in pratica universali e tuttavia differenti in ogni regione del mondo greco, soprattutto in quelle assorbite da un centro culturale egemone.

Si pensi al forte predominio culturale di Atene sull'Attica e sulle regioni circostanti, a quello di Corinto sul Peloponneso nord - orientale e di Sparta sulla Laconia ed il Peloponneso meridionale.

Il patrimonio mitologico di queste tre grandi aree culturali, cui si fa più spesso riferimento, non esclude però che altrove, in aree più periferiche o isolate, possano essersi

sviluppate versioni differenti dei miti, le quali, con il tempo, assunsero un ruolo anche più importante delle originarie versioni ufficiali.

In Grecia, la fervida e creativa immaginazione di un popolo aperto a scambi e suggestioni culturali provenienti da tutto il bacino del Mediterraneo, diede origine ad una mitologia.

### **L'inconscio collettivo**

Primo fra tutti, Carl Gustav Jung studiò i miti come fonte preziosa di comprensione degli aspetti collettivi della psiche umana.

Egli introdusse nella Psicologia il concetto di "archetipo" e considerò gli archetipi come modelli di comportamento istintuale contenuti nell'*inconscio collettivo*.

L'*inconscio collettivo* è la parte di inconscio non individuale, ma universale, con contenuti e modalità di comportamento che sono più o meno gli stessi, ovunque e in ciascuno di noi.

Miti e favole sono espressioni di archetipi, così come lo sono molte immagini e tematiche dei sogni.

La presenza di *modelli archetipici comuni a tutti* spiega le *analogie* tra i miti di molte culture diverse che, in quanto *modelli preesistenti*, influenzano il modo in cui ci comportiamo e reagiamo agli altri.

Ad esempio, i racconti che hanno come protagonista l'Eroe sono profondi ed eterni. Essi ci mettono in contatto con la sofferenza, la passione, le aspirazioni di chi ci ha preceduto, così da farci apprendere qualcosa dell'essenza e del significato dell'essere umano. Ci insegnano anche come siamo collegati ai grandi cicli del mondo naturale e spirituale.

Ecco perché il mito dell'Eroe è così importante nel mondo contemporaneo.<sup>5</sup> E' un mito senza tempo che ci congiunge agli uomini e alle donne di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Rappresenta un salto temerario oltre il limite del noto per confrontarci con l'ignoto, e la fede che, quando sarà il momento, avremo quanto occorre per fare fronte al nostro Drago, scoprire il nostro Tesoro e ritornare per trasformare il Regno. Significa anche imparare a essere sinceri con se stessi e vivere in comunione responsabile gli uni con gli altri.

Nel mito classico, la salute del regno rifletteva la salute del Re o della Regina. Quando il Sovrano era ferito, il regno si inaridiva. Occorreva che un Eroe intraprendesse la ricerca,

---

<sup>5</sup> Si veda al riguardo il volume: Zanetti G., *Alla ricerca di sé. La sintesi degli opposti come processo dinamico*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu).



trovasse un oggetto sacro, e tornasse per guarire o reinsediare al suo posto il Sovrano o prendere il suo posto.

Il nostro mondo riflette molti dei sintomi classici del regno devastato: disastri ecologici o ambientali, incertezza economica, ingiustizia dilagante, povertà e la minaccia della guerra.

I nostri "regni" riflettono lo stato dell'*anima collettiva*, non semplicemente di quella dei nostri governanti.

Questo è un momento della storia in cui c'è uno straordinario bisogno di eroismo. Come gli Eroi e le Eroine di una volta, noi collaboriamo a riportare la vita, la salute e la fecondità al regno come esito dell'impresa del nostro Viaggio, della scoperta del nostro destino, del contributo del nostro prezioso dono.

E' come se il mondo fosse un enorme palazzo e ciascuno di noi tornasse con una pietra. Collettivamente, con il contributo di tutte le nostre pietre, il regno viene costruito e trasformato.

La trasformazione del regno dipende da tutti noi. Comprendere questo ci porta a superare l'atteggiamento competitivo, in direzione di un impegno a compiere il nostro Viaggio per rendere più forti noi stessi e gli altri.

Se qualcuno non porta il contributo che potrebbe portare, si crea un vuoto in quello che avrebbe potuto essere il posto della pietra per costruire il palazzo. Ciò va a svantaggio insieme nostro personale e collettivo.

I miti in grado di dare senso alla nostra vita sono profondamente arcaici e archetipici e possono invaderci di terrore, ma possono anche liberarci da una vita inautentica e renderci reali.

Scoprire la nostra connessione con quei modelli eterni ci gratifica di un senso di significato e valore anche per i momenti più dolorosi e alienanti e restituisce in tal modo dignità all'esistenza.

Il dio di Delfi, Apollo, introduce nuovi modi di vita tra i greci: proclama la moderatezza e invita gli esseri umani a rivolgersi verso se stessi. Il "conosci te stesso" era infatti uno dei motti scritti all'interno del tempio del dio.

È a Delfi che si stabilì l'oracolo di Apollo a cui faceva ricorso tutto il mondo allora conosciuto per ricevere i consigli; era là che veniva fissato il destino degli uomini e quello delle città. Delfi era senza dubbio il più importante centro religioso e politico dell'ellenismo. Cosa fu però ciò che diede a questo luogo arido e roccioso della Grecia centrale tale

importanza? L'origine di questa rinomanza va ricercata nel particolare contesto spirituale del santuario di Apollo, che lo fece risaltare sugli altri numerosi santuari del mondo greco.

L'Oracolo ha partecipato al diffondersi dell'Ellenismo con la colonizzazione, ma ha avuto anche un ruolo di primo piano nello sviluppo della civiltà e nella problematica relativa alle ricerche metafisiche e all'angoscia dell'essere umano.

La forza dell'oracolo di Delfi nella vita politica, sociale e religiosa degli antichi si manifestava con i vaticini pronunciati dalla Pizia, un'anziana donna di Delfi. Essa cadeva in estasi pronunciando con parole per molti incoerenti il volere di Apollo. Questi vaticini venivano scritti in esametro omerico e anche in prosa dai sacerdoti e venivano interpretati agli interessati dagli esegeti. Con i vaticini Apollo stabiliva culti di nuove divinità e di eroi, scongiurava guerre, poneva termine a conflitti fratricidi.

E' interessante precisare che le domande poste all'oracolo dovevano essere chiare, del tipo: "Il raccolto sarà buono o no? Devo viaggiare? Devo fare la guerra o no?" Non così erano le risposte, sovente oscure e di difficile comprensione e da ciò deriva uno degli epiteti di Apollo, *Loxias*, cioè "Obliquo, Ambiguo".

Un caso esemplare di oracolo a doppio senso fu quello dato al re Creso di Lidia, quando egli era in procinto di iniziare una guerra contro Ciro, il re di Persia, nel VI sec. a.C.: "Se Creso attraverserà il fiume Alys, la frontiera con la Persia, distruggerà un grande Stato". Creso fraintese il responso dell'oracolo e fece la guerra, ma fu vinto e distrusse il suo regno.

Ritengo che l'ambiguità delle risposte che vengono date in politica possa avere una sorte analoga. La chiarezza dei programmi unita ad una pratica coerente con essi, che mantenga le promesse elettorali, è il modo migliore per rispondere all'immobilismo che si chiude a riccio, dando responsi oracolari.

La dedica di un *ex voto* all'interno del sacro *temenos* era un'opera che superava gli stretti confini degli stati perché Delfi era un luogo panellenico, internazionale per l'antichità, centro di tutto il mondo. L'offerta di un *ex voto* ad Apollo e la sua collocazione nel santuario del dio, alla vista di tutti, oltre al fatto di contribuire all'innalzamento morale del privato o della città che la faceva, era anche nel contempo un'azione di profondo rispetto nei confronti del dio.

Apollo, figlio di Latona e di Zeus, dopo aver errato per monti e per valli alla ricerca del luogo più propizio alla fondazione del suo santuario, giunse fino alle Febriadi, presso una sorgente sorvegliata da un terribile drago, Pitone, figlio e simbolo di Gea. Apollo uccise il mostro con una freccia e questo morì e si decompose sulla terra.

Il mito ci rivela aspetti sorprendenti e originali della società e delle religioni antiche. Fino a quel momento l'assassinio doveva essere punito con un altro assassinio. Era l'inizio di un ingranaggio che seminava divisione e odio tra gli uomini, distruggendo intere famiglie e tribù. Ma Apollo *scelse di autopunirsi e umiliarsi* per purificarsi dell'uccisione di Pitone. Si recò dunque in Tessaglia e lì lavorò come schiavo di un mortale, Admeto, il re di Fere, per otto anni.

Tornò poi a Delfi portando una corona d'alloro, come dio della purificazione e della luce, ormai spirituale, per dissipare le tenebre dell'ignoranza e della barbarie e per pacificare i costumi ed insegnare agli esseri umani la logica, la consapevolezza di se stessi, la dolcezza, la saggezza, la misura e l'ordine.

È interessante constatare come nell'antica Grecia anche un dio scelga di umiliarsi per purificarsi di un crimine commesso e solo dopo anni di duro lavoro come schiavo possa portare una corona di alloro come dio della purificazione e della luce spirituale che fa scomparire l'oscurità dell'ignoranza e della barbarie. Questo può echeggiare come un monito per quanti ritengono che il "mea culpa" sia un atto di debolezza, anziché di "verità che rende liberi".

Si può allora ben dire che l'atto di Apollo sia un antecedente storico di grande valore morale e spirituale, quasi un lontano precursore della "purificazione della memoria" del passato, sia personale che "storico".

Sulla provenienza del culto del dio esistono differenti teorie. Una vuole che egli sia giunto dall'Oriente e un'altra dal Nord, dal paese degli Iperborei, come lo chiamavano i greci, che curiosamente lo immaginavano sempre inondato dal sole. Era lì, d'altra parte, che Apollo trascorreva l'inverno, delegando i suoi poteri a Dioniso o Bacco e alle sue Menadi.

Dioniso, simbolo della fecondità e della vegetazione, colui che muore ogni anno e risuscita per rianimare le forze vitali attraverso cerimonie orgiastiche, era ovviamente una divinità del tutto opposta ad Apollo, il calmo dio della logica e dell'armonia. Ma lo spirito greco, libero e aperto a tutte le direzioni, riuscì a far coesistere *logica e sentimento* e ciò fu assai fecondo per lo sviluppo dell'arte e della civiltà.

Una tradizione vanta l'origine cretese del dio; si riferisce ad una avventura di Apollo che apparve ad alcuni marinai cretesi sotto forma di un delfino e li condusse a Delfi per farne dei suoi sacerdoti.

Quale che sia l'origine di Apollo, quello che importa è che egli fu venerato come il dio più importante dopo Zeus e che i greci ricorrevano a lui ogni volta che avevano bisogno di

qualcosa. Divenne dunque il protettore della salute, dei fanciulli, dei viaggiatori, degli armenti e dei campi che proteggeva dai topi (Apollo Sminteo).

La bellezza virile del biondo dio, unita al fascino e alla bontà, divenne l'esempio ideale degli efebi che partecipavano di buon grado ai Giochi Pitici, che inneggiavano alla vittoria di Apollo sul terribile drago, il Pitone, e raccoglievano ogni quattro anni i greci provenienti dalle estremità del mondo per gareggiare in giochi atletici e anche intellettuali.

A partire dal VI secolo a.c. i Giochi Pitici divennero tanto noti quanto i Giochi Olimpici. Venivano celebrati alla fine dell'estate e duravano circa una settimana.

Apollo fu anche fonte di ispirazione per gli artisti e alimentò nei secoli la poesia, la pittura e la scultura. Nel Parnaso egli incontrò le Muse che vi erano venerate prima di lui e ne divenne il capo (Musagete), il dio della poesia e della musica. Questo è l'aspetto con cui Apollo è più conosciuto nell'arte che in genere lo rappresenta con la lira in mano.

Un'altra divinità importante ricevette un culto a Delfi, in un suo santuario, ma un po' più in basso: la dea Atena, a cui si è accennato in precedenza. Gli abitanti di Delfi si recavano abitualmente nel santuario e lo onoravano adorando una divinità femminile. Il santuario di Delfi non aveva né l'estensione, né la popolazione, né la potenza politica e militare di una città; eppure seppe dotare gli oracoli di tale peso da influenzare non solo le attività di coloro che chiedevano consiglio, ma i settori più importanti della vita pubblica delle città - stato greche: la religione, la legislazione, il commercio, le imprese militari e, soprattutto, la colonizzazione.

Ogni volta che si decideva di intraprendere la fondazione di una colonia, l'oracolo veniva consultato sui problemi che si sarebbero incontrati nell'impresa, sul luogo più idoneo ad essere prescelto, su colui che avrebbe dovuto essere il capo, il colonizzatore. Per questo, molte colonie fondate dai Greci nel Mediterraneo portarono il nome di Apollonia.

Il paradosso della vita contemporanea è che, mentre da un lato stiamo vivendo in modi mai sperimentati prima e di conseguenza ricreiamo ogni giorno il nostro mondo, dall'altro spesso le nostre azioni ci appaiono immotivate e vuote. Per andare oltre a questa condizione, abbiamo bisogno di sentirci radicati simultaneamente nella storia e nell'eternità. Per questo, un mito in cui ci riconosciamo, ci aiuta a riscoprire le nostre radici e ad andare oltre i limiti di esso.

## Il mito di Sisifo

Sisifo,<sup>6</sup> fondatore e re della città di Corinto, era famoso per la sua astuzia, per la tenacia e l'ostinazione nello sfidare il potere e la forza degli dei. Era dominato da una sorta di sprezzo del pericolo che sfidava andando contro gli dei, entrando in competizione con loro con coraggio, senza curarsi delle conseguenze dei suoi gesti.

Così attirò su di sé le ire del dio supremo del mondo, re e padre degli dei e degli uomini, Zeus.

Sisifo fu testimone del rapimento della ninfa Egina, figlia di Asopo, da parte di Zeus che voleva unirsi a lei nell'Isola di Enone.

Sisifo si recò da Asopo, dio dei fiumi, e gli comunicò che aveva un'importante notizia per lui, ma che l'avrebbe comunicata solo se in cambio avesse rifornito Corinto di un'inesauribile sorgente d'acqua. Asopo acconsentì e così fu informato del rapimento della figlia da parte di Zeus che, infuriato per l'affronto subito, scatenò tutta la sua ira. Il dio mandò Thanatos, la morte, a cercare Sisifo per condurlo nel mondo dell'aldilà. L'astuzia di Sisifo gli consentì, in un primo momento, di evitare il suo destino, incatenando Thanatos in una cella. Ma dopo che Thanatos si liberò, catturò e condusse Sisifo nell'aldilà condannandolo a una punizione eterna: spingere su per una collina un enorme masso che appena raggiunta la cima, attratto da una forza contraria rotolava nuovamente a valle.

E Sisifo doveva ricominciare a spingere il masso verso la cima.

Thanatos ha colpito l'Europa con due terribili guerre mondiali nel XX secolo. Ora sembra averla condannata alla punizione di non raggiungere un accordo per completare l'opera di riunificazione iniziata dai padri dell'Europa Unita.

Il mito in cui è calata l'Europa appare affine alla storia di Sisifo e le caratteristiche dei suoi sostenitori sembrano talvolta ricalcare quelle del personaggio mitologico.

Sisifo<sup>7</sup> è pieno di idee e di iniziative. La sua mente è sempre in movimento, alla ricerca di nuovi spunti per raggiungere l'obiettivo prefisso proprio perché la sua prerogativa principale è "darsi da fare per realizzare il suo scopo". Nella continua tensione verso la meta, si mostra competitivo verso i colleghi.

La sua condanna è che, pur trovandosi nella condizione di poter davvero conseguire l'obiettivo, accade sempre qualcosa che gli impedisce di raggiungere il traguardo: potrebbe capitolarne di fronte a una serie di dubbi e andare in crisi oppure potrebbe incontrare delle

---

<sup>6</sup> Cfr. Graves R., *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1983.

<sup>7</sup> Per le caratteristiche di questo Personaggio, cfr. AA.VV., *Vivere senza maschere*, Riza Scienze n. 218, Ed. Riza, Milano, luglio 2006.

difficoltà, non avere più motivazioni sufficienti e rallentare o addirittura bloccarsi.

L'impossibilità di riuscire a concludere il suo percorso getta Sisifo in una condizione di grande frustrazione e di impotenza, accresciuta dal fatto che né lui né le persone che gli sono vicine riescono a spiegarsi chiaramente cosa sta accadendo.

Sisifo tende a rifiutare l'idea che l'insuccesso possa dipendere da lui, attribuendo i suoi insuccessi a circostanze esterne, come la sfortuna.

Sisifo è irrequieto, estremamente impaziente, si muove a scatti e fa fatica a stare fermo a lungo.

Ha spesso l'atteggiamento di chi si trova in un posto solo di passaggio, per cui ad esempio si siede in punta di sedia, e se parla con qualcuno sta spesso proteso verso l'interlocutore, aggrottando la fronte come se stesse facendo uno sforzo per ascoltare. Sisifo pone molte domande senza dare il tempo all'interlocutore di rispondere, preso com'è dal pensare a sempre nuove cose da chiedere.

Le sue frasi hanno un inizio, ma non una fine, perché sono spesso interrotte da altre frasi, da altre idee.

### **La sua paura: il timore di riuscire**

Inconsapevolmente, Sisifo è condizionato dal timore di avere successo.

Il bambino futuro Sisifo cresce in un contesto familiare in cui i genitori possono essere insoddisfatti per non avere ottenuto dalla vita quello che desideravano: un lavoro gratificante, un matrimonio soddisfacente o una condizione economica sufficientemente agiata.

Il bambino percepisce il clima di insoddisfazione che si "respira" in casa e potrà coltivare dentro di sé la fantasia che se da grande riuscisse ad ottenere quello che i suoi genitori non hanno potuto avere, questo potrebbe comportare la perdita del loro amore. Potrebbe così arrivare a provare un senso di colpa verso i genitori e di paura all'idea di superarli in "fortuna" e successi nella vita.

D'altra parte sono spesso i genitori stessi a spingere i figli in attività sportive, di studio, di lavoro e di frequentazioni che loro stessi avrebbero desiderato, se solo ne avessero avuto la possibilità, con il desiderio che i loro figli possano ottenere quello che a loro è mancato.

Accanto a questo desiderio cosciente in alcuni casi, però, se ne lega uno inconscio e contrario: l'invidia della possibilità che i figli hanno di ottenere quello che la vita ha negato loro. Sentimenti che si manifestano in affermazioni come "Al giorno d'oggi questi ragazzi hanno tutto, non come quando ero ragazzo io"; oppure di fronte a un successo scolastico: "Brava, se ai miei tempi i nonni avessero avuto i soldi per mandarmi a scuola anch'io avrei

potuto studiare come te"; oppure il papà al figlio commentando le sue relazioni amorose: "Oggi è tutto più facile, ma ai miei tempi...".

Di fronte a questi involontari e inconsapevoli "messaggi" genitoriali, un ragazzo può percepire il disagio del genitore per un suo possibile successo, proprio quello che lui non è riuscito a conquistare per sé.

E' così che il futuro Sisifo arriverà a decidere in questi termini: "Mi sforzerò di raggiungere obiettivi nella vita ma evitando di superare quelli raggiunti dai miei genitori" perché "se li raggiungessi perderei il loro amore".

Soffermandoci a riflettere su questi aspetti della personalità del Sisifo che possiamo incontrare tutti i giorni nella nostra vita, non possiamo forse riscontrare le stesse caratteristiche nei governanti che guidano l'Europa?

Hanno forse timore di superare i loro *padri ideali*, che hanno dato inizio al processo di unificazione?

Possiamo forse risalire ad una *convinzione sull'identità* di soggetti di questo tipo?

### **Rimuovere gli ostacoli al cambiamento**

Una *convinzione* che interferisce con i tentativi di ottenere ciò che si vuole è la seguente. "E' sempre difficile per me ottenere ciò che voglio". In effetti, per ottenere qualsiasi risultato, bisogna *volarlo, sapere come ottenerlo e concedersi l'opportunità* di ottenerlo. Se si ha la *convinzione* che le cose saranno dure da ottenere, sarà difficile che ci si conceda l'opportunità per fronteggiare tutto ciò che è necessario e insistere abbastanza per ottenere ciò che si vuole. Questa convinzione, pertanto, *preclude* il cambiamento e, secondo Dilts, rientrerebbe nella categoria delle *convinzioni sull'identità* del tipo "Non merito il successo" oppure: "Se otterrò ciò che voglio, perderò qualcosa".<sup>8</sup>

A mio avviso, sarebbe meglio parlare di *convinzioni sull'"immagine di sé"*. In effetti, la convinzione di non meritare il successo o di perdere qualcosa, se si ottiene ciò che si vuole, al pari di quella di non valere nulla, riguarda *il modo di viverci nei confronti della competizione sociale, degli altri, del ruolo rivestito ecc.*

Ritengo utile riportare alcune osservazioni di Dilts "Dopo aver lavorato con le convinzioni di una persona si avranno parecchi risultati e reazioni. In molti casi, il *cambiamento delle convinzioni limitanti* è la goccia che fa traboccare il vaso; l'ultimo pezzo

---

<sup>8</sup> Cfr. Dilts R., Hallbom T., Smith S., *Convinzioni*, Astrolabio, Roma, 1998, p. 25.

del puzzle; l'ultimo elemento, nella massa critica del cambiamento, necessario alla persona per riacquistare la salute".<sup>9</sup>

In effetti le *convinzioni limitanti* si manifestano quando la persona si sente sabotata dall'interno, come se ci fosse un terrorista che viene a galla. Ad esempio, possono esserci problemi di *congruenza* rispetto a ciò che *puoi fare o non puoi fare*. Sai di poter fare una cosa perché pensi di meritartela, però *non riesci* a farlo. Le convinzioni di "non poter fare" qualcosa sono più difficili da riconoscere rispetto alle convinzioni di "dover fare" qualcosa, in quanto la persona dice: "Sì *voglio* farlo, ma proprio *non posso*". In apparenza la persona è realmente congruente, anche ai propri occhi, ma qualcosa le impedisce di fare ciò che vuole. Le convinzioni di "non poter" fare qualcosa hanno di solito origine da *imprinting* inconsci, ossia da *eventi del passato* che si fissano nella mente in alcuni periodi neurologicamente critici, per cui bisogna operare un *reimprinting* per cambiarli.

Esaminando una situazione problematica, che la persona ha cercato inutilmente di cambiare utilizzando vari metodi, si può fare la domanda: "Cosa dice di te il fatto che tu non sia riuscito a cambiare la situazione?" Talvolta, si ottiene come risposta l'affermazione di una *convinzione concernente l'identità* o, meglio, *l'immagine di sé*. Si può anche chiedere: "Cosa desideri, invece, e cosa ti impedisce di ottenerlo?" Ancorando la risposta ottenuta, una sensazione negativa o un vuoto mentale, si può operare una *ricerca transderivazionale*, riportando indietro la persona alla ricerca di ricordi in cui sperimentò la stessa sensazione, che gettarono le basi della formazione delle convinzioni.

Per *cambiare* una *convinzione limitante* e la connessa *immagine di sé* bisogna:

- 1) Sapere come farlo
- 2) Essere congruenti con il risultato
- 3) Bisogna anche avere la convinzione che sia per noi possibile ottenere un tale cambiamento.

Se uno qualsiasi degli elementi sopra citati manca, il cambiamento non sarà completo. In effetti, si può *desiderare di fare qualcosa* ed *essere convinti di poterlo fare*; ma se non si sa *come*, si avranno difficoltà. Inoltre, si possono avere tutte le abilità necessarie, tutta la preparazione e tutto ciò di cui si ha bisogno per riuscire in qualcosa, ma se non si è *congruenti* o se non si è convinti di poterlo fare, non si riuscirà ad ottenere il cambiamento voluto.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup> Ibidem p. 128.

<sup>10</sup> Cfr. Dilts e coll., *Convinzioni*, op. cit. pp. 29-30.



## **Rispettare ciò che è importante per una persona**

I *valori* o *criteri* danno la direzione, la spinta e la motivazione a muoversi verso qualcosa. Costituiscono la risposta alle domande: cosa c'è di importante in ciò? Perché è importante per te? Perché lo fai? Cosa ti dà questo comportamento?

Bisogna rispettare *ciò che è importante* per una persona, mantenendo il *vantaggio secondario positivo*, per *cambiare il comportamento*. I *valori* si traducono concretamente in azioni e i comportamenti sottendono un "perché" vengono messi in atto, ossia un *valore*.

I valori sono collegati a *identità*, *autostima* e *senso di sé*. Si sviluppano nel tempo, con l'esperienza e sono connessi col piacere/dolore.

Il *valore* è un modo di etichettare la risposta generale ad un'esperienza attraverso una nominalizzazione del tipo fedeltà, lealtà, sincerità, onestà ecc. Generalmente vengono appresi in famiglia dai genitori, fino ai sette anni e poi vengono arricchiti dal contributo della scuola e delle persone importanti che circondano il ragazzo. Durante l'adolescenza i valori derivano in gran parte dalle amicizie.

I valori non sono "immortali". Ma non c'è niente di importante che si possa cambiare facilmente.

I valori sono più vicini all'identità rispetto alle convinzioni e comprendono convinzioni di un solo tipo, ossia *ciò che è importante* per la persona. Nel grande "mondo" delle convinzioni, dunque, rappresentano un "ritaglio".

Dilts e coll. danno questa definizione dei valori: "I criteri o valori sono una categoria speciale di convinzioni, molto potenti e individuali, relative al *perché* qualcosa sia ritenuto importante o degno. Scrivi, come se stessi rispondendo a voce alta, la tua risposta alla seguente domanda: "Cosa desideri da un lavoro?" Le parole che ti verranno in mente rappresenteranno i tuoi criteri relativi al lavoro. Se tali criteri non sono ampiamente soddisfatti dalla tua posizione, sarai infelice per quanto riguarda il lavoro".<sup>11</sup>

## **LEADERSHIP E INDIVIDUAZIONE DI UN'IDENTITÀ**

È possibile aiutare i gruppi di lavoro a formare un'*identità comune* individuando i *valori* condivisi e considerando poi in quale tipo di identità quei valori si traducono. Sarebbe interessante individuare i valori connessi all'*identità italiana* e all'*identità europea*. Per raggiungere l'obiettivo comune dell'unità d'Italia e dell'unità dell'Europa, lo sforzo dei

---

<sup>11</sup> Ibidem p. 102.

cittadini si incentrerà sull'identificazione dei *valori* e delle *capacità*, verso una *visione o missione comune*.

L'ipotesi di partenza è che quando i membri di una comunità allargata hanno *una percezione comune e condivisa della visione, della missione, dei valori e delle capacità* possono anche lavorare insieme con molta maggiore efficacia. La percezione comune e condivisa di questi aspetti costituisce il fondamento del cosiddetto "spirito di gruppo".

Dilts propone al riguardo una tecnica denominata "co-allineamento dei livelli"<sup>12</sup> fra un gruppo di persone, che può essere considerato una semplice applicazione al gruppo del processo individuale di *allineamento*. Una volta che tutti i membri del gruppo hanno raggiunto una condizione di *allineamento*, attraverso un procedimento da lui descritto, possono riunirsi e mettere in comune le risposte che hanno dato alle questioni relative ai diversi livelli. Nell'ascoltarsi l'un l'altro, i membri del gruppo *presteranno attenzione agli aspetti che accomunano i contesti in cui operano, le azioni che compiono, le abilità e le credenze, i valori e i ruoli, la missione e la visione* che li contraddistinguono, mentre un membro scrive su un foglio le risposte comuni. Dopo aver condiviso le risposte per ogni livello e dopo aver individuato eventuali temi comuni, i membri del gruppo possono sintetizzare gli elementi emersi in una *visione o missione di «gruppo»*. Se il gruppo è stato costituito in precedenza per raggiungere una *missione* o un *obiettivo comune*, lo sforzo dei membri si concentrerà sull'identificazione dei *valori* e delle *capacità* del «gruppo». Questo processo è stato seguito con successo in aziende come Lufthansa, IBM e Fiat.

Dilts ha usato questo processo per portare i gruppi di lavoro a formarsi un'*identità comune* individuando *valori condivisi* e considerando poi in quale tipo di *identità* quei valori si "convenissero". Come nel caso dei singoli individui, anche i gruppi di lavoro dovrebbero definire la propria *identità* attraverso una *metafora* o un *simbolo*. Naturalmente, un'organizzazione di porzioni relativamente limitate quale può essere un'azienda o un gruppo di lavoro non è equiparabile alla complessità di un sistema così vasto come una nazione o un insieme di nazioni.

Tuttavia, i "principi attivi" individuati riguardo alla formazione di una *percezione comune e condivisa della visione, della missione, dell'identità, dei valori e delle capacità*, manifestano la loro efficacia anche nella formazione di una "coscienza nazionale", che si basa essenzialmente sulla "coesione" generata dalla percezione comune e condivisa di un'"identità nazionale". Occorre dunque individuare un «percorso» e raggiungere l'esito sperato della «creazione di cultura» sia nell'organizzazione che nel sistema della nazione e degli "Stati

---

<sup>12</sup> Cfr. Dilts R.B., *Leadership e visione creativa*, Guerini e Associati, Milano, 1998, p. 55.

Uniti", per ottenere un maggior coinvolgimento e un maggior impegno dei suoi membri.

Sviluppando una *cultura organizzativa solida e chiara, condivisa da tutti i membri*, l'organizzazione trova una delle strategie più efficaci per evitare le incongruenze e i conflitti che facilmente sorgono nel contesto organizzativo.<sup>13</sup>

## **Culto e cultura**

Si può stabilire una differenza preliminare tra «culto» e «cultura». Nel «culto» - e se ne trovano anche nel campo del business - *valori e norme* vengono imposti dogmaticamente dall'alto senza spiegazioni.

La «cultura», invece, è il prodotto del contributo di tutti i membri di un'organizzazione o di un sistema sociale ed è da essi *condivisa*. Inoltre, essa, per quanto dipenda dalle interrelazioni fra i membri dell'organizzazione o del sistema sociale di cui è espressione, rappresenta anche, in definitiva, le relazioni che quell'organizzazione o quel sistema intrattengono con sistemi più ampi.

Secondo Dilts, uno degli errori più grandi che un'organizzazione possa compiere consiste nel non riuscire a cogliere e a integrare nella propria *visione* e nella propria *missione* il contributo che le viene dalla *relazione con sistemi più ampi*. Dire, ad esempio, che «la nostra missione è essere un'organizzazione di professionisti orientata a sostenere i suoi membri e a offrire loro...», non significa affatto formulare una missione o una visione. Significa al massimo formulare una «*identità*».

Le formulazioni di visione e di missione non sono mai «autoreferenziate», ma definiscono sempre il "ruolo" dell'individuo o dell'organizzazione in riferimento a soggetti esterni che li oltrepassano. È l'essere *al servizio di qualcosa che va oltre l'individuo o l'organizzazione* ciò che dà lo «scopo» a «un'organizzazione dotata di senso».

Riassumendo, la *costruzione della cultura* consiste nel rispondere alle seguenti fondamentali questioni:

- a) Qual è la *visione* più ampia che l'organizzazione sta perseguendo?
- b) Qual è la *missione* che l'organizzazione si è data in rapporto alla visione e alla comunità di cui intende servire i bisogni?
- c) Quali sono il *percorso* e la *strategia* che l'organizzazione intende seguire per adempiere alla propria missione?

---

<sup>13</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 285-290.

d) Qual è la *struttura* che l'organizzazione intende darsi in termini di compiti fondamentali e relazioni necessarie per implementare la propria strategia?<sup>14</sup>

Considerando attentamente le risposte a queste domande, e ponendosi non soltanto dal nostro punto di vista, ma anche da quello di ipotetici membri delle organizzazioni e delle comunità che si stabilisce di servire, si può cominciare ad effettuare i passi concreti necessari per realizzare di fatto le organizzazioni. Ciò può avvenire dopo aver raggiunto un consenso comune su queste domande.

I livelli di processo nell'organizzazione seguono dunque questo ordine:

- Identità – missione
- cultura – valori
- strategia – obiettivi
- azione- implementazione

Si è già detto in precedenza che l'*identità* si esprime nella *missione* che ispira una persona e nel suo *senso di sé*. Le *credenze* e i *valori* concernono il *perché* della leadership. Gli *obiettivi*, a loro volta, devono essere coerenti con la cultura e con la missione organizzativa in relazione al più ampio contesto.

Definendo e identificando le aree in cui i diversi membri del sistema presentano aspetti in comune rispetto alle credenze, ai valori, all'identità, alla missione e alla visione, si può arrivare ad un co-allineamento, ossia ad una "sintonizzazione sulla stessa lunghezza d'onda".

In particolare la descrizione, eventualmente attraverso una *metafora*, dell'"identità di ruolo" coerente con quelle credenze, quei valori, quelle capacità e quei comportamenti e l'*identificazione della visione e della missione al servizio delle quali si pone quell'identità*, ci avvicinano all'*identità del sistema*.

Per creare un mondo al qual le persone vogliono appartenere, secondo Dilts, occorre la capacità di individuare i *percorsi* da seguire per raggiungere la *visione* che ci siamo prospettati e per creare strutture organizzative in grado di supportare il cammino lungo questi percorsi.

### **Abilità di leadership di tipo "macro"**

Per stabilire i *percorsi* e la *cultura* in grado di creare quella certa organizzazione dotata di senso capace di realizzare una visione organizzativa condivisa occorrono le abilità di leadership, chiamate di tipo «macro» che saranno descritte in seguito.

---

<sup>14</sup> Cfr. Dilts R.B., *Leadership e visione creativa*, op. cit. p. 83.

Per "trovare la strada" che porta a un futuro di successo, occorrono buone capacità di pianificazione e di formulazione strategica. Per formulare una strategia o un piano efficace è necessario seguire alcuni passaggi:

- a) Identificare lo «spazio problema» da risolvere. Uno «spazio problema» è costituito dall'insieme dei livelli di processo che influiscono sulla condizione di un dato sistema.
- b) Definire i momenti o «stati» di movimento all'interno dello «spazio problema»:
  - la condizione attuale;
  - la condizione obiettivo;
  - la sequenza idonea di stati di transizione che occorre percorrere per raggiungere la condizione desiderata.
- c) Individuare gli operatori (e le operazioni) in grado di modificare gli stati intermedi:
  - muovere verso la condizione desiderata;
  - superare interferenze e resistenze.<sup>15</sup>

La *formulazione strategica*, diversamente dal *problem solving*, muove da una definizione della condizione che si desidera raggiungere. Successivamente si procede a una valutazione della *condizione attuale* in rapporto a quella *obiettiva* finalizzata e stabilire la sequenza di stati di transizione che occorrerà attraversare per raggiungere l'obiettivo.

La terza fase del processo di formulazione di una strategia consiste nell'identificare i punti di passaggio più difficili tra le tappe della sequenza.

La fase finale consiste nel definire i soggetti e le azioni necessarie su cui far leva per influire sulla condizione attuale del sistema e percorrere la sequenza di stati intermedi che porta alla condizione desiderata.

Lo schema essenziale del processo di identificazione del percorso implica perciò tre componenti fondamentali:

1. La definizione di massima della condizione che si vuole raggiungere e la valutazione della condizione attuale per determinare la distanza che le separa e che costituisce il percorso da seguire.
2. La valutazione delle aree, dei livelli di bisogno e delle problematiche principali che occorrerà affrontare lungo il percorso.
3. La determinazione della strategia e della struttura organizzativa più capace di supportare il cammino lungo il percorso e l'espressione della condizione desiderata.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Cfr. op. cit. p. 76.

<sup>16</sup> Cfr. op. cit. p. 77.

Per quanto concerne la valutazione dei *livelli di bisogno*, nel volume "*Chi sono io?*" sono stati presentati i bisogni fondamentali di un essere umano proprio per ovviare alle carenze o omissioni al riguardo.

Affinché la strategia risulti efficace, la condizione desiderata e quella attuale devono essere valutate rispetto a un certo numero di livelli chiave di processo. Occorre anche tener conto dei livelli di cambiamento implicati e soprattutto delle questioni più importanti che occorre porsi nella fase iniziale del processo di individuazione del percorso.

### **I livelli "gerarchici" e i livelli "logici" delle organizzazioni**

È opportuno sottolineare che le organizzazioni sono costituite di livelli «gerarchici» e di livelli «logici» di interazione. In un sistema o in un'organizzazione funzionanti, si realizzano quindi queste condizioni:

1. Il compito da portare a termine è supportato dal rapporto tra i membri del sistema.
2. La percezione dei livelli, delle posizioni percettive e delle tempistiche rilevanti per lo «spazio problema» e lo «spazio di soluzione» associati al compito, è condivisa.
3. C'è allineamento fra i diversi livelli logici connessi al compito.
4. C'è congruenza e allineamento fra i risultati degli attori principali coinvolti nel sistema. Ma, mentre in un sistema *gerarchico* o *complementare* questa congruenza e questo allineamento trovano espressione nella facilità con la quali i compiti vengono delegati ai ruoli appropriati, in un sistema *simmetrico* o *paritetico*, essi vengono espressi dalla facilità con cui i membri riescono a negoziare e a raggiungere un consenso intorno ai compiti e ai risultati.
5. Le azioni degli individui sono allineate con la *missione* associata al ruolo da essi svolto.<sup>17</sup>

In ultima analisi, si possono distinguere varie forme diverse di allineamento rispetto al *compito* e rispetto alla *relazione*.

Per essere efficace, un leader non può limitarsi a prendere decisioni e a promulgare ordini sulla sola base della posizione che riveste nell'organigramma organizzativo. Deve invece, se vuole realizzare in modo efficace ed efficiente i compiti e le operazioni che intende svolgere, procurarsi la «*cooperazione*» e la *partecipazione volontaria* dei collaboratori.

Per evitare il sorgere di conflitti e per assicurarsi una prestazione ottimale, il leader deve confidare sempre più sulla *persuasione* e sulla *negoiazione* e sempre meno sul comando e sulla comunicazione di direttive.

---

<sup>17</sup> Cfr. op. cit. p. 62.

*Per essere incisivo, il leader deve comprendere il rapporto che lega i diversi livelli di cambiamento e allineare le sue azioni in modo che possano integrarsi con queste dinamiche. Deve anche saper integrare e coordinare adeguatamente le differenze nei presupposti culturali, nei valori e nei contesti di azione dei membri dell'organizzazione e, perciò, deve essere in grado di riconoscerli e poter operare con efficacia e a molteplici dimensioni.*

*In altre parole, gli obiettivi e le azioni a livello individuale dovrebbero supportare gli obiettivi funzionali e la strategia connessa al ruolo, che a propria volta dovrebbe essere coerente con la cultura e con l'identità organizzative, e con la missione rispetto al più ampio ambiente.<sup>18</sup>*

In ultima analisi, è la leadership cosiddetta «macro» che si incentra su questioni relative ai livelli delle *credenze*, dei *valori* e dell'*identità* "di ruolo". Qui il ruolo del leader nella creazione di un'organizzazione di successo è assolto in due modi: il "*trovare la strada*" e la "*creazione di cultura*". Trovando il modo per avere o mantenere un successo nel futuro e creando cultura, ossia allineando le persone in un'organizzazione significativa, il leader definisce e segue la strada da percorrere per raggiungere gli *obiettivi*.

Ma è soprattutto rispondendo alle seguenti domande che il leader può creare membri più motivati nella sua organizzazione: *di che cosa si occupa la nostra organizzazione? Qual è il mio ruolo in essa? Quali sono i criteri con i quali sarò valutato e giudicato? Che cosa ci si attende da me? Per quali ragioni dovrei dare il mio impegno?*<sup>19</sup>

Al livello «meta», invece, il leader dovrà considerare a) la propria *missione* in rapporto: b) al *sistema globale* complessivo allargato nel quale la sua azione si inserisce e c) alla *comunità* nella quale egli opera d) sulla base della *visione-guida* che indirizza quel sistema e quella comunità.<sup>20</sup>

Ad esempio, Gandhi riteneva che la sua *missione spirituale* fosse quella di esprimere «l'energia spirituale» fra le comunità britannica e indiana nel mondo in guerra della prima metà del XX secolo. Egli diede corpo alla sua *missione* attuando la sua famosa campagna di resistenza non violenta al servizio di un'India libera e unita.

### **La leadership a livello "micro"**

Per completezza osserviamo che, quando la leadership si estrinseca a livello «micro», il leader dovrà considerare le proprie condizioni e capacità individuali a) rispetto ai filtri

<sup>18</sup> Cfr. op. cit. p. 63.

<sup>19</sup> Cfr. op. cit. pp. 13-14.

<sup>20</sup> Cfr. op. cit. p. 15.

percettivi e alle motivazioni guida dei suoi collaboratori; b) così da definire e raggiungere obiettivi specifici; c) in un contesto situazionale specifico d).

Ad esempio, per sollecitare l'emergere di idee e spunti innovativi utili alla realizzazione di un film di animazione, Walt Disney dovette ricorrere a tutte le proprie abilità creative e comunicative in un incontro di brainstorming. La riuscita dell'operazione dipese dalla sua capacità di alternare momenti di entusiasmo e momenti di attenzione focalizzata nel rapporto con gli animatori, i musicisti, i redattori, i produttori e tutte le figure professionali che entravano nel suo studio.<sup>21</sup>

Pertanto, la leadership «micro» si differenzia dai due tipi precedenti perché "si incentra sulla scelta dello stile di leadership più capace di creare un buon clima di lavoro e più in grado di ottenere la collaborazione volontaria degli individui al lavoro adattando il proprio stile alla duplice dimensione dell'orientamento al compito e dell'orientamento alla relazione. La scelta dello stile ottimale di leadership dipende dalle caratteristiche specifiche dei collaboratori coinvolti e del compito/lavoro da compiere. Dipende quindi dalla situazione e dalle circostanze... il leader dirige sempre i collaboratori al raggiungimento di un compito o di un lavoro specifico. Se lo stile di leadership è adeguatamente modulato, le persone operano volontariamente in una buona atmosfera di lavoro".<sup>22</sup>

La leadership di tipo «micro» risponde principalmente a questioni relative ai livelli dell'*ambiente*, del *comportamento* e delle *capacità*; dunque ai livelli del *dove*, del *quando*, del *che cosa* e del *come*. La leadership ottimale, comunque implica sempre una miscela variabile delle tre diverse capacità di leadership sopra descritte. Ad esempio Gandhi era uomo di legge, scrittore, direttore di un giornale, parlamentare, oltre che promotore del movimento di resistenza non violenta per l'unità e la libertà dell'India.

## IDENTITA' E VALORI

I *valori* sono legati all'*identità*, ma non sempre la sostengono. Infatti, possono soffocarla quando il *metavalore* è il sacrificio.

I valori vengono tramandati da una generazione all'altra attraverso metafore o eventi che hanno valore metaforico. La funzione del valore è quella di tutelare le persone con la "speranza" che la generazione successiva ne ammorbidisca gli aspetti più duri e continui a portarli avanti. Pertanto i valori non si realizzano all'improvviso, ma si sedimentano nel

---

<sup>21</sup> Cfr. op. cit. p. 17.

<sup>22</sup> Ibidem p. 14.



tempo e, in ultima analisi, *si danno per scontati*, coinvolgono profondamente le persone e risultano potenti. Una credenza può essere confutabile, mentre il valore è “intoccabile”.<sup>23</sup>

L'*identità* è, in un certo senso, equivalente alla descrizione di una fotografia. Ma l'"Io sono" si riferisce ad un film.

Uno dei modi per passare dal problema all'*identità* consiste nel chiedere alla persona: cosa succederebbe se non avessi il problema? Che persona saresti senza questo problema? Che tipo di persona non ha questo problema? Si può arricchire la risposta a ciascuna domanda avvalendosi di esempi concreti sostenuti da rappresentazioni sensoriali.

Usando la *proiezione nel futuro*, si può chiedere: come andrebbe a finire la persona che non ce l'ha? Come andrebbe a finire la persona che ce l'ha?

Talvolta, facendo queste domande e connettendole con l'*obiettivo* dichiarato, si può scoprire che, se raggiungesse l'obiettivo, non avrebbe più niente da raggiungere o potrebbe somigliare a qualcuno a cui non vuole somigliare.

Scandagliare *il problema in connessione con l'identità e con l'obiettivo* può, quindi, essere fondamentale per non incorrere in fallimenti indesiderati, malgrado tutti gli sforzi “terapeutici”.

Si è già accennato, in un altro ambito, alla considerazione per cui il miglior modo per risolvere un problema riguarda l'*immagine di sé* e l'*identità*. Questo livello, infatti, ha riflessi su tutti i livelli logici. Rappresenta lo “zoccolo duro” del cambiamento terapeutico, ma anche la chiave delle soluzioni stabili e definitive.

Le *soluzioni* che rispettino l'ecologia interna ed esterna, tenendo conto dei vantaggi primari e secondari ma non coinvolgano il livello dell'*immagine di sé* e dell'*identità* sia direttamente che indirettamente, potrebbero rivelarsi inefficaci o non durature.

## **L'unità dell'Europa sul piano culturale**

L'acquisizione di un'*identità europea* può essere facilitata da *storici* che diffondano una *cultura unitaria*, in cui il "mito" funga da catalizzatore di processi inconsci che avviano ad una "*coscienza europea*" e ad un'"*identità europea*". Volendo individuare un *percorso* capace di condurre allo *stato desiderato*, *l'unità dell'Europa sul piano culturale*, occorre scandirlo in tappe gestibili avvalendosi anche del principio delle successive approssimazioni.

Occorre anche saper considerare l'esistenza di *molteplici livelli di cambiamento* e saper riconoscere *differenze di prospettiva*. Nelle organizzazioni intelligenti il *cambiamento*

---

<sup>23</sup> Per un ulteriore approfondimento di questo tema, si veda: Zanetti G., *L'identità. Il fulcro del processo di guarigione*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu).

segue di solito un processo che dal livello della *visione* porta a quello dell'*azione* attraverso la focalizzazione della *missione*, dell'*identità*, delle *credenze* e *valori* e lo sviluppo di *capacità* adatte, tra cui quella di capire l'influenza del contesto, delle mappe mentali, degli assunti individuali e culturali dei soggetti coinvolti.

L'esplorazione degli *assunti culturali* contenuti nei miti, a mio avviso, è un modo per penetrare nel tessuto culturale, al fine di evidenziare le eventuali compatibilità o dissonanze con il livello evolutivo della nostra cultura attuale. Ad esempio, come ho già accennato, in un paragrafo intitolato "*Una nuova lettura del mito di Perseo*", contenuta nel volume "*Dialogare con altre culture e civiltà*", (I° volume p. 73) metto in luce i *presupposti* tipici della cultura patriarcale di chi ha interpretato finora il mito. E sappiamo che il patriarcato è culturalmente impregnato di "ideologia del predominio" Cogliendo i *valori* e i *presupposti impliciti* nella visione della realtà e nel comportamento delle persone, si possono evidenziare le differenze di ottica.

Se un gruppo sta cercando di realizzare una nuova idea, il leader punta all'individuazione degli aspetti condivisi e del consenso. Per realizzare una *cultura europea* incentrata su un concetto unitario, è importante *puntare su ciò che unisce* e un mito può fungere da catalizzatore, orientando le energie verso una direzione unitaria. Ma è altrettanto importante evidenziare le eventuali dissonanze tra un mito improntato ad una mentalità patriarcale e gerarchica e le esigenze insite in un contesto democratico fondato sulla simmetria o parità.

Si è già detto che la radice principale delle interazioni sociali è costituita, in ultima analisi, dalle nostre *credenze* e dai nostri *valori*. Acquistiamo dei beni che *crediamo* possano darci, come promesso, i benefici che desideriamo trarne. Scegliamo una professione perché *crediamo* che sia in linea con le nostre capacità e ambizioni.

Purtroppo queste credenze non sempre sono fondate. *L'homo sapiens* non è dotato di un *istinto* che gli suggerisca cosa corrisponde alla realtà e cosa invece non vi corrisponde. Egli costruisce pertanto dei modelli del mondo basandosi sull'esperienza specifica, sensoriale e fantastica che ha di esso. In fondo, *i miti rappresentano un modello della realtà*.

L'essere umano, infatti, è in grado di immaginare cose che non esistono, ma che *corrispondono a un qualche processo che si sta svolgendo dentro di lui/lei e che gli/le consente di mantenere fede alle proprie credenze*, a dispetto di ogni prova contraria. In sintesi, *i miti costituiscono un condensato di queste credenze condivise, rappresentato in forma fantastica e dinamica*. Tant'è vero che spesso esistono versioni diverse dello stesso mito in

corrispondenza di zone diverse della regione in cui viene tramandato. Ciò si verificava di frequente nell'antica Grecia.

### **Le credenze e i valori sottostanti al mito**

È importante comprendere le *credenze* e i *valori sottostanti al mito*, per evitare di assorbito e tramandarlo acriticamente, magari diventando portatori di "pregiudizi", ad esempio portatori più o meno inconsapevoli dell'"ideologia del predominio" contenuta nel patriarcato di cui sono impregnati i miti greci.

Il "mito di Roma" rappresenta sostanzialmente il *mito dell'unità dell'Europa*. Tuttavia, le persone possono condividere gli stessi *valori*, poniamo *di unità, di crescita e di sicurezza*, ma il loro modo di determinare *come e quando* tali valori risultano soddisfatti può essere diverso.<sup>24</sup>

Le persone possono mantenere fede a una credenza per la limitatezza della loro esperienza, per effetto di un apprendimento traumatico o anche per il fatto di aver appreso un metodo di pensiero che non consente di identificare efficacemente il loro bene o quello degli altri.

È mia impressione che all'origine delle discrepanze insorte al vertice europeo di Nizza del 2000 ci fosse sostanzialmente una divergenza non tanto sui valori condivisibili o sugli obiettivi da perseguire, quanto sul *come e quando* tali valori risultino soddisfatti. Il mantenimento di *credenze limitanti*, però, può impedire il raggiungimento di un accordo e l'attuazione dei programmi. Un aspetto fondamentale della persuasione efficace è la capacità di identificare i *criteri centrali* di una persona, per poi rispondervi sintonizzandosi sul loro "criterio di equivalenza". In PNL si usa il termine "equivalenza dei criteri" o anche "equivalenza complessa" per designare le *esperienze* e le *regole* che le persone seguono per determinare *quando un certo valore o criterio è stato soddisfatto*.

Ad esempio, un membro della comunità europea può indicare come importante il criterio dell'"ordine". Gli oppositori possono scagliarsi addosso dandogli del "nazista" o del "fascista". A questo punto, lui/lei può precisare che l'ordine per lui equivale a "sicurezza".

Allora il terreno di scontro può spostarsi sul *come e quando* un cittadino può sentirsi sicuro nel suo Paese. Un altro membro, invece, può proporre il "criterio dell'accoglienza indiscriminata" come fondamentale. Bisogna rispondere sintonizzandosi su questo "criterio di equivalenza", eventualmente suggerendo criteri di equivalenza alternativi più flessibili e

---

<sup>24</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 282-283.

possibilità di scelta diverse in grado di favorire il processo di realizzazione dei valori più importanti.

A questo punto possiamo chiederci 1) come fare per portare alla luce i criteri di equivalenza più limitanti; 2) cosa fare per individuare possibili alternative e presentarle in modo convincente; 3) come fare per installarle al posto delle equivalenze di criterio originali.<sup>25</sup>

La discussione e i chiarimenti relativi alle credenze e ai *valori* o *criteri* sono fondamentali nella tematica della "*conquista di un'identità europea*", in quanto la definizione di credenze e valori ci avvicina molto all'"identità".

### **Un'Europa dei popoli e dei cittadini**

L'idea di costituire un'Europa dei popoli e dei cittadini, attraverso la *devolution*, anziché un'Europa della burocrazia centralizzata, è perfettamente in sintonia con l'"identità europea". Come si è visto a proposito dell'allineamento dei livelli logici, è importante che i vari *livelli logici*, dalla missione all'*identità*, ai *valori-convinzioni*, alle *capacità*, ai *comportamenti* e all'*ambiente* siano sincronizzati come una sinfonia, per cui la funzione del direttore d'orchestra consiste nell'armonizzare questi livelli logici.

Il processo di allineamento dei livelli è uno strumento applicabile anche ai gruppi. L'ipotesi è che quando i membri del gruppo hanno una *percezione comune e condivisa* della *visione*, della *missione*, dei *valori* e delle *capacità* possono anche lavorare insieme con molta maggiore efficacia. La percezione comune e condivisa di questi aspetti costituisce indubbiamente il fondamento del cosiddetto «spirito di gruppo». Se il gruppo si è costituito in precedenza per raggiungere una *missione* o un *obiettivo comune*, lo sforzo dei membri si concentrerà sull'identificazione dei valori e delle capacità del «gruppo».

Questo processo può essere utilizzato per aiutare i gruppi di lavoro a formare un'*identità comune* individuando *valori condivisi* e considerando poi in quale tipo di *identità* quei valori si traducevano. Come nel caso dei singoli individui, anche i gruppi di lavoro dovrebbero definire la propria identità attraverso una *metafora* o un *simbolo*.

Le nazioni europee si sono riunite creando una moneta comune e un organismo centrale che si esprime nel Parlamento europeo e nella Commissione europea, oltre che in altri apparati istituzionali, ma ora lo sforzo maggiormente propulsivo si orienterà verso l'identificazione di quei *valori* che porteranno ad enucleare l'autentica *Identità Europea*, differenziata rispetto a quella statunitense, asiatica, africana ecc.

---

<sup>25</sup> Cfr. Dilts R.B., *Leadership e visione creativa*, op. cit. p. 244.

Come possiamo far emergere valori e *Identità dell'Europa*?

### **Integrazione e cambiamento**

La realtà viene vista attraverso un "filtro" e, nella misura in cui questo può risultare determinante, viene avviata la "creazione" dell'esperienza fisica attraverso l'intenzione connessa al "filtro": è l'*autoavverarsi delle aspettative*, da non confondere con i concetti fuorvianti di "creazione" e "cocreazione" della realtà, che ci catapulta in un mondo per "deliranti".

Il *cambiamento* inizia nel momento in cui c'è l'intenzione conscia e inconscia di cambiare. A volte, c'è solo l'intenzione conscia, mentre quella inconscia si oppone al cambiamento, oppure avviene esattamente il contrario per cui l'intenzione di cambiare è inconscia, ma c'è l'opposizione della consapevolezza.

Ad esempio, se c'è un'*intenzione conflittuale*, la persona si sente lacerata perché entrambe le dinamiche vengono messe in moto e si contrastano a vicenda. E, se la persona non ne è affatto consapevole, quella più forte prende il sopravvento.

Può darsi che qualcuno abbia l'intenzione consapevole di migliorare il suo matrimonio e al tempo stesso quella inconscia di porvi fine. Se quest'ultima è la più forte, la dinamica di insoddisfazione trionfa su quella che lo spinge ad agire con più amore e armonia. Il risultato di tutto questo sarà la fine del suo legame. Se l'intenzione consapevole di trasformare il matrimonio è più forte di quella inconscia di porvi fine, e se il partner riesce a collaborare, si può ottenere il risultato desiderato. Tuttavia, la dinamica delle intenzioni opposte che si contrappongono produce confusione e angoscia che assalgono magari entrambi.

Questa è l'esperienza di una *personalità scissa* che lotta con se stessa. I *valori*, le percezioni e il comportamento di una simile personalità non sono integrati, dato che le manca la consapevolezza delle sue varie parti. Questo tipo di personalità è spaventata perché teme gli aspetti di sé che minacciano quello che cerca e ciò che ha ottenuto. Per una personalità scissa le circostanze della sua vita sono più potenti di lei e, dato che le sue intenzioni sono conflittuali, si viene a creare un certo scompiglio che provoca disequilibrio e disarmonia.

In alcuni casi clinici da me trattati,<sup>26</sup> la mobilitazione delle risorse interiori avviene attraverso una *sollecitazione analogica* a ricomporre i cocci sparsi dopo gli "incidenti di percorso", che coinvolgono il *lato* della paura degli altri.

---

<sup>26</sup> Si veda ad esempio il caso di Flora contenuto nel volume "*Il sole risplenderà*", pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), (area e-commerce) pp. 195-200.

L'individuazione di nove parti, che agiscono come schegge non integrate all'interno della sua personalità, e la loro riunificazione e amalgamazione finale, è il primo passo nella ricomposizione del puzzle.

Da un punto di vista sistemico - relazionale, il trattare una personalità frantumata *come se* si avesse a che fare con parti forti e ben strutturate che hanno agito autonomamente fino ad un certo momento, ma sono disposte a ricercare l'*interezza* e a saldarsi, *crea le premesse* per quell'integrazione che è il risultato finale di ogni terapia riuscita.

Il modello qui presentato fornisce una visione sistemico - relazionale della soggettività, offrendo spunti di riflessione sulle nostre *matrici culturali*, così come si esprimono a livello di soggettività individuale. Al tempo stesso, apre uno spiraglio di luce sulle "organizzazioni" fobiche a partire dal concetto di "scissione" o frantumazione che necessita di una riorganizzazione armonica intorno ad un Centro Unificatore.

È importante considerare che la trama di interazioni con i familiari e gli "amici" o conoscenti ha contribuito a creare quelle "esperienze disturbanti o traumatiche" che hanno portato alla strutturazione dell'organizzazione fobica.

Ma Flora non me ne ha mai parlato. L'intero processo si è svolto all'insegna di una privacy totale, consentendo a Flora di non esporsi al rischio di ulteriori siluramenti dell'immagine di sé e dell'autostima, qualora non si fosse sentita "capita" o aiutata parlando di episodi sconvolgenti. Il processo viene dunque affidato all'"intelligenza" e alla saggezza della mente profonda.

La terapeuta si è adoperata per preparare le condizioni dell'intervento, come il medico che somministra la preanestesia, e l'anestesia. Il vero "chirurgo", tuttavia, resta la mente profonda che opera alla radice del fenomeno non appena il bisturi "apre" la via all'"operazione".

Ampliando l'orizzonte concettuale, rivestono particolare interesse alcune considerazioni di carattere psicologico.

E' un'idea stimolante rivisitare con una variazione di prospettiva alcune fasi della storia politica dell'Italia.

## FORTI SPINTE AUTONOMISTE

Nella nostra cultura è già stata acquisita l'unione contro l'oppressione e l'evoluzione avviene lungo una spirale che porta gli individui a *responsabilizzarsi* e *autogestirsi* per migliorare e produrre. L'affidarsi alle cure della madre-stato non è più un traguardo.

Oggi è trainante l'archetipo del Cercatore, oltre che del Guerriero, e i giovani sentono di poter contare su se stessi. Vanno incoraggiati in questa direzione, anziché reprimere lo slancio avventuroso verso l'*autonomia* e il ritrovamento della propria *identità* sulla base di ciò che desiderano, vogliono, fanno, pensano e sentono. Credo che i politici illuminati potrebbero apprendere la lezione contenuta nell'archetipo del Cercatore per agevolare le iniziative corrispondenti al compito che i giovani sono chiamati a portare a termine relativamente al lavoro prescelto in base alle loro inclinazioni, trainati dalla forza dello stesso archetipo.

Le forti spinte *autonomiste* vanno comprese e individuate quale legittima espressione di un archetipo dominante nella nostra cultura e società. È quindi necessario sostenere e incentivare tutte le categorie di *lavoratori autonomi* affinché possano espandersi e creare nuova occupazione.

Risulta anche comprensibile che consegnare alle Regioni la *responsabilità* sulla scuola e sulla sanità, in modo che i governi locali possano gestirle meglio e più da vicino, e non sia lo Stato centrale a decidere tutto da lontano, non significa polverizzare la nazione, bensì distribuire le competenze in modo tale che rispondano concretamente ai bisogni delle persone.

Non si tratta, quindi, di delineare patrie o popoli in contrasto con lo Stato nazionale, ma di garantire maggiore libertà al cittadino in termini di strutture e servizi restituendogli buona parte delle risorse create dalla sua laboriosità. La valorizzazione delle risorse locali è in linea con la sussidiarietà in campo sociale, per cui l'ente maggiore dovrebbe intervenire solo nelle materie in cui l'ente minore e il settore privato sono impossibilitati ad agire.

La mortificazione operata dal centralismo statale e regionale, nei confronti di Comuni, Province, Enti locali, oggi imperante, è anch'essa antitetica all'archetipo del Cercatore, risvegliato e sollecitato dall'incisività che assumono i percorsi innovativi e autonomi e dall'attenzione particolare per la crescita dell'individuo e il rafforzamento della sua responsabilità. Infine, la cultura dell'accoglienza per un incontro-confronto con le diverse *identità* non esime dal prevenire e contrastare presenze irregolari con misure atte a garantire una maggiore tutela e sicurezza del cittadino.

Il "sì alla devolution" di Bill Clinton al vertice europeo di Aquisgrana del giugno 2000 è stato accolto con un commento di disapprovazione dal premier italiano Giuliano Amato, quando Clinton ha nominato il Piemonte e la Lombardia – e avrebbe dovuto completare l'elenco includendo il Veneto che ha espresso la sua scelta attraverso un referendum successivo – quali candidati alla *devolution*, accanto alla Catalogna in Spagna, alla Scozia e al Galles in Gran Bretagna ecc.

Amato ha definito “egocentrismo” la naturale e legittima aspirazione di patrie e popoli al riconoscimento della propria *identità*.

Vorrei far notare, in proposito, che il livellamento e l’appiattimento operato da Stalin nei confronti della popolazione era espressione di una visione egocentrica e unilaterale dell’essere umano. Le sue “epurazioni” di coloro che non la pensavano come lui erano la più netta espressione dell’egocentrismo rilevabile come “culto della personalità”. La repressione dell’identità altrui è la vera manifestazione dell’egocentrismo di chi la pratica, vedendo solo il suo punto di vista “centrale” e “statale”.

### **La richiesta di identità**

In Italia, a partire dal 1999, le istanze xenofobe sono state trattate opportunamente, riconoscendole, e accogliendole alla stessa stregua di una “parte” dissociata che necessita di “crescere” e di venire integrata.

L’esito è constatabile: non si parla più negli ambienti ufficiali di “indipendenza o secessione della Padania” e, anzi, si accentuano sempre più le spinte all’unità dell’Italia e alla solidarietà tra regioni. Come Victor Hugo disse una volta: “Si può resistere a un’invasione armata, ma non a un’idea il cui tempo è venuto”.

Si può quindi concludere che, accogliendo la “*richiesta di identità*”, anziché reprimerla ottusamente, si possono compiere passi giganteschi nella crescita degli individui e delle nazioni.

D’altronde, tale “*richiesta di identità*” va ben oltre la salvaguardia dei confini, come ho dimostrato in tutti i miei libri.

Pertanto, ricorrere alle “*armi culturali ed evolutive*” per soddisfare la “*richiesta di identità*” mi sembra una seria alternativa alla corsa alla repressione e alle armi che generano altra violenza e altro sangue, in un circolo vizioso senza fine che mantiene vivo e foraggia lo stadio più basso dell’archetipo del Guerriero.

A quanto mi risulta, Hitler è rimasto nello stadio dell’Orfano pseudo-Guerriero o, al massimo, al livello più basso dello stadio del Guerriero per tutta la vita, senza riuscire a trovare *la sua identità, attraverso il Viaggio*. Presumibilmente, proprio per questo era così forte la sua *identificazione con la Germania*, da cui traeva la linfa vitale per combattere le sue battaglie. Senza la Germania, e al di fuori di essa, lui non sapeva *chi era*.

Ritengo che i nostri neonazisti, che infangano la bandiera tricolore sovrapponendovi simboli notoriamente nazisti, con le loro aggressioni razziste contro ebrei ed extracomunitari, siano Orfani che hanno l’impressione di vivere in un mondo non sicuro. Nella misura in cui se



la prendono con quelli che hanno intorno per tutto ciò che va male nella loro vita, si alienano gli altri e hanno bisogno di aggregarsi con i loro simili insicuri e solitari o “disperati”.

Nel momento in cui non proiettano soltanto la colpa fuori di sé, ma la fissano anche stabilmente su un unico bersaglio, quale può essere lo “straniero”, combattono battaglie all’insegna della “razza pura”, in un tentativo simbolico di preservare la loro fragile “integrità”, presentata come “purezza etnica”.

Il “vero” punto cruciale della questione consisterebbe, da parte loro, nel trovare modi per affrontare la “causa” dell’insicurezza di fondo e nel decidere di non essere alla mercè degli avvenimenti esterni o dei movimenti politici, ecc. cominciando a ritenere possibile assumersi la *responsabilità della propria vita e del proprio Viaggio*.

In breve, finché Hitler e il suo gruppo dirigente diventano dei *modelli di identificazione* da cui traggono forza e spietatezza, non sapranno mai realmente *chi sono*. Il rischio è che tale modello si calcifichi in loro per tutta la vita, impedendo un reale confronto con la loro *identità*, esattamente come è successo ad Hitler, che non si è mai distaccato dalla sua *identificazione con la Germania*, nemmeno nel bunker di Berlino, in cui “delirava” inseguendo fantasmi di onnipotenza.<sup>27</sup>

### **Centralisti e federalisti**

La richiesta di un'*identità culturale e socio-economica* viene considerata come una spinta alla frammentazione e considerata una minaccia alla compagine dello stato. Il federalismo e il decentramento, in realtà, rientrano in una "logica di crescita" politica, culturale e sociale, come l'adolescente alla ricerca di un'*identità* sente il bisogno di ritrovare le proprie "radici". Lo stato di dipendenza dai genitori può risultargli intollerabile nella misura in cui i genitori stessi diventano autoritari con lui e gli impongono delle cose senza dialogare e negoziare.

Anche qui la divisione tra *centralismo* e *decentramento* ha un carattere di esclusività.<sup>28</sup> Infatti ci si aspetta che una persona si schieri o con la visione centralistica dello stato unitario o con la visione decentralizzata di uno stato che concede ampie autonomie locali in vista del progresso dell'intera compagine statale, riconoscendo che tale progresso è differenziato a seconda dell'"impulso locale" sul piano socio-economico e culturale e dell'*identità* che assume la "federazione".

---

<sup>27</sup> Cfr. *Chi sono io?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 26-28.

<sup>28</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 468-470.

Alla luce di quanto esposto, risulta comprensibile come mai non si sia ancora raggiunto un margine di trattativa soddisfacente sui confini. Da un lato, i *centralisti* si fanno avanti con lo spauracchio della polverizzazione dello stato proprio in un momento in cui si stanno costituendo gli Stati Uniti d'Europa e c'è bisogno di consolidare l'*identità nazionale*. Giovanna d'Arco faceva notare all'appena eletto re Carlo che intendeva concedere l'autonomia alla Borgogna: "Maestà, voi avete mai visto tagliare una torta quando è ancora nel forno?"

Tuttavia, c'è differenza tra il concedere l'autonomia e arrivare alla secessione intesa come distacco di una parte del complesso politico e sociale unitario, attraverso la ribellione al potere costituito.

Dall'altro lato, i *federalisti* si battono in nome di una coscienza delle proprie radici socio-culturali per progredire ulteriormente sulla base di un senso di autonomia, come succede all'adolescente che desidera diventare adulto maturo, ma non intende certo rinnegare i propri genitori. Anzi, nella misura in cui viene rispettata la sua "voglia di fare", è riconoscente al genitore e mantiene un dialogo costruttivo con lui.

La prospettiva di rafforzare l'unità attraverso il federalismo e il decentramento è in linea con gli *interventi paradossali*, per cui viene prescritto proprio quel comportamento che si vuole circoscrivere e tenere sotto controllo. In tale prospettiva, viene ribadito che il federalismo e il decentramento scoraggiano l'antagonismo tra le regioni-stato e la nazione. Viceversa, lo statalismo e il *centralismo*, perseguendo l'obiettivo di rinsaldare la compagine dello stato, all'insegna dell'ideologia del predominio e del controllo "perfetto", ottengono l'effetto di incrementare le forze centrifughe. È opportuno considerare che non è patologico tentare di avere il controllo di una relazione, - tutti lo facciamo - così come non è patologico da parte dello stato avere il controllo della situazione interna ad esso.

Ma quando tale controllo viene esercitato in modo da negare le autonomie locali e periferiche e, in più, si tenta di ottenerlo mentre viene negato, allora subentra un "comportamento sintomatico".

La logica del *centralismo* è al servizio del "culto del potere, della preminenza, del prestigio e dell'accrescimento personale dei "sovrani" che governano il loro regno nel "culto della personalità". Tali "sovrani" combattono la valorizzazione delle autonomie locali nel timore di sottrarre egemonia, prestigio e potere al loro trono, perché l'attenzione rischia di non venire più convogliata massicciamente sui fasti della loro residenza regale.

Essendo cresciuta in una cultura "gerarchica", in cui l'educazione veniva impartita dando ordini, secondo lo stile e la logica militare, ho ritenuto opportuno accompagnare di "spiegazioni" la richiesta di un certo comportamento da parte di mio figlio e "negoziare" le

sue posizioni, per non infrangere e schiacciare la sua legittima richiesta di autonomia e identità.

Mi sono resa conto che si può essere autorevoli senza essere autoritari e, in tal modo, attraverso la dialettica e il dialogo si può conservare l'amore dei figli malgrado la propria collocazione nella posizione di "genitori".

Ci sono genitori che sono particolarmente abili nel farsi detestare e odiare, malgrado desiderino la "devozione" dei figli. E ci sono genitori che sanno conservare l'affetto dei figli, malgrado sappiano talvolta imporsi negando determinate cose. Ritengo che la conoscenza delle strategie adatte possa risolvere le situazioni "critiche" come avviene in politica, di fronte alla richiesta di "autonomia" di tipo federalistico.

La *divisione tra centralisti e federalisti*, con il suo carattere di esclusività, per cui si ha l'obbligo di escludere di volta in volta l'una o l'altra visione, e affonda le radici in una cultura dicotomica, dualistica e gerarchica.

### **Il processo di crescita "a spirale"**

Chi tenta di oltrepassare i confini tra una visione e l'altra deve aspettarsi una condanna sociale da entrambi i lati. E questo nonostante il fatto che le due spiegazioni, che sembrano escludersi, siano il riflesso l'una dell'altra, in quanto in effetti il rafforzamento dell'Identità "federale" consolida la Grande Famiglia dello Stato. Per analogia, un figlio evoluto, con un'identità forte e matura, che non viene imprigionato da un legame assillante da parte dei genitori, non si ribella né si dissocia dalla famiglia di origine.

Viceversa, quanto più il genitore pone divieti e restrizioni, tanto più il figlio si allontana e si ribella, magari scappando di casa. Quando è stato proclamato "il Parlamento della Padania" da un noto parlamentare italiano, si era già arrivati alla "fuga da casa". E ciò significa che il deterioramento dei rapporti con la madre-patria, per via delle restrizioni e delle imposizioni, era ad uno stadio avanzato.

Possiamo aggiungere alcune riflessioni a proposito di questo scottante argomento, oggetto di dispute parlamentari ed elettorali.

Riedl sottolinea che le nostre forme di percezione innate "non sono più all'altezza delle responsabilità che la tecnocrazia si arroga nel mondo in cui viviamo. Il nostro pensiero causale unidimensionale non è qualificato a trovare una soluzione. Così le civiltà costruiscono verità sociali e cause che alternativamente si escludono. E la decisione tra l'una e

l'altra continua a essere affidata a qual cieco potere che - dobbiamo ammetterlo - ci riempie di paura".<sup>29</sup>

Vorrei precisare che il pensiero causale unidimensionale risulta fuorviante nella misura in cui resta impenetrabile alla critica e, pertanto, mostra il suo carattere ideologico e oscurantista. Nella misura in cui le civiltà costruiscono verità sociali e cause che alternativamente si escludono, si espongono a tutte le conseguenze dell'inchiodamento rigido in un solo punto di osservazione, che non ammette di ruotare il punto di vista.

Questo discorso vale per qualsiasi forma di realtà, da quella socio - economica a quella culturale o terapeutica.

Pertanto, in una società evoluta il riconoscimento dell'autonomia e della libertà di scegliersi del cittadino, delle patrie e dei popoli è il primo passo verso una cultura della pace e della convivenza armonica. Una nazione unita e indivisibile rinsalda la sua compattezza attraverso la "devolution" o federalismo.<sup>30</sup>

### **Il processo di liberazione umana**

Il *crescente processo di liberazione umana* ha lo stesso *carattere dialettico* che abbiamo rilevato nel *processo di crescita individuale*. In effetti, da un lato è un processo di sviluppo della forza dell'integrazione, di controllo della natura, di rinforzo del potere della ragione umana e di espansione della solidarietà con altri esseri umani. Ma da un altro lato questa crescente individuazione vuol dire crescente isolamento, insicurezza e perciò un'incertezza sempre maggiore circa il proprio posto nell'universo, il senso della propria vita e un sentimento sempre più acuto della propria impotenza e irrilevanza come individuo.

Lo psicoanalista Erich Fromm scrive al riguardo: "Se il processo dello sviluppo dell'umanità fosse stato armonioso, se avesse seguito un certo piano, allora i due aspetti dello sviluppo - la forza e l'individuazione - si sarebbero sviluppati in modo assolutamente parallelo. Invece la storia dell'umanità è una storia di conflitti e lotte. Ogni passo verso una maggiore individuazione minaccia nuove insicurezze. I legami primari, una volta che siano stati recisi, non possono più venir ristabiliti; quando il paradiso è perduto, l'uomo non può più tornarvi. C'è una sola possibile soluzione produttiva per il rapporto dell'uomo individualizzato con il mondo: la sua attiva solidarietà con tutti gli uomini e la sua spontanea

---

<sup>29</sup> Riedl R., *Le conseguenze del pensiero causale*; in Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, op. cit. p. 85.

<sup>30</sup> Il sottoparagrafo intitolato "*Forti spinte autonomiste*" è stato estratto dal volume: Zanetti G., *L'identità. Il fulcro del processo di guarigione*", pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu).

attività, l'amore e il lavoro che lo riuniscono di nuovo al mondo, non mediante legami primari, ma come individuo libero e indipendente".<sup>31</sup>

Quando Fromm sottolinea che ogni passo verso una maggiore individuazione minaccia nuove insicurezze mi viene alla mente uno dei temi scottanti della politica italiana, fonte di scontri tra i vari gruppi politici: il *federalismo*. A mio avviso, la richiesta di passare dallo statalismo e dal centralismo al federalismo e decentramento si allinea, su un piano psicologico, con un discorso di *individuazione*. La paura che la recisione dei legami primari porti alla disgregazione e, d'altro lato, il desiderio di recidere tali legami con la madre-patria, sottende una profonda conflittualità. La "soluzione produttiva" prospettata da Fromm per il rapporto dell'essere umano individualizzato con il mondo, ossia la sua attiva *solidarietà con gli altri* e la sua *spontanea attività come individuo libero e indipendente* corrisponde sostanzialmente al principio di solidarietà e sussidiarietà prefigurato nel federalismo di cui si dibatte nel governo italiano.

È interessante quanto scrive Fromm riguardo alle condizioni economiche, sociali e politiche che fanno da sfondo all'intero processo dell'*individuazione umana*. In effetti, se esse "non offrono una base per la realizzazione dell'individualità, nel senso che abbiamo appena detto, e se al tempo stesso gli individui hanno perduto quei legami che davano loro sicurezza, questo sfasamento fa della libertà un peso insopportabile. Essa allora si identifica con il dubbio, con un genere di vita che manca di significato e di orientamento. Sorgono potenti tendenze a fuggire da questo tipo di libertà e a rifugiarsi nella sottomissione o in un genere di rapporto con l'uomo e con il mondo che promette sollievo dall'incertezza anche se priva l'individuo della sua libertà".<sup>32</sup>

La storia del completo emergere dell'individuo, che a mio avviso a livello politico trova il suo coronamento nel federalismo e nel decentramento, è un processo cominciato in Italia nel Rinascimento e che solo nel XX secolo sembra essere giunto al suo culmine.

Sono occorsi quattro secoli per abbattere il mondo medioevale e per liberare gli individui dalle costrizioni più evidenti. Ma anche se da vari punti di vista l'individuo è cresciuto, si è sviluppato mentalmente ed emotivamente e condivide le conquiste della civiltà in misura mai sognata in precedenza, anche lo sfasamento tra la *libertà da* qualsiasi vincolo e l'impossibilità effettiva di realizzare positivamente la libertà e l'individualità ha portato in Europa ad una fuga allarmata dalla libertà verso nuovi vincoli o almeno verso la totale indifferenza.

---

<sup>31</sup> Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Ed. di Comunità, Milano, 1975, p. 40.

<sup>32</sup> *Ibidem* p. 40.

## La piena realizzazione dell'individuo

La libertà ha un duplice significato per l'individuo che si muove nel mondo moderno. Innanzitutto, egli si è liberato delle autorità tradizionali ed è diventato un "individuo", ma al tempo stesso è diventato isolato, impotente, strumento di fini esterni, alienato da se stesso e dagli altri. Tutto ciò insidia il suo Io, lo indebolisce e lo terrorizza, disponendolo alla sottomissione, a nuove forme di "schiavitù".

Viceversa la *libertà positiva* si identifica con la piena realizzazione delle possibilità dell'individuo, e insieme con la sua capacità di vivere attivamente e spontaneamente. Come rileva acutamente Fromm, per una sorta di paradosso la libertà ha raggiunto un punto critico in cui, spinta dalla logica del suo stesso dinamismo, minaccia di convertirsi nel suo opposto.<sup>33</sup>

Il futuro della democrazia è racchiuso nella realizzazione di quell'individualismo che ha rappresentato l'obiettivo del pensiero moderno dal Rinascimento in poi. "La crisi culturale e politica del nostro tempo - sottolinea Fromm - non si deve al fatto che ci sia troppo individualismo, ma al fatto che quello che crediamo individualismo è diventato una conchiglia vuota. La vittoria della libertà è possibile solo se la democrazia si trasforma in una società in cui l'individuo, il suo sviluppo e la sua felicità, siano il fine e l'obiettivo della civiltà, in cui la vita non debba cercare giustificazioni nel successo o in altre cose, e in cui l'individuo non sia subordinato ad un potere esterno, si tratti dello stato o del meccanismo dell'economia, né sia manipolato da esso; infine una società in cui la coscienza e gli ideali dell'individuo non siano l'interiorizzazione di pretese esterne, ma siano veramente suoi ed esprimano i fini derivanti dalla peculiarità del suo essere".<sup>34</sup>

Nell'ottica di Fromm, questi fini non hanno mai potuto essere pienamente realizzati nelle fasi precedenti della storia moderna; dovevano necessariamente restare in larga parte obiettivi ideologici, perché mancava la base materiale per lo sviluppo del vero individualismo. Il capitalismo ha creato questa premessa, prefigurando un futuro di produzione e di abbondanza, in cui la lotta per i privilegi economici non sia più giustificata dalla scarsità di beni materiali. Il problema è quello dell'organizzazione delle forze sociali ed economiche affinché l'individuo, membro di questa società, possa diventare il padrone e non diventi "servo".

Il problema psicologico della libertà non può quindi venir staccato dalla base materiale dell'esistenza umana, dalla struttura economica, sociale e politica della società. Da questo

---

<sup>33</sup> Cfr. op. cit. p. 232.

<sup>34</sup> Ibidem p. 232.

presupposto deriva che la realizzazione della libertà positiva e dell'individualismo è anche legata a quei mutamenti economici e sociali che permetteranno all'individuo di diventare libero ai fini della realizzazione del suo essere.

La direzione in cui va cercata la soluzione del problema tiene conto delle conquiste fondamentali della *democrazia moderna*: il governo eletto dal popolo e responsabile davanti al popolo, i diritti e i doveri dei cittadini, la responsabilità per tutti i componenti della società, in cui nessuno deve essere lasciato morire di fame e nessuno deve essere costretto con la paura a sottomettersi e a perdere la sua dignità umana per il timore della disoccupazione e della fame. Queste conquiste basilari devono essere anche rafforzate e ampliate.

Il processo democratico esige la promozione della libertà, dello spirito di iniziativa del Cercatore, e della spontaneità dell'individuo Creatore, non solo per alcune questioni private e spirituali, ma soprattutto in quell'attività essenziale che è il lavoro.

### **La scomparsa dell'individuo nella massa**

Ho notato che il porre l'accento sull'importanza di sviluppare l'individualità e l'identità personale viene indicato da una certa cultura di sinistra come "egoismo che impazza". In breve, nella cultura di sinistra permane un'*equivalenza complessa* del tipo "assertività dell'individuo e individuazione = egoismo". Sulla stessa linea, la *devolution* venne definita da Giuliano Amato come "egocentrismo", al vertice di Aquisgrana cui partecipò Bill Clinton.

Vorrei far notare che l'evoluzione dell'individuo verso la *separazione-individuazione* è un processo sano e normalissimo, che conduce all'*autonomia individuale*, da distinguere attentamente dall'*egoismo*.

Viceversa, è patologica la tendenza a ridurre gli individui a semplici componenti di una massa anonima. Non a caso le tecniche impiegate dallo stato nazista miravano al totale soggiogamento dell'individuo. Ma anche le tecniche del regime sovietico non erano da meno, su questo piano.

È importante comprendere i processi attivati da una instancabile seppur distorta applicazione dei principi della psicologia, sotto l'influenza di un regime estremamente tirannico come quello nazista e quello sovietico. Comprendendo i processi responsabili, è più facile trovare i mezzi per combatterli. Nel suo libro "*Il cuore vigile*", lo psicologo Bruno Bettelheim studia le conseguenze psicologiche del modo di vivere nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald, in cui fu tenuto prigioniero per un anno.

Egli sottolinea che l'individuo veniva prontamente fatto scomparire nella massa; qualsiasi segno evidente di residua individualità veniva atrocemente punito. Si trattava di un

rapido processo di autoeliminazione, "si voleva deliberatamente accelerare la loro regressione da persone adulte a bambini ubbidienti".<sup>35</sup>

È utile constatare come il fatto di essere sistematicamente privati di tutto ciò che possedevano e della stessa *identità personale*, per cui non venivano chiamati per nome, ma contrassegnati solo da un numero, accelerasse la scomparsa dell'individuo nella massa. Questo trattamento, sia pure in misura meno evidente, veniva riservato anche agli altri cittadini tedeschi: "L'interesse dei detenuti e i procedimenti coercitivi delle guardie agivano nella medesima direzione. Restare indipendenti comportava pericoli e stenti e sembrava perciò fosse nell'interesse naturale del prigioniero ubbidire alle SS perché in tal modo la sua vita diventava automaticamente più facile. Meccanismi simili, del resto, agivano anche negli altri cittadini tedeschi fuori dai campi di concentramento, anche se naturalmente in modo meno evidente".<sup>36</sup>

Per i prigionieri che riuscivano a sopravvivere abbastanza a lungo il risultato "era una personalità disposta e capace di accettare come propri valori e comportamenti delle SS".<sup>37</sup> Questo esito viene spiegato con un meccanismo psicologico che viene designato come "identificazione con l'aggressore".

Bettelheim ha studiato a fondo il funzionamento di questo meccanismo per la maggior parte del popolo tedesco, concludendo: "Quanto più assoluta è la tirannia e quanto più debole è diventato l'individuo, tanto più forte sarà in lui la tendenza a "recuperare" le proprie forze facendosi parte della tirannia, per godere così della sua potenza. Accettando tutto questo si può acquistare o riacquistare una certa integrazione interiore mediante il conformismo. Ma il prezzo che si deve pagare è l'identificazione senza riserve con la tirannia, in breve la rinuncia alla propria autonomia".<sup>38</sup>

D'altro lato, l'oppressione operata da uno stato di massa si evidenzia anche nelle tecniche utilizzate da molti sistemi totalitari per controllare i sudditi. Dopo il crollo degli stati comunisti dell'Europa orientale alla fine degli anni '90, molti Paesi si trovarono di fronte al difficile compito di scovare e smantellare gli onnipresenti sistemi segreti di sicurezza che per tanti anni avevano represso e controllato la popolazione. Gli ex cittadini della Germania orientale rimasero esterrefatti quando constatarono l'esatta portata delle attività della Stasi, la polizia segreta.

---

<sup>35</sup> Bettelheim B., *Il cuore vigile. Anatomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano, 1988, p. 154.

<sup>36</sup> *Ibidem* pp. 155-156.

<sup>37</sup> *Ibidem* p. 196.

<sup>38</sup> *Ibidem* p. 341.



All'apertura degli archivi della Stasi si resero conto di come gli amici spiassero gli amici, i mariti fornissero informazioni sulle mogli e i figli venissero usati contro i genitori: "Spiando tutti e attirando quante più persone era possibile in questo gioco perverso, [il sistema] raggiungeva a pieno il suo scopo, che consisteva nell'obbligare un'intera società all'obbedienza. Solo pochi coraggiosi furono disposti a pagare il pesante prezzo dell'opposizione, un prezzo che includeva galera, isolamento sociale, l'essere obbligati ad accettare lavori miserabili, l'impossibilità di andare all'estero e spesso la punizione più terribile, l'impossibilità per i figli di studiare e far carriera".<sup>39</sup>

Il sistema delatorio era così inestricabilmente innestato nel tessuto stesso della società che, al momento di ricostruire lo stato e assicurare i colpevoli alla giustizia, uno dei più gravi problemi fu per i tedeschi dell'Est quello di riuscire a distinguere con sicurezza tra colpevoli e innocenti e di decidere dove dovessero iniziare e finire le responsabilità, quando la complicità andava dal deliberato silenzio di alcuni cittadini agli ordini repressivi dei funzionari di partito.

Come è successo negli eccessi dello stato nazista, i tiranni obbligano il loro popolo a un *comportamento infantile e regressivo*. *O si è con loro o si è contro di loro. Non c'è spazio per le sfumature*. I pensatori indipendenti non hanno possibilità di sopravvivere: chi non collabora immediatamente, viene considerato il nuovo nemico; chi non condivide gli ideali dei capi diventa un essere inferiore, addirittura subumano, oltre che bersaglio della loro ira.

Ben presto la maggioranza si uniforma e accetta di diventare complice, in forma passiva o attiva, della persecuzione dei leader contro coloro che non accettano di adeguarsi. Questo comportamento ha una funzione autoprotettiva, in quanto limita le possibilità che un individuo rimanga personalmente vittima del leader.

Inoltre, come si è visto, *l'identificazione con l'aggressore* è un mezzo per risolvere la propria sensazione di essere inermi e indifesi di fronte al totalitarismo. Il fatto di sentirsi vicini al leader, entrando a far parte del sistema, crea *l'illusione di essere personalmente potenti*. Il processo di identificazione con l'aggressore, il desiderio di condividere un certo modo di pensare del sistema, si associa all'accettazione di alcune azioni richieste dal regime, la più ovvia delle quali è la partecipazione alla violenza contro i *nemici designati* dell'aggressore.

La condivisione di questo genere di complicità diventa un segno di appartenenza che talvolta il leader alimenta *trasformando un numero illimitato di persone in altrettanti nemici*. La maggioranza dei seguaci, dibattendosi tra amore e timore per il leader, sarà disponibile a

---

<sup>39</sup> Cfr. *Days of Reckoning*, Independent, 10 febbraio 1992, p. 20.

sottomettersi alle sue pretese. Molti *capri espiatori* sui quali esercitare la vendetta di gruppo saranno tenuti a disposizione. Così, *su di essi saranno proiettate le paure e qualunque cosa venga vista come cattiva o pericolosa per il sistema*, quando le cose non andranno secondo i desideri del leader.

### **L'equilibrio mentale è connesso ad uno stabile senso di identità**

Da tutto quello che è stato detto finora appare evidente che l'equilibrio e la salute mentale dell'individuo è in relazione alla società in cui vive. Uno dei criteri per giudicare l'equilibrio mentale consiste nel verificare la presenza di uno stabile *senso di identità*.<sup>40</sup>

La sua mancanza dà origine a marcati sensi di irrealità, estraniamento, confusione, ansia e vuoto interiore. Le immagini o aspirazioni contraddittorie risultanti rendono difficile per il soggetto percepire se stesso come un essere umano "completo" nei confronti di altre persone. Una differenziazione non chiara tra l'*immagine di sé* e gli altri causa una continua confusione delle linee di demarcazione. Al contrario, un forte senso di identità permette agli individui di stare bene con se stessi, cioè in uno stato di equilibrio tra il mondo interiore affettivo e psicologico e il mondo esterno.

Nel volume "*Chi sono io?*" è stato preso in esame il significato della libertà per l'uomo moderno partendo dalla situazione culturale dell'Europa dalla fine del Medioevo e all'inizio dell'era moderna.<sup>41</sup> In quel periodo la base economica della società occidentale subì radicali trasformazioni, cui si intrecciò una trasformazione altrettanto radicale della struttura della personalità umana. Questa fase formativa dell'uomo moderno ci consente di focalizzare meglio delle epoche successive l'ambiguo significato della libertà, che avrebbe operato in tutta la civiltà moderna.

### **Analogie tra il processo di crescita dell'individuo e delle nazioni**

Estendendo le applicazioni alla crescita degli individui all'interno di una nazione, la *devolution* può essere vista come emancipazione e differenziazione degli individui all'interno di una nazione e non come "egocentrismo", secondo la definizione che ne ha dato il premier Giuliano Amato al convegno di Aquisgrana, in cui il presidente americano Bill Clinton ha auspicato la *devolution* e il decentramento anche nella costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Fromm sottolinea che "finché la creatura umana resta legata così alla madre, al padre, alla famiglia, trova in quei vincoli protezione e sicurezza. È come essere ancora un feto, c'è

---

<sup>40</sup> Cfr. Erikson E.H., *Identity and the life cycle*, Psychological Issues, 1, 1959.

<sup>41</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 195-196.

qualcuno che pensa per noi; non si ha il senso inquietante di essere un'entità separata, responsabili delle proprie azioni, costretti a pensare da sé, a «prendere in mano la propria vita». Restando bambini non solo si evita questa ansietà fondamentale, ma si continua inoltre a godere quel senso di essere protetti, quel calore, quella certezza istintiva di far parte di un ambiente, che caratterizzano appunto l'infanzia.

Sono vantaggi preziosi; ma bisogna pagarli a caro prezzo. L'adulto che resti in quelle condizioni non diventa mai un essere umano nel pieno senso della parola, non impara mai a pensare né ad amare; resta condizionato al suo ambiente, privo di vera fiducia in sé".<sup>42</sup>

Nei Paesi cosiddetti "socialisti" in cui predomina il concetto di protezione dell'individuo all'interno dello statalismo, si incrementa il permanere delle persone in una condizione di "infanzia" perenne.

Allora c'è da chiedersi: in che misura una "cultura dell'assistenza" impedisce realmente all'individuo di crescere e di diventare veramente un essere umano? Con questo non intendo cancellare il concetto di "solidarietà", che anzi dovrebbe diventare il fulcro della convivenza umana, bensì portare a riflettere sulle implicazioni dell'"assistenzialismo" quale sistema di vita che impedisce all'individuo di assumersi le sue responsabilità e prendere in mano la sua vita.

Cosa proporre? La risposta deve partire da una radiografia della società in cui, all'evidente benessere, si accompagnano anche insicurezza e precarietà, che portano le persone ad avere paura del domani.

Mettere in campo una proposta, un progetto, una visione politica in cui ritrovarsi, sentirsi partecipi ed esercitare la responsabilità comune può significare dare suggerimenti concreti: eliminare la frammentazione dei partiti; il confronto è sempre utile per rafforzare un'alleanza ma è indispensabile semplificare le alleanze e coalizioni attraverso l'aggregazione; rilanciare con determinazione il federalismo; ridurre la pressione fiscale specie nelle piccole e medie imprese; affrontare di petto il nodo immigrazione-sicurezza; accelerare l'avvio delle opere viarie e infrastrutturali, semplificare le procedure della pubblica amministrazione.

Il rigore non deve portare burocrazia, moltiplicazione di passaggi delle pratiche.

In Italia esiste la regolazione peggiore per iniziare un'attività, con tempi burocratici da scoraggiare chiunque, mentre la celerità presente all'estero rappresenta un invito a delocalizzare con conseguenti colossali perdite di posti di lavoro nel nostro Paese.

---

<sup>42</sup> Fromm E., *Psicanalisi e religione*, Ed. di Comunità, Milano, 1977, p. 70.

La burocrazia va bene solo dove è in gioco la sicurezza alimentare e sui posti di lavoro.

E' fondamentale compiere una nuova sintesi tra libertà ed equità, tra democrazia e giustizia sociale, tra sussidiarietà e solidarietà.<sup>43</sup>

Per evitare che il federalismo, una volta concesso, diventi a sua volta *centralismo regionale*, si potrà avere una palestra di discussioni a livello politico, una Camera delle autonomie locali fatta da rappresentanti delle provincie e dei comuni da affiancare al Consiglio regionale. Anche i consigli regionali possono avere una delegazione fissa nella capitale che faccia sentire la propria voce a fianco della delegazione dei presidenti di regione. Il biparlamentarismo regionale, affiancando all'attuale organo legislativo una "Camera bassa" delle autonomie, per consentire un filo diretto tra Regione ed enti locali, è una soluzione che prefigura ciò che ci sarà a percorso compiuto. La *devolution* è un binario che viene installato per farci correre il treno sul quale caricare i poteri che vanno gradualmente trasferiti dallo Stato alle Regioni. Il *federalismo* è la stazione di arrivo.

In due esempi concreti di *devolution* come Scozia e Corsica, c'è un sistema che si accompagna a due stati centralisti: la Gran Bretagna e la Francia. Questo non è federalismo. Il sistema federalista si realizza nei *lander* della Germania e nei cantoni della Svizzera, con i maggiori poteri conferiti a partire da sanità, scuola e sicurezza.

Come avviene nel *processo di separazione-individuazione*, anche in quel processo di crescita di una nazione, che è rappresentato dal federalismo, non si tratta di un atto, né di un decreto: neppure quando avremo una nuova Costituzione al cui articolo 1 figurerà che l'Italia è una Repubblica federale, potremo considerare conclusa la strada. *Il federalismo è un processo: difficile, faticoso, tale da doversi misurare con molte resistenze e molte istanze centralistiche.*

Il progetto votato alla Camera contiene punti significativi, a cominciare dal federalismo fiscale e dalla cancellazione di istituti come il visto del commissario governativo o il Coreco, impensabili fino a poco tempo fa. E anche alcuni atti di questi anni come le leggi Bassanini, pur non essendo federalismo, stanno dentro un percorso di revisione legislativa, di cui il federalismo ha assolutamente bisogno. In un Paese che da tempo chiede con forza delle riforme e che si ritrova sempre con un pugno di mosche, quando viene tentata una riforma costituzionale condotta nel nome dell'accordo, è opportuno valutare attentamente anche la possibilità di un'intesa trasversale, in vista di un'evoluzione del processo di crescita del Paese.

---

<sup>43</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 218-220.

## **Tendenze paradossali in Italia**

In Italia abbiamo assistito forse più che in qualsiasi altro sistema politico alle tendenze *paradossali*, per cui più si spingeva verso l'*unità* e più si frenava l'unificazione. Viceversa, più si spinge verso l'*autonomia* e la *responsabilità* e più si finisce per cercare le alleanze in un sistema unitario. Quanto ai partiti, per maggior precisione durante il bipolarismo invece di dimezzarsi si sono triplicati: da 13 a 44. In effetti, in Italia è la *cultura della partitocrazia* che continua ad erodere la stabilità e governabilità, oltre che allontanare elettori ed eletti. Inoltre, in Italia sembra prevalere la democrazia dei veti e dei rinvii. Occorre *la democrazia delle decisioni e delle riforme coraggiose, superando la paura del cambiamento*.

Un Paese moderno sa accettare le sfide della modernità premiando i migliori. L'Italia è ingessata in un sistema clientelare in cui ciò che conta non è il merito, il talento, l'eccellenza, ma il nome della famiglia, il padre, le conoscenze politiche ecc.

Manca la capacità di interpretare il cambiamento. Facciamo troppe cose che vanno bene adesso e generano il consenso facile. Il sistema lento richiede anni per fare leggi mentre negli altri Paesi bastano settimane.

Le coalizioni frammentate e litigiose impediscono di prendere decisioni di governo. Occorre quindi *cambiare la cultura di partito e di governo*. Adesso che la tendenza si è invertita, i veterani dello scissionismo dicono di volersi federare, alleare, raggruppare.

Rivisitando l'evoluzione del nostro Paese, ricordiamo che gli ex-secessionisti hanno deciso di partecipare alla sfilata militare ai Fori imperiali, il 2 giugno 2000, in occasione della festa della Repubblica, quando il Presidente Ciampi ha parlato di "orgoglio nazionale", un'espressione recuperata e riproposta dopo che è stata fatta cadere in disuso in seguito al disfacimento nazionale prodotto dal nazionalismo fascista.

La riforma elettorale si rivela quindi necessaria anche per sollecitare e fornire una struttura al *cambiamento culturale* che instauri una *vera democrazia* in sostituzione della *cultura dello stallo* prodotta dalla frammentazione dei partiti e dall'estrema difficoltà da parte del Presidente del Consiglio di prendere decisioni, perché si trova con le "mani legate".

## **LA RIVOLUZIONE DELLE ELEZIONI LEGISLATIVE 2008**

Il popolo ha voluto anticipare la riforma elettorale e costituzionale avallando la semplificazione del sistema politico attraverso le elezioni: sono sopravvissuti 5-6 partiti.

Più dettagliatamente, le elezioni del 13-14 aprile 2008 hanno dato come risultato totale il 47,3% (171 seggi) al Centro destra. Per il Senato: 38,2% Popolo della Libertà (144 seggi), 8,1% Lega Nord (25 seggi), 1,1% Mpa (2 seggi).

Il Centro sinistra ha totalizzato il 38% (130 seggi) così ripartiti: Partito Democratico 33,7% di voti al Senato (116 seggi) e l'Italia dei Valori 4,3% (14 seggi).

La Sinistra l'Arcobaleno ha registrato 3,2% (0 seggi), l'Udc il 5,7% (3 seggi), la Destra-Fiamma T. 2,1% (0 seggi), il Ps 0,9% (0 seggi), la Sinistra critica 0,4% (0 seggi), il Pcl 0,5% (0 seggi), l'Unione dem. Cons. 0,2% (0 seggi), Altri 1,7% (5 seggi). Sei seggi sono stati assegnati all'estero.

Alla Camera il risultato per il Centro destra è stato del 46,8% (340 seggi) così ripartiti: 37,4% al Popolo della Libertà (272 seggi), 8,3% alla Lega Nord (60 seggi), 1,1% al Mpa (8 seggi).

Il Partito Democratico ha totalizzato il 33,2% (211 seggi) e l'Italia dei Valori 4,4% (28 seggi) con un totale di 37,5% (239 seggi).

La Sinistra l'Arcobaleno 3,1% (0 seggi), l'Udc 5,6% (36 seggi), la Destra-Fiamma T. 2,4% (0 seggi), il Ps 1% (0 seggi), la Sinistra critica 0,5% (0 seggi), il Pcl 0,6% (0 seggi), Aborto no grazie 0,4% (0 seggi) e Altri 2,1% (3 seggi).

Renato Mannheimer fa l'analisi dei flussi di elettori sul *Corriere della Sera* del 16 aprile 2008:

Il comportamento elettorale di domenica e lunedì 13 e 14 aprile ha messo in luce due tendenze diffuse, assai significative e tali, secondo alcuni, da sconvolgere l'assetto politico tradizionale e dare inizio, forse, alla "terza Repubblica".

1) La polarizzazione, vale a dire la concentrazione del voto in un numero esiguo di partiti, ciò che porterà alla costituzione di pochi gruppi parlamentari e, auspicabilmente, ad un miglior funzionamento di Camera e Senato. Il fenomeno è stato determinato sia dalle iniziative di Veltroni e Berlusconi in termini di offerta partitica, sia dalla consistente limitazione determinata dalle soglie di accesso al Parlamento previste dalla legge, sia, soprattutto, dalle scelte degli elettori.

La vittima maggiore di questa tendenza è stata la Sinistra radicale. Le prime stime sui flussi di voto suggeriscono infatti che solo una minoranza degli elettori al 2006 per i partiti della Sinistra l'Arcobaleno abbia riconfermato oggi la propria fiducia alla formazione di Bertinotti. Gran parte dei restanti ha voluto dare un voto "utile" o "punire" la Sinistra estrema per avere in qualche misura ostacolato l'azione del passato governo Prodi.

Quella del "no" a molte questioni e decisioni è stata, evidentemente, una politica che gli elettori non hanno apprezzato. Un'altra quota significativa di ex votanti per le componenti della

Sinistra radicale ha voluto manifestare invece il proprio disagio rifugiandosi nell'astensione. Ma c'è anche chi ha scelto una diversa radicalità, optando per la Lega e, soprattutto, per Di Pietro.

Chi ha guadagnato maggiormente dalla disfatta della Sinistra l'Arcobaleno è stato il Pd, che ha tuttavia ceduto una parte consistente dei propri voti del 2006 all'Udc. Quest'ultima ha dunque visto al suo interno un ricambio notevole, tanto che il suo elettorato attuale parrebbe composto solo per due terzi dai suoi votanti "storici" del 2006.

2) La radicalizzazione. Si tratta di un aspetto forse un po' trascurato nei primi commenti, ma connotante fortemente i risultati, tanto da essere, secondo alcuni, addirittura prevalente. Non è un caso, infatti, che i successi più eclatanti in entrambi gli schieramenti siano legati all'affermazione di forze, appunto, più radicali, come l'Idv e la Lega. L'exploit di quest'ultima mostra come si sia andato estendendo anche nel nostro Paese un segmento di elettorato slegato dalla tradizionale contrapposizione sinistra/destra. La Lega è infatti da questo punto di vista "trasversale", tanto che la maggioranza dei suoi elettori tende a definirsi, talvolta sbrigativamente, di "centro". Lo è anche nella composizione sociale, che vede accomunati, in nome degli interessi territoriali, percepiti come prevalenti, gli strati più diversi: operai, imprenditori, casalinghe, disoccupati.

Insomma, il sistema politico italiano è cambiato di colpo, quasi rivoluzionandosi. Si è semplificato, ha visto accentuarsi le componenti radicali e, specialmente, vede l'affermarsi di una forza territoriale che è giunta a costituire, sulla base dei consensi ricevuti, il terzo partito del Paese.

In effetti, la Lega è un Partito del territorio e avanza proposte utili per chi vive sul posto, provenienti sia da destra che da sinistra. Non è solo un modo coerente di incanalare una forma di protesta, come ha sostenuto Mieli a *Ballarò* del 14 aprile 2008.

Il fatto che la Lega sia vitale, coerente, piena di energia e poco incline al compromesso le conferisce un aspetto "radicale" che attira varie categorie di cittadini.

Nata nell' '82, si è affacciata sulla scena politica nell'87 e dal '92 è Partito.

Ha convogliato su di sé i voti degli operai che votavano comunista con la proposta del federalismo e degli interessi per il territorio, in contrasto con le vecchie ideologie che rifiutano di vedere la realtà, incentrata sulla classe operaia e la lotta di classe del secolo scorso.

La Lega ha interpretato la "questione settentrionale": federalismo, meno tasse, più infrastrutture e sicurezza. In breve, si tratta di una politica fatta di responsabilizzazione e non di assistenzialismo.

La campagna elettorale della Lega è stata condotta casa per casa, senza ricorrere allo strumento mediatico, e parlando di salari, sicurezza, futuro per i nostri figli.

La protezione della Lega nei confronti degli operai si è concentrata sul federalismo fiscale come spostamento delle risorse sotto la diretta gestione del territorio.

Il conflitto non è più tra operaio e datore di lavoro, ma bensì tra operaio, datore di lavoro e uno stato che sovraccarica di tasse. In effetti, l'80% della busta paga finisce a Roma e da qui si dilegua in direzioni sconosciute, al di fuori del controllo del cittadino.

Una sorte comune grava su operai e datori di lavoro, spesso costituiti da ex operai che hanno intrapreso un'attività imprenditoriale: la tassazione dello stato.

Instaurare il controllo del cittadino sulle sue risorse diventa dunque essenziale per un buon governo. Operai e datori di lavoro, anziché avversari, diventano solidali in questa lotta contro la polverizzazione del frutto di tante fatiche.

Pertanto, il conflitto si profila tra chi produce e chi fa assistenza disperdendo le risorse.

Non a caso la Lega Nord si sta radicando in Emilia, tradizionale roccaforte comunista.

Come l'abbracciare rigidamente una teoria impedisce di capire ciò che succede realmente nel processo terapeutico, in quanto il colore delle "lenti" altera i colori reali delle cose, così l'attaccamento alle ideologie finisce per allontanare dalla visione dei problemi concreti.

Il conoscere e far conoscere altre ottiche aiuta a procedere sia sul terreno terapeutico che su quello politico con mezzi sempre più rispondenti alle esigenze della situazione concreta.

L'ambiguità di chi dice di rappresentare gli operai e poi non si occupa della destinazione dei soldi trattenuti degli operai è stata rimpiazzata dalla chiarezza e coerenza della Lega Nord, portavoce delle esigenze del territorio in cui si vive.

La Lega Nord si sta dunque occupando del destino dei poveri italiani, mentre la sinistra ha mostrato un maggiore interesse per la sorte dei poveri extracomunitari e dei clandestini.

Per quanto concerne gli immigrati, la Lega ha sostituito una concezione "realistica" alla concezione irenica pacificata dell'immigrazione, all'insegna del *politically correct*, tipica della sinistra. Se è vero che gli immigrati sono "fondamentali" in alcune aziende, è anche vero che "mandano fuori categoria gli italiani". Polacchi e rumeni lavorano 14 ore al giorno e accettano i bassi salari, costituendo una categoria concorrente per gli italiani sul mercato del lavoro.

Il comico Beppe Grillo si è lanciato nell'arena dell'antipolitica diretta contro le caste e i poteri che scottano, sollecitando gli italiani a non votare. Ha votato l'80% degli italiani, probabilmente rispondendo al messaggio del "voto utile", originariamente indirizzato al Pdl e al PD e poi incanalato verso altri partiti decisi a contrastare l'instaurazione del "duopolio".



Borghesio (Lega Nord) ha commentato la provocatoria campagna politica di Grillo su Internet con queste parole: "Loro hanno scosso l'albero e noi abbiamo raccolto i frutti con i nostri piccoli canestri territoriali". In effetti, la Lega Nord ha raccolto il malcontento attraverso una militanza territoriale porta a porta.

L'UDC ha portato avanti una campagna elettorale coraggiosissima, all'insegna dello slogan: "I veri valori non sono in vendita", dimostrando di saper interpretare l'esigenza di *valori* (famiglia, identità cristiana dell'Italia, ecc.) che è stata messa in sordina dal "duopolio Veltrusconi", secondo l'espressione di Pierferdinando Casini. Il candidato premier dell'UDC, ex alleato di Berlusconi, ha esordito a Mestre all'insegna dello slogan: "Non tutti gli italiani sono in vendita!", dando prova di fierezza risoluta nell'affermare l'inaccessibilità al compromesso sui valori non negoziabili, che stanno alla base del dialogo di una società che intende impostarsi sui valori condivisi.

Nel 1992-1993 è caduta la prima Repubblica. Ora il destino dell'Italia è nelle mani di chi saprà capire il nostro Paese e interpretarne le esigenze, cogliendo innanzitutto i "filtri deformanti" che alterano la visione dei "colori reali" delle cose.

Esistono pregiudizi favorevoli alla destra e alla sinistra. La destra è favorita dal pregiudizio relativo alla sicurezza e all'ordine e la sinistra è agevolata dal pregiudizio attinente all'assistenza sanitaria, alle politiche sociali, alla tutela dei consumatori.

Adesso al centro destra spetta il compito di dimostrare che si schiera *a favore delle famiglie*, che fanno fatica ad arrivare a fine mese con uno stipendio, dei *pensionati*, delle *donne* che devono gestire casa e lavoro e hanno bisogno di strutture in grado di aiutarle, come gli asili nido, i servizi scolastici di dopo-scuola ecc.

Il concetto di "*semplificazione*" va esteso a vari settori, dalle leggi al sistema burocratico. Le pachidermiche complicazioni delle nostre leggi e amministrazioni, in effetti, scoraggiano le iniziative imprenditoriali e commerciali nel nostro Paese.

Gli elettori hanno scelto la *semplificazione* del sistema politico, in quanto hanno compreso che la frammentazione costituisce una falsa nozione di rappresentanza.

## URGENZA DELLE RIFORME

### **La frammentazione del sistema politico italiano**

La *frammentazione del sistema politico italiano* in numerosi partiti e la partitocrazia a cui abbiamo assistito costituiscono, a mio avviso, una rappresentazione concreta, analogica, della *scissione in parti della personalità*.

Il cittadino comprende *per analogia* cosa succede nella sua personalità, assistendo allo scenario caotico, trasformista, ribaltonista, camaleontico del governo italiano.

C'è da chiedersi se la *scissione partitocratica* corrisponda "a specchio" a ciò che avviene all'interno dei politici. Secondo il principio della *sincronicità*, in effetti, l'andamento del regno esterno rispecchia ciò che avviene all'interno del Sovrano.

*L'assenza di integrità, di integrazione e di autenticità di chi fa politica* si ripercuote necessariamente sulla difficoltà di trovare un accordo nelle questioni importanti e sull'impossibilità di trovare una soluzione ai problemi. I quesiti referendari diventano così un modo "disperato" di chiedere al popolo di sanare una piaga inguaribile. La pratica dei referendum popolari si schianta, peraltro, contro il muro dell'istigazione a boicottarli, che proviene dalla scissione interna degli stessi politici incapaci di accordarsi sui problemi fondamentali del Paese.<sup>44</sup>

Nella nostra società la distruttività in larga parte non è cosciente, ma viene *razionalizzata* in vari modi. In effetti, virtualmente non c'è nulla che non venga usato come *razionalizzazione della distruttività*. L'*amore*, il *dovere*, la *coscienza*, il *patriottismo*, sono stati usati o vengono usati come *maschera* per distruggere gli altri o se stessi.

Ad esempio, nel ribaltonismo e trasformismo del governo italiano mi sembra di cogliere, al di là dei giochi di potere, una tendenza distruttiva che porta, in realtà, a non *voler realizzare la stabilità o governabilità*. Tale tendenza si esprime anche nei vari ostruzionismi che emergono appena si affronta il tema di una riforma elettorale volta a dare *governabilità* allo stato.

*Come mai nessuno punta il dito* sulla "radice" della distruttività sottostante? La risposta sta nella constatazione che, nella maggior parte dei casi, gli impulsi distruttivi vengono razionalizzati in modo che almeno qualche altra persona o un intero gruppo sociale possano condividere la *razionalizzazione*, e quindi la facciano apparire «realistica» ai membri di tale gruppo.

Ma gli *oggetti* della distruttività irrazionale e le particolari ragioni per cui vengono scelti hanno solo un'importanza secondaria; gli *impulsi distruttivi* sono una *passione* che sta dentro la persona e riescono sempre a trovare qualche *oggetto*.

Se per qualche ragione gli altri non possono diventare l'oggetto della distruttività di un individuo, facilmente sarà il suo Io a diventarlo. Quando ciò accade in misura accentuata, il risultato spesso è la malattia fisica e talvolta può essere tentato anche il suicidio.

---

<sup>44</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 393-394.

In linea con quanto esposto, è utile rilevare che non è un caso che alcuni politici si facciano costantemente paladini di una *cultura di morte* battendosi per l'aborto, la droga, la guerra, l'eutanasia, ecc. Un conto è che queste cose accadano, nostro malgrado, e un altro conto è che diventino il vessillo di una battaglia politica e culturale, come se fossero degli indici di evoluzione sociale.

### **Pluralismo delle idee e bipolarismo**

In democrazia il pluralismo delle idee è linfa vitale che fa crescere la pianta della Nazione. Tuttavia, credere che il pluralismo delle idee coincida con il pluralismo dei partiti risulta estremamente fuorviante e disgregante anche se ciò viene razionalizzato in molte forme. Molte idee possono integrarsi in un unico partito, come molte *parti* o *lati* di una personalità devono crescere dal punto in cui è avvenuto l'"arresto", il blocco, il trauma e integrarsi armonicamente.

Nella mia attività di psicoterapeuta opero continuamente in questo modo per aiutare le persone a liberarsi dei loro sintomi e/o problemi e una analoga attività "terapeutica" rivolta ai partiti politici può portare a risultati simili a quelli che ottengo intervenendo sulla "personalità" del singolo individuo per avviarla ad un traguardo di integrazione, integrità e benessere.

E' importante che il leader assuma la *funzione simbolica di accumulatore, trasformatore, conduttore o canalizzatore e integratore* delle energie psichiche del gruppo.

La funzione dinamica di accumulatore avviene nel senso usato nell'elettricità, cioè come contenitore e preservatore di una carica energetica che si potrebbe chiamare un "voltage" psichico.

Come l'acqua può essere incanalata o impiegata come energia per mettere in moto una centrale elettrica, così l'energia "psicofisica" può essere incanalata o trasformata attraverso un *leader carismatico* che presenta una funzione simbolica.

L'azione integratrice richiede un aumento di tensione chiamata *sintropia* in contrapposizione all'entropia. E' una qualità fondamentale delle energie biologiche e psichiche che produce coordinazione e organizzazione.

Questa legge della sintropia è stata dimostrata ed esposta dal matematico Fantappié. Lo stesso principio di integrazione è stato messo in evidenza da Teilhard de Chardin.

Durante il processo terapeutico-evolutivo, il soggetto passa da una mescolanza indisciplinata di tendenze in conflitto all'armonizzazione dei suoi vari elementi attorno ad un Centro Unificatore: il *Sé*.

In effetti, il *Sé* è un *centro di opposti*, di caratteristiche antitetiche, di maschile e femminile, che trovano proprio nel Centro una armonica integrazione.

Le contraddizioni sono nell'Io, non nel Centro Unificatore, come ho esposto nel volume "*Chi sono io?*"<sup>45</sup>

In una personalità integrata, il *Sé*, mediante l'azione della volontà, è in grado di coordinare le varie funzioni dell'organismo psico-fisico.

*Il Sé è quella parte di noi che può osservare ogni contenuto della psiche senza lasciarsene coinvolgere.* Ciò consente all'intera personalità di trovare un senso di equilibrio di cui non sarebbe altrimenti capace.

Una storiella orientale dei dieci matti illustra bene questa situazione. Dieci matti attraversarono un fiume e, una volta raggiunta la riva opposta, vollero verificare che ognuno di loro lo avesse attraversato senza annegare. Uno di loro cominciò a contare, ma non contò se stesso, e quindi arrivò solo fino a nove. "Siamo solo nove", disse, "uno di noi deve essere affogato nel fiume". "Sei sicuro di aver contato bene?" - chiese un altro matto - e si mise a contare anche lui, facendo però lo stesso errore di non includere se stesso nel conteggio. E ogni volta che qualcuno dei dieci matti si metteva a contare, l'esito era sempre nove.

Ad un certo punto i matti, scoraggiati, si misero a piangere, convinti che uno di loro fosse annegato, anche se non sapevano bene chi. Un viandante domandò loro che cosa stava succedendo e loro gli spiegarono la situazione. Vedendoseli tutti e dieci davanti, il viandante intuì il loro errore e cominciò a contarli uno per uno; ogni volta che ciascuno era contato, doveva dire un numero, in successione. "Uno", disse il primo. "Due" disse il secondo e così via fino all'ultimo matto, che disse "dieci". I matti, meravigliati, ringraziarono il viandante, si rallegrarono del fatto che nessuno di loro era annegato, e smisero di piangere per la scomparsa di un inesistente compagno.

La storiella illustra "analogicamente" cosa succede quando la personalità diventa preda di illusioni, vagando da un'identificazione all'altra e provando continuamente un *senso di perdita*: la mancanza di una *prospettiva unitaria dal di fuori* porta alla confusione più totale. Solo un *elemento indipendente* dall'interazione delle varie forze può arrivare ad avere una *prospettiva plurilogica* e, quindi, "realistica". In breve, occorre un *metacomunicatore*. Nel caso della personalità, questa condizione è conseguita grazie all'*identificazione col Sè*.

*Essere identificati col Sé* è come trovarsi su una vetta e osservare il panorama circostante.

---

<sup>45</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 99-102.

*Il Sé è l'esperienza interna fondamentale.* Questa esperienza, però, di solito non avviene *spontaneamente*. Bisogna mettere il cliente in condizione di fargliela sperimentare. Il Sé, comunque, non è qualcosa fuori di noi che dobbiamo sforzarci di cercare. Viceversa, *noi siamo già il Sé in ogni momento*, ma non ce ne rendiamo chiaramente conto. D'altronde, questa esperienza non annulla emozioni e pensieri, che possono continuare ad andare e venire: restano sullo sfondo, mentre *la nostra coscienza è cosciente di sé*. Il Sè, in definitiva, è un'esperienza da portare nella vita di ogni giorno; il Sè è "puro silenzio interno". Ma questo non deve distoglierci dalle nostre attività quotidiane. Anzi, *il Sè può manifestarsi sempre più come presenza efficace e fiducia*.<sup>46</sup>

Diversamente dal soggetto con una personalità integrata, il soggetto psicotico si sente frammentato in una miriade di pezzi e ognuno dei pezzi se ne va per conto suo. E' come se venisse a mancare un punto di riferimento a cui aggrapparsi.

Questi elementi tratti dalla pratica clinica ci consentono alcune osservazioni di massima e certe conclusioni che, pur nella mutevolezza del panorama, hanno un certo valore generale.

Il pluralismo delle idee si integra pienamente con il bipartitismo e il bipolarismo, a condizione che ci sia un leader carismatico che sappia diventare "centro unificatore" e "sintesi di opposti", come dimostra la coesistenza nella psiche dell'individuo di componenti opposte attorno al *Centro Unificatore* costituito dal Sé.

Le difficoltà nell'attuare l'integrazione all'interno dei partiti sorgono e vengono mantenute da atteggiamenti dei politici che riflettono le caratteristiche "nevrotiche" o quantomeno instabili della loro personalità.

### **Una situazione di doppio legame e ingovernabilità**

*L'impasse*, a mio avviso, viene mantenuta da un larvato compiacimento da parte di chi fa politica nel mantenere lo stato del paese in condizione di *indecidibilità*, caratteristica degli stati dissociativi. Assistendo a molti dibattiti in vista del referendum del 21 maggio 2000, mi sono trovata di fronte ad uno scenario assai simile a quello che si ritrova in campo clinico. Ne ho ricavato l'impressione che il mio Paese viva in una condizione di *doppio legame e indecidibilità*, per cui, *qualunque decisione venga presa*, viene sabotata e si arriva all'*ingovernabilità*.

Si è detto che i comuni e le regioni hanno raggiunto la stabilità. Un noto rappresentante del sindacato italiano, durante il dibattito elettorale che si è tenuto in

---

<sup>46</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 102-105.

prossimità delle elezioni del 21 maggio 2000, ha proposto di eleggere il "sindaco d'Italia", per sanare la piaga dell'*instabilità governativa*. L'opposizione immediata che ha ricevuto dall' ex-capo del governo, Massimo D'Alema, con giustificazioni fumose, tipiche della mentalità politica "a doppio legame", che rende tutto "indecidibile", mi ha suggerito l'idea che, in realtà, molti *non vogliono l'auspicata stabilità*, anche se *ne parlano* avanzando le loro "soluzioni" che non fanno altro che aggiungere carne al fuoco, per mantenere il caos e consentire di nuotare nel torbido. Si tratta della classica situazione di *doppio legame*, in cui *si afferma e si nega contemporaneamente* ad un altro livello di comunicazione.

A mio avviso, il sistema elettorale che "taglia la testa al toro" e mette fine all'ingovernabilità del sistema politico italiano è rappresentato dall'elezione diretta del capo del governo che potrebbe anche coincidere con il capo dello stato, come avviene negli U.S.A. o con il cancellierato alla tedesca, con l'elezione diretta o l'indicazione del Premier e il premio di maggioranza, per consentire *stabilità e governabilità*.

La stabilità raggiunta dalle regioni attraverso *l'elezione diretta* da parte dei cittadini dovrebbe costituire un modello per porre fine allo "stato psicotico". La struttura "patologica" di questo "stato psicotico" è così profondamente radicata nella struttura della personalità dei politici da incunarsi insidiosamente e sornionamente anche nelle soluzioni apparentemente "stabili".

Ad esempio, per quanto concerne la scelta tra il sistema elettorale maggioritario o proporzionale, è stata avanzata la prospettiva che le "coalizioni" del maggioritario siano di "comodo", in quanto i piccoli partiti si uniscono al fine di "passare" l'esame delle elezioni, e poi si suddividono nuovamente, subito dopo, in tanti "cespuglietti", lasciando la situazione invariata. Ciò è successo ripetutamente nelle passate elezioni.

In breve *la cronicità* dello "stato psicotico" era così grave, da impedire qualunque autocritica circa il disfunzionamento prodotto dalla polverizzazione partitocratica. Credo che molti dei nostri leader politici, nella loro pienezza di sé, non si ponessero nemmeno il problema della collettività, anche se in apparenza mostravano il contrario. Lo dimostra il fatto che, pur di affermare il loro punto di vista, bloccano tuttora il raggiungimento di decisioni operative efficaci. E così si chiede ai cittadini di decidere al posto dei politici, invece di fare una legge che chieda ai cittadini di *eleggere direttamente* chi prenderà le decisioni in vista del bene comune.<sup>47</sup>

---

<sup>47</sup> Cfr. Zanetti G., *Il sole risplenderà*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu), pp. 394-395.

La riforma elettorale è dunque urgente e va strutturata con un'intesa fra maggioranza e opposizione, per evitare che venga rifatta ad ogni cambio di governo, provocando proprio quella instabilità e disorientamento che viene incaricata di dissolvere.

Ora restano aperte diverse variabili del lavoro sul testo della proposta elettorale:

1. esplicitazione del programma e della coalizione;
2. indicazione del premier o sua elezione diretta: la seconda alternativa sembra suggerita anche dal desiderio degli italiani, sulla base di sondaggi effettuati e pubblicati nel gennaio 2008 dal TG2;
3. riduzione dello sbriciolamento dei partiti precisando il livello di sbarramento (in Germania è al 5%);
4. bipolarismo sì o no: legge proporzionale alla tedesca perché gli estremi paralizzano le decisioni di governo?;
5. premio di maggioranza o di governabilità sì o no.

L'obiettivo è di arrivare ad un sistema che assicuri la stabilità, la governabilità e la vicinanza tra elettori ed eletti. Oggi gli eletti sono scelti da chi fa le liste elettorali.

## LA TERAPIA DELL'INNOVAZIONE IN ITALIA

### Una proposta di riforma<sup>48</sup>

"Avendo appoggiato la costituzione del Popolo della Libertà nel mio scritto *"La nuova rotta dell'Italia"* apparso sul sito Internet nel 2007, mi sono iscritta con entusiasmo al Popolo della Libertà, nella veste di Forza Italia, pensando che potesse rappresentare un'"avventura rivoluzionaria, per far sì che tutti gli italiani, che non si riconoscono nella sinistra e nei suoi dogmi, si ritrovino in un unico grande, grande, grande movimento delle donne e degli uomini che amano la libertà e che vogliono restare liberi".

Questa lettera datata nel marzo 2008, mi è stata inviata in prossimità delle elezioni del 13-14 aprile da Silvio Berlusconi, rivolgendosi a me con un "Cara Gigliola".

Il rinnovamento promesso, tuttavia, caro Silvio, dovrebbe cominciare dal modo di votare, di assegnare il ruolo di guida ai rappresentanti del popolo.

Ho fatto la richiesta di candidarmi come parlamentare, per poter portare il mio contributo attraverso le istituzioni, in quanto lavoro intensamente dal 1997 in direzione del rinnovamento del mio Paese introducendo chiarezza e serietà.

---

<sup>48</sup> La prima parte di questo paragrafo è apparsa sul sito Internet: [www.gigliolanetti.eu](http://www.gigliolanetti.eu), con il titolo: *"Lettera a Silvio Berlusconi"*.

Quando potrò parlare attraverso le istituzioni e collaborare attivamente all'innovazione e alla crescita del mio Paese all'interno delle istituzioni?

Ho presentato il mio curriculum al coordinatore regionale di Forza Italia, l'avvocato Niccolò Ghedini, come mi è stato indicato dalla sede provinciale del partito.

Risultato: non sono stata ammessa nella lista dei candidati parlamentari.

Quando ho chiesto alla sede provinciale del partito "che fine ha fatto il mio curriculum" e se potevo avere una risposta, mi hanno risposto che nella lista sono stati ammessi "i più integrati e riconosciuti nel partito", che "c'è gente che è nel partito da 15 anni, da quando è nato", e che "i posti sono quelli", sottintendendo che sono già stati assegnati secondo il loro insindacabile e incontrovertibile giudizio. Il che significa che chi non appartiene alla "casta" privilegiata della "rete" di conoscenze, non può entrare nella lista di coloro che possono essere eletti dai cittadini.

E' questa la "democrazia"? Se non militi nelle fila del partito da quando è nato o da quando tu sei nato..., non potrai mai fare il parlamentare, esprimere il tuo parere di cittadino nell'assemblea dei rappresentanti del popolo?

Caro Silvio, è questo il Popolo della Libertà? E' il Popolo che sa già chi avrà voce in Parlamento ancora prima di presentarsi come candidato?

Il partito non è un redentore-salvatore come nella concezione comunista, ma solo uno strumento del popolo. Il partito intellettuale come soggetto che dà forma alla Democrazia appartiene alla cultura del XX secolo. Il popolo è la democrazia in se stesso.

Qui entrano in gioco non delle politiche, ma delle culture, non delle differenze sui fatti, ma delle differenze sui valori.

I criteri meritocratici non piacciono a burocrati e dipendenti pubblici e nemmeno alla partitocrazia. Ma non è giunto il momento di modernizzare il nostro Paese?

Ciò che ho constatato è un *sintomo* che ci segnala l'opportunità e necessità di *cambiare*.

Il sistema della partitocrazia imperante e delle caste chiuse impedisce l'accesso ai nuovi e al nuovo.

Il dizionario Garzanti della lingua italiana definisce il termine "casta" in questo modo: "gruppo sociale chiuso, in cui garanzie giuridiche e religiose vietano la mobilità dei membri verso altri gruppi; specialmente ciascuno degli strati in cui è divisa la popolazione indiana; (fig.) gruppo di persone che si attribuisce speciali privilegi. Dal portoghese e spagnolo 'casta (razza) pura', dal latino *castus* 'casto, puro'.



Questa definizione ci sollecitava ulteriormente a prendere coscienza dei fattori, che paralizzano l'evoluzione della società italiana.

La "razza pura" dei partiti che detta legge negli ospedali, nelle università, nei giornali, nei gruppi professionali ecc. incatena la società in una logica di tutela dell'intreccio che fa ristagnare e imputridire le spinte evolutive impresse da provvedimenti e leggi.

L'innovazione richiede anche nuovi soggetti e artefici del cambiamento, non solo leggi o decurtazione e semplificazione delle leggi attuali.

Pertanto, un movimento "che rappresenta la grande Famiglia Europea della democrazia e della libertà, il Partito dei Popoli europei, che mette insieme i moderati, i cattolici, i liberali, i laici, i riformisti" come si legge nella stessa lettera di Berlusconi, non deve trattare quasi a pesci in faccia chi non fa casta e "gioco di casta" proprio perché è aperto al dialogo con tutti e all'innovazione della società.

"Le donne e uomini che amano la libertà, che vogliono restare liberi e che per questo motivo hanno voluto dare questa grande spinta di rinnovamento al centrodestra", come si può leggere nello stesso contesto, possono anche non provenire dalla casta dei partiti e tuttavia dare un contributo sostanziale e determinante alla causa del Popolo della Libertà.

Scrivo a nome di tutte le donne che si impegnano duramente per il proprio Paese e vengono escluse dalla rappresentanza politica in base a criteri che non riguardano il merito.

A me non si dà né voce né spazio. Perché? Internet è l'unico accesso democratico alle informazioni che mi viene concesso. E lo uso per rappresentare tutte quelle donne imbavagliate che non possono parlare né in Parlamento, né nella vita sociale.

E' il maschilismo, l'affarismo, il clientelismo, la lobby di potere o più semplicemente l'ottusità mentale a sbarrare la comprensione delle dinamiche sociali che spingono verso un'apertura al femminile e alle sue istanze?

Come mai il PD ha totalizzato il 30% di presenze femminili in Parlamento, mentre il Pdl è rimasto fermo alle legislature precedenti, al 9% ?

Le donne rappresentano il 53% dell'elettorato in Italia e la loro presenza in Parlamento viene costantemente bloccata e "boicottata" a livello locale, malgrado gli appelli di Berlusconi e Veltroni a far salire al 40% le presenze femminili. Ma, mentre Veltroni è stato ascoltato dal PD di cui è leader, Berlusconi ha riscontrato che le sue parole sono rimaste "lettera morta". Perché?

Forse non è un caso che ciò abbia coinciso con la decisione di Niccolò Ghedini e della sua commissione di ignorarmi ed escludermi dalla lista elettorale, malgrado stia facendo una massiccia campagna culturale su Internet dal settembre 2007, pubblicando tutti i miei scritti

dal 1997, in particolare per dare voce alle donne, che sono strumentalizzate quando servono ai politici per avere il loro voto e rapidamente dimenticate ed escluse, quando si tratta di dare loro spazio e fiducia, per esprimere il loro punto di vista.

In Italia viene premiato chi copia e intrallazza. Quando inizieremo una significativa azione politica che premi il merito, il talento, l'eccellenza, a partire da quella femminile, che viene relegata dalla nostra cultura ai margini della società?

I "selezionatori" incaricati dai partiti di decidere quali donne faranno carriera in politica e quali resteranno a casa, usano criteri opportunistici, di comodo e non basati sul riconoscimento delle capacità e dei meriti.

Questo non è ammissibile in un Paese evoluto, moderno, che intende ritagliarsi un ruolo di guida nella cultura europea e internazionale.

Invece di lasciare a casa le donne di talento che possono esprimere il loro punto di vista in Parlamento, perché non si può fare in modo da lasciare a casa i "vecchi" opportunisti, retaggio del secolo scorso?

Quanto tempo dovrà passare ancora perché si prendano sul serio i problemi delle donne, come avviene nei Paesi nordici?

Vorrei ricordare in proposito che ho scritto su argomenti che riguardano specificamente i problemi delle donne e i pregiudizi che gravano su di loro: "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*", "*Il femminile bruciato*", "*Le leggi che riguardano la donna sono in sintonia con il femminile?*", "*La belva sopita*", "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*", e vari capitoli inseriti in quasi tutti i miei libri.

Penso che quanto è successo a me durante queste elezioni legislative non rappresenti un caso isolato, ma bensì un *caso paradigmatico* di una situazione insostenibile che ignora, emargina, imbavaglia, soffoca e stronca le donne.

Internet costituisce l'unico spazio veramente democratico, in cui non dobbiamo chiedere il permesso agli uomini per poter dire quello che pensiamo e per poter esercitare il diritto alla libertà di stampa.

E' molto grave che in una società cosiddetta democratica si arrivi a questo.

Ritengo che il mio caso rappresenti un sintomo di grave malattia e resistenza della nostra società nei confronti dell'innovazione.

E' il non voler accettare il contributo e la voce delle donne in un mondo che cambia e ha sempre più bisogno delle donne per diventare più sano e trovare nuovi equilibri, più solidi e duraturi.

Proprio come il pesce è l'ultimo a notare l'acqua, rischiamo di dare per scontata una situazione anomala, che impedisce al merito di emergere e alle capacità di poter essere esplicate nel posto giusto.

Gli "irreggimentati" della politica possono non avere né il talento né la capacità strategica di concepire e attuare idee e progetti.

Allargando gli orizzonti concettuali fino a comprendere "l'acqua in cui il pesce sta nuotando", possiamo chiarire le idee e arricchire il lavoro di ulteriori contributi, più approfonditi e polivalenti.

Caro Silvio, ho costruito un sito Internet per aiutare l'Italia e l'Europa ad evolvere verso traguardi non ideologici pubblicando i miei libri e mettendoli a disposizione di chiunque voglia documentarsi e fare un percorso di pensiero che approdi a dimensioni di libertà e democrazia, disancorate dalle ideologie.

Mi sono battuta per sostenere l'accesso delle donne nel mondo del lavoro, perché avessero più servizi per non rinunciare alla famiglia.

Ho insegnato alle donne a non rinnegare le loro qualità e la loro sensibilità, per imitare gli uomini, contrapponendo l'essere donna con tutto il resto, e a contare sulle proprie capacità, talenti, impegno, determinazione, anziché sugli aiuti esterni.

Sarei contenta che ci fosse una significativa presenza femminile in Parlamento.

Avrei desiderato far sentire la mia voce in Parlamento, oltre a metterla per iscritto su Internet e collaborare alla crescita dell'Italia, che amo tanto. Sono stata esclusa dalla lista elettorale in base ai criteri e alle disposizioni della legge o in base ai criteri del tutto soggettivi di Niccolò Ghedini e della sua commissione?

In politica ci sono fenomeni che vanno letti nella loro prospettiva di *segnali* o *sintomi*. Se si scambia il sintomo con la malattia e si pensa di eliminare la malattia eliminando il sintomo, si ragiona come un meccanico che ritiene di poter evitare il pericolo di fondere il motore spegnendo la spia dell'olio che si è accesa.

Bisogna dunque intervenire alla radice con provvedimenti strategici e legislativi in grado di guarire dalla malattia dell'immobilismo sociale che tiene incatenate le migliori risorse del nostro Paese.

Caro Silvio, vorrei una risposta chiarificatrice, a nome di tutte le donne che desiderano essere rappresentate da chi si fa carico dei loro problemi nella quotidianità e attraverso una concreta azione politica, maturata in tanti anni di riflessioni.

Cordialmente."

## **Il destino dell'Europa è connesso alla sua Identità e ai suoi valori**

Alla luce di quanto fin qui esposto, affiora una nuova connessione con la situazione europea.

Queste riflessioni in effetti hanno implicazioni precise per quanto riguarda il destino dell'Europa connesso alla definizione della sua *Identità*, dei suoi *valori* condivisi e delle scelte conseguenti che scorgiamo nel comportamento dei governanti.

Al riguardo, è utile riferire un episodio illustrativo, per quanto riguarda la *consapevolezza identitaria* sul versante *culturale*, che fa da complemento a quello *autonomistico* precedentemente trattato.

Il 16 giugno 2007 lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie autore di "*Versetti satanici*" è stato insignito in Gran Bretagna del titolo di "baronetto".

Il *politically correct* che aveva rifiutato di stringere la mano a colui che aveva subito una condanna a morte sotto il regime di Khomeini ora mette da parte il multiculturalismo per dare risalto all'*identità* della Gran Bretagna con i suoi *valori* di libertà di espressione.

Il 10 luglio 2007 il vice di Bin Laden, il medico egiziano Al Zawahiri minaccia la Gran Bretagna di rappresaglia da parte di Al Qaeda per il titolo conferito a Rushdie.

## TENERSI IN STRETTO CONTATTO CON LE PROPRIE RADICI

### **Attivare la crescita**

La "crescita" avviene cibandoci di esperienze evolutive e di idee nutrienti per la mente.

Alcune osservazioni mi hanno condotta a decidere che era giunto il momento di mettere per iscritto ciò che avevo capito riguardo all'evoluzione degli esseri umani e anche delle nazioni, considerate nella loro *identità culturale*, non come "gruppo etnico-religioso".

Mi è venuta l'idea di studiare le *strategie culturalmente avanzate* attraverso le quali si possano combattere gli estremismi e l'intolleranza razziale, religiosa, politica ecc.

Mi sono chiesta, innanzitutto: da dove nasce l'intolleranza? Si tratta di pura e semplice aggressività rivolta contro un bersaglio quale può essere lo "straniero", potenzialmente invasore di un territorio considerato "proprio", come fanno gli animali nei confronti di un "animale concorrente", che viene cacciato? O si tratta di distruttività convogliata e sfogata verso un bersaglio scelto a caso, come se si trattasse di tiro al piattello, sul tipo di quella che si manifesta negli stadi? Oppure si tratta di un atteggiamento di salvaguardia dei *confini della propria identità*, espresso *simbolicamente* attraverso una lotta per tutelare la "purezza" della propria razza, religione ecc.?

In quest'ultimo caso, si tratterebbe di *istanze evolutive*, che vanno *comprese e accolte*, per conferire loro un'impronta umanamente "ingentilita" dall'opportunità di convivere con il "diverso", pur affermando e consolidando la propria *identità* attraverso il Viaggio.

Se c'è "richiesta di *identità*", reprimere o condannare tale richiesta vuol dire comportarsi da ottusi. *Dare soddisfazione a tale richiesta presentando modalità alternative di soluzione del problema vuol dire essere stimolatori o attivatori della crescita, educatori, facilitatori dei processi di integrazione della personalità e della società, saper riconoscere la funzione delle varie parti di sé e saper mobilitare le risorse e le energie in vista della crescita e dell'integrazione, ecc.*

Ciò è ben diverso dal "dettare le regole per l'immigrazione sulla base della discriminante religiosa" e dal "postulare la coincidenza tra identità nazionale e identità cattolica", come ho letto nel 2001 su alcuni giornali critici nei confronti di ciò che "ha avallato il presidente della Conferenza episcopale che in ragione del suo ruolo ha messo in discussione la separazione tra Stato e Chiesa".

Secondo questi giornalisti, si tratterebbe di un "atteggiamento arcaico", che rinnega le fondamenta su cui si è formato il nostro Stato. In pratica equivarrebbe ad usare mezzi drastici per risolvere questa questione o arrivare a un certo risultato. Tali mezzi sarebbero sproporzionati al fine che si vuole ottenere, eccessivi tanto da produrre un effetto negativo ben maggiore. La frase completa è: "fare come gli antichi che tagliavano gli alberi per cogliere i fichi".

Un po' è la rima che ha fatto il detto, e un po' l'impressione popolare che gli antichi fossero gente che operava in modo pratico e semplice, arrivando direttamente allo scopo senza tante complicazioni.

Fermo restando la separazione tra Chiesa e Stato e la reciproca autonomia delle sfere religiosa e politica, che rimangono capisaldi irrinunciabili in un Paese che porta scritti nella propria storia troppi aspri conflitti tra religione e politica per doverne risuscitare di nuovi, è indispensabile ricordare che i *conflitti interni ai cittadini si sanano tenendo conto dei loro bisogni e delle loro profonde istanze di crescita e di identità*.

Ciò suggerisce di non fomentare "*crisi di identità*" misconoscendo o rinnegando quelle "*richieste di identità*" che si connettono con uno scenario di nazionalismi che portano al loro interno il "prefisso" *nazi* quale portabandiera del movimento.

E' anche utile precisare che c'è una differenza essenziale tra "*identità culturale*", o "*nazione culturale*", "*identità cattolica*" e "*nazione cattolica*": le sovrapposizioni generano confusione. Pertanto, una riflessione sui problemi di *identità* delle persone non può essere

qualificata come “pretesa di dire quel che è bene e quel che è male per il governo e lo Stato italiani”, come ho letto su un noto quotidiano, critico verso le prese di posizione della Chiesa sul tema dell’immigrazione, oltre che sul divieto di fare ricerca sugli embrioni.

Da un punto di vista scientifico e terapeutico è estremamente scorretto porre la questione in termini di *dualismi bene/male*. L’apparentemente onnicomprensiva, definitiva divisione manichea del mondo in coppie di opposti è stata smantellata dalla filosofia moderna, anche se molti giornalisti di quotidiani e di telegiornali continuano ad adottare i *dualismi* linguistici e “interpretativi”.

Facciamo un esempio. Quando respingiamo un’idea o un presupposto, un’ideologia, una credenza, ecc., possiamo farlo in due modi: o sostenendo il punto di vista opposto o non accettando né l’idea né la sua negazione (opposto). Nel secondo caso non si è coinvolti nel conflitto tra affermazione e negazione; in altre parole, non si è né a favore né contro, si rimane *al di fuori* di questa *coppia di opposti*, si è *autonomi*.

Tale autonomia, tuttavia, non va confusa con il concetto hegeliano di *sintesi* che unifica e risolve la *tesi* e l’*antitesi*. Nell’assumere questa posizione di *autonomia* si entra allora in collisione con la divisione manichea del mondo in coppie di opposti, secondo cui nella misura in cui *non* si è *a favore*, si è pur sempre *contro*. *Tertium non datur* - una terza possibilità non esiste -, né nel mondo di Mani né in quello di Aristotele e, vorrei aggiungere, né forse nel mondo della maggior parte dei giornalisti italiani.

C’è però una via d’uscita. Essa diventa praticabile non appena comprendiamo che la negazione dell’opposto - che implica dopotutto un suo riconoscimento - e il mantenersi *al di fuori* della coppia di opposti sono due forme di negazione fondamentalmente differenti.<sup>49</sup>

L’elezione di Gianni Alemanno (AN-Pdl) a sindaco di Roma al ballottaggio del 27-28 aprile 2008 conferma la voglia di alternanza dei romani. Nemmeno i veleni e gli attacchi personali, in una campagna di demonizzazione della sinistra, sono riusciti a distruggere il consenso in prossimità delle elezioni.

Il cavallo di battaglia di Alemanno, come è emerso dalla trasmissione *Ballarò* del 29 aprile 2008, è consistito nel chiudere con la nostalgia nei confronti del passato, del totalitarismo, in quanto la democrazia e la libertà sono un patrimonio di tutti, e nella grande attenzione ai temi sociali, che ha conquistato il voto popolare degli operai, delle borgate. La gente ha bisogno di sicurezza e di un reddito che consenta di arrivare a fine mese.

In breve, è stato votato chi interpreta meglio la *volontà di cambiamento*, navigando con passione nella pancia della città, invece di frequentare i salotti e i circoli. Qualcuno ha

---

<sup>49</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 24-25.

osservato che Rutelli è stato percepito come una pendenza da sistemare, una compensazione, un doverlo collocare da qualche parte dopo che ha fatto il ministro per due anni, durante il governo Prodi.

A mio avviso, Alemanno ha seguito la strategia vincente di mantenersi al di fuori della logica tradizionale della destra, per calarsi nella realtà concreta dei *bisogni dei cittadini*. Ciò gli ha conferito quell'*autonomia*, che lo ha fatto percepire come affidabile, attraverso un consenso trasversale, con uno scarto di 7 punti rispetto a Rutelli.

Allargando l'orizzonte concettuale, quando si parla di "crescita" dell'Europa, ci si riferisce implicitamente alla crescita economica, all'incremento della produzione, alla diminuzione della disoccupazione e dell'inflazione. In una società in cui l'economia di mercato fissa le "regole" in vari settori, rischiamo di restarne fagocitati anche sul piano dei *valori*. E' l'economia che determina i nostri valori? L'Europa quale territorio del dominio e del controllo delle oligarchie finanziarie come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e le multinazionali ci porta a riflettere sulle conseguenze della *globalizzazione economica* con i suoi dogmi monetaristici e liberisti.

La prospettiva di trovarci di fronte ad una società della Merce e all'Europa dei banchieri può farci riflettere sull'opportunità di crescere anche in altre direzioni. Ecco che allora, dopo aver parlato del percorso individuale di crescita, ho inserito un capitolo sulle analogie tra il processo di *crescita dell'individuo* e di *crescita delle nazioni*.

Un futuro fondato non solo sul denaro e sull'efficienza si può preparare coltivando la crescita di una cultura della giustizia sociale, della solidarietà, della condivisione, del rifiuto di ogni emarginazione, della convivenza civile e religiosa che implica l'accoglienza, nella legalità, anche del fratello di razza e di religione diversa, nel rispetto incondizionato della dignità della persona umana.

Il materialismo consumistico, il relativismo etico-morale, l'individualismo esasperato, lo sfruttamento schiavistico dei popoli, talvolta associato all'immigrazione selvaggia, ci portano a considerare l'opportunità di evolvere oltre una dimensione terra-terra, per far posto ad un'umanità aperta ai *valori* e all'esplorazione dell'"ignoto" dentro e fuori di sé. D'altronde, la tematica della crescita economica che tiene conto della povertà e dei più deboli, in modo che i ricchi non diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, è di fondamentale importanza anche per i *valori della pace* e del *dialogo*.<sup>50</sup>

La valorizzazione delle risorse, dell'autonomia e della responsabilità individuale che si allinea con il contesto culturale in cui viene attivato l'archetipo del Cercatore ci porta a

---

<sup>50</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 32-33.

considerare il tema della relazione con le proprie “radici” culturali, sociali, etniche, religiose, ecc. e come sia importante conservare il contatto con esse, pur aprendoci ad acquisire il meglio da altre culture e tradizioni.

L’aumento del benessere economico porta ad uno spirito meno interessato ai combattimenti armati e maggiormente proiettato verso un’evoluzione dell’economia, del costume e della cultura. Tuttavia, la caduta dell’impero romano d’occidente ha qualcosa da insegnarci, con la discesa dei barbari “forti e combattivi”, abituati alla durezza delle privazioni tipica di un popolo nomade. Il “destino” dell’impero romano è stato segnato dall’irruzione dello stadio primitivo dell’archetipo del Guerriero.

Il decadimento di una cultura evoluta ormai poco interessa alla difesa dei “confini” e assai più concentrata a godersi il frutto delle conquiste nella “mollezza” del benessere fa riflettere sulle mire espansionistiche dei cosiddetti “forti”, in quanto addestrati all’uso delle armi, anche se non di pari passo con l’uso della cultura come strumento di comunicazione.

Il linguaggio parlato dai fondamentalisti islamici, malgrado le ripetute sconfitte e il prezzo elevato che fa pagare alle popolazioni di tutto il mondo, dovrebbe insegnarci molto sul militarismo primitivo e insipiente degli Orfani, che trascinano le nazioni nella loro logica di “perdenti arrabbiati”. Non dimentichiamo che il “duro primitivo”, in realtà, è un perdente, in quanto manca di flessibilità.

Il sogno di costruire l’Afghanistan con l’uso delle armi e il governo dei Talebani si è risolto in una guerra disastrosa, che ha compromesso gli equilibri internazionali. Il livello di evoluzione raggiunto da una civiltà si misura dal grado di consapevolezza raggiunto e dalla capacità di gestire il conflitto senza ricorrere all’uso della violenza fisica e psicologica.

Il vandalismo e le invasioni barbariche hanno distrutto l’impero romano d’occidente e oggi potrebbe dissolvere la fragile unità degli Stati Uniti d’Europa.

Cosa possiamo fare noi europei per cementare l’unità dell’Europa e renderla forte e matura per poter fronteggiare le nuove sfide mondiali?

Si parla tanto di PIL e di BCE, di bilanci e di rilanci dell’economia. Ma cosa facciamo concretamente per facilitare la coesione degli europei?

La Germania ha accolto la richiesta di smaltire i rifiuti della Campania, assieme ad altre regioni italiane. Anche se l’argomento è davvero prosaico in un contesto di *Rinascimento europeo*, tuttavia gli argomenti quotidiani e privi di poesia talvolta servono a risvegliare le coscienze intorpidite da un letargo decennale o secolare.

L’8 gennaio 2008 il programma televisivo *Ballarò* ha mandato in onda un dibattito sull’emergenza rifiuti in Campania. Alcuni politici hanno elencato le responsabilità dei gestori



del problema, tra cui Bassolino, presidente della regione e il sindaco di Napoli, Jervolino. Tra proposte e bocciature dei piani di soluzione del problema, la situazione si trascina da oltre 14 anni con picchi di emergenza. In altre regioni d'Italia lo stesso problema è stato risolto attivando efficienti termovalorizzatori che hanno consentito il riciclaggio dei rifiuti per fornire energia elettrica e una rete di acqua calda ai cittadini.

Il problema-rifiuti è diventato una risorsa per molte provincie, dove si pagano meno tasse sui rifiuti per effetto dei vantaggi elargiti dagli impianti adibiti allo smaltimento.

La soluzione alternativa consiste nel creare e diffondere la "cultura del riciclaggio" attraverso la raccolta differenziata, come avviene con successo in molti Paesi e ormai da 5-6 anni anche nella zona in cui vivo.

In provincia di Treviso l'80% dei rifiuti viene riciclato: la carta e i cartoni vengono trattati e rimessi sul mercato senza sprecare nulla e lo stesso avviene per altri materiali raccolti, come la plastica.

I rifiuti misti, non selezionati dai cittadini, vengono triturati, omogeneizzati e ridotti in sabbia artificiale e altri prodotti che vengono venduti sul mercato.

Come mai in Campania ciò non è stato possibile? I provvedimenti adottati si sono rivelati dei semplici palliativi, come l'aumento dei netturbini, e un grande affare arricchisce la camorra. C'è da chiedersi: qual è l'obiettivo dei politici: aumentare i posti di lavoro nel settore o risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti? Come mai la "patata bollente" continua a rimbalzare da una dirigenza all'altra senza venire a capo del problema? Tra discariche abusive e bocciature dei piani di soluzione per l'odore e l'"apparente" inquinamento da parte del ministro ambientalista Pecoraro-Scanio, la fine dell'incubo-rifiuti sembra sempre più lontana.

Tra le dichiarazioni degli intervistati mi è sembrata interessante l'osservazione del filosofo Umberto Galimberti, che ha sottolineato come sia necessario *cambiare la cultura*, nei confronti di questo problema, ma per attuare questo piano, secondo il suo punto di vista, occorrono trent'anni.

In effetti, la *cultura* di un'organizzazione, di una società è la base su cui poggiano i *cambiamenti basilari, effettivi*.

## ESSERE CREATIVI IN EUROPA

Come sostiene De Bono, "il pensiero laterale è una necessità imposta dai limiti di quello verticale. L'uso dei due aggettivi "laterale" e "verticale", è stato suggerito dalle

considerazioni che seguono. Facciamo, tanto per intenderci, l'analogia delle miniere. La logica è lo strumento logico usato per approfondire una miniera, per allargarla e dotarla delle strutture necessarie.

Se però la miniera è stata scavata in un posto sbagliato, nessun accorgimento riuscirà a rimuoverla e a trasportarla in un posto adatto. Sono cose che anche un semplice minatore sa benissimo, tuttavia, in realtà, riesce più comodo continuare a scavare nella vecchia miniera che aprirne un'altra in un punto diverso. Il pensiero verticale sprofonda sempre più nelle miniere già in attività; il pensiero laterale invece tenta nuovi scavi altrove".<sup>51</sup>

L'autore continua osservando che si è riluttanti ad abbandonare a metà uno scavo sia perché è costato sforzi che andrebbero interamente perduti, sia perché è più facile proseguire un lavoro in corso anziché *spremere il cervello intorno ad altri progetti che comporterebbero notevoli impegni di carattere pratico*.

La volontà di completare un'impresa in cui sono stati investiti lavoro e capitali e quella di realizzare un programma di attività ormai già impostato si convertono in un duplice impegno a continuare nello scavo della miniera.

Gli sforzi di ricerca scientifica sono in larga parte impiegati "nell'ampliamento logico di alcune miniere che generalmente sono ritenute redditizie. [...] Spesso però, le geniali intuizioni e i grandi progressi scientifici sono merito di persone che hanno scavato una nuova miniera senza tener conto dei lavori in corso nella vecchia, a volte perché non la ritenevano produttiva, altre perché ne ignoravano semplicemente l'esistenza, altre volte ancora per seguire il loro temperamento anticonformista, o per puro capriccio. Certo, queste iniziative sono rare; in generale i metodi di insegnamento sono efficaci e diffondono una linea culturale tutta tesa a valorizzare le miniere scavate dai Maestri".<sup>52</sup>

D'altro lato, si può anche sottolineare che "l'insegnamento non è necessariamente legato al progresso: suo scopo è di diffondere nozioni ritenute utili; informa, non crea".<sup>53</sup>

Chi dà il primo colpo di vanga ad un proprio scavo e non è legato ad esperienze precedenti sembra favorito nei confronti di chi, dopo aver creduto alla vecchia miniera, l'abbandona per ricominciare daccapo. Molti grandi inventori, come Faraday, non avevano alcuna preparazione culturale di tipo tradizionale e altri, come Darwin e Clerk Maxwell, non ne possedevano abbastanza perché la loro originalità ne restasse mutilata.

Sembra quasi di poter concludere che una persona geniale, se non ha avuto occasione di conoscere la vecchia impostazione di un problema, abbia migliori possibilità di crearne una

---

<sup>51</sup> De Bono E., *Il pensiero laterale*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 26.

<sup>52</sup> Ibidem p. 27.

<sup>53</sup> Ibidem p. 27.

originale.<sup>54</sup> La pura conoscenza di una determinata impostazione può dunque impedire l'elaborazione di un'impostazione originale anche a quelle menti che ne sarebbero capaci.

### **La negazione attiva**

È interessante notare che, quando un'idea nuova si sovrappone con un processo inconscio alla vecchia, è facile che quella vecchia soffochi la prima a causa della sua priorità.<sup>55</sup> Questo dovrebbe invitarci a riflettere sul fatto che le *contestazioni dirette e vigorose* di una *tesi* rischiano di rafforzarla, anziché indebolirla. La *contestazione diretta*, infatti, è costretta a muoversi nello stesso spazio dialettico in cui si muove l'idea dominante stessa.

Si potrebbe parlare di *due unilogiche che si fronteggiano*, negando a vicenda quanto l'altra veda dal suo punto di vista. Vale qui l'ormai trita *analogia* dei due interlocutori posti l'uno di fronte all'altro che definiscono il colore dell'oggetto bicolore posto in mezzo. L'uno dice: "È rosso", l'altro: "È verde", non trovando mai un accordo, finché non ruotano l'oggetto.

Hegel spiega nei termini più chiari il paradosso della *negazione attiva*: colui che per essere indipendente necessita della distruzione di un oggetto esterno, dipende appunto da esso nel profondo del suo essere e non potrebbe mai, senza contraddizione, desiderare che sia distrutto: "Ma in questo appagamento l'autocoscienza fa esperienza dell'indipendenza dal suo oggetto. L'appetito e la certezza di se stesso raggiunta nell'appetito stesso sono condizionate dall'oggetto; infatti l'appagamento sussiste meditante il togliere questo altro, e affinché il togliere ci sia, ci deve essere anche quest'altro. L'autocoscienza, dunque, mediante il suo rapporto negativo, non è in grado di togliere l'oggetto; anzi non fa che riprodurre l'oggetto nonché l'appetito".<sup>56</sup>

John Donne, seguendo la stessa logica, scriveva dei versi: "Abbi cura di odiarmi, / o troppo grande sarà il trionfo della vittoria. / Non che io voglia ergermi a difensore di me stesso / ricambiando l'odio con l'odio: / ma tu perderesti il titolo di conquistatore, / se io, la tua conquista, perissi a causa del tuo odio. / Quindi, per timore che l'annullarmi ti diminuisca, / se mi odi, abbi cura di odiarmi."

Ecco dunque l'aspirazione impossibile: stabilire, attraverso una *negazione attiva*, uno stato di *negazione passiva*.

---

<sup>54</sup> Cfr. op. cit. p. 28.

<sup>55</sup> Cfr. op. cit. p. 34.

<sup>56</sup> Hegel G.W.F., *Fenomenologia dello Spirito*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 102.

Ciò equivarrebbe a dire, per riprendere l'*analogia* precedente, che l'accanimento nel sostenere che l'"oggetto non è rosso" possa convincere, in virtù della convinzione appassionata e delle argomentazioni addotte.

Relativamente a questo tema, vorrei portare un esempio concreto che riguarda il riconoscimento dei meriti e dei bisogni di un individuo, per consentirgli di crescere sviluppando le sue potenzialità.

### **Sviluppare le risorse dell'individuo**

E' giusto dare a tutti pari opportunità di studiare, sostenendo quelli che hanno difficoltà. Tuttavia è ragionevole affiancare una strategia per far emergere il talento, il merito e l'eccellenza.

L'egualitarismo come livellamento delle prestazioni significa incrementare la mediocrità e il basso livello di qualifica, per cui in fin dei conti l'ascesa sociale viene consentita a chi ha i soldi per permettersi i Master all'estero.

Pertanto, inseguire l'obiettivo del livellamento per permettere a tutti l'accesso al lavoro significa entrare nei meandri delle costruzioni utopiche intrise di *pretese di perfezione*.

Nella natura della perfezione che l'essere umano cerca c'è infatti qualcosa che conduce inevitabilmente all'*imperfetto*, anche se una tale presa di coscienza porta ad intensificare gli sforzi per annullare l'imperfezione.

La sorpresa è comunque grande quando si scopre che sia le costruzioni scientifiche sia quelle sociali *producono l'esito opposto all'ideale perseguito*, in quanto gli sforzi verso la *perfezione* incappano nelle strane insidie e nei paradossi della *negazione*, come ho esposto nel volume "*I nuovi sentieri della terapia*".

Paul Watzlawick esplicita questo concetto, sottolineando che "la medicina comincia a contribuire alla malattia; scuole sempre più specializzate producono una sempre più diffusa mediocrità; l'"addestramento alla comunicazione" trasforma le persone in sordomuti mentali; mezzi di trasporto sempre più rapidi e altri dispositivi di risparmio del tempo ci lasciano sempre meno tempo libero; programmi di assistenza sempre più globali contribuiscono ad accrescere l'incompetenza del cittadino medio; la giustizia e il sistema penale sembrano produrre un numero di criminali sempre maggiore, e ogni ulteriore progresso sociale sembra determinare un'ulteriore erosione delle libertà individuali.

Nel nostro mondo interiore, la situazione non sembra molto diversa, come sottolinea la citazione *zen*. Chi vuole dimenticare ricorda in modo ancor più doloroso; chi vuole per forza

addormentarsi rimane sveglio; chi vuol essere spiritoso a tutti i costi diventa noioso e chi dice a se stesso di non avere né i motivi né il diritto di essere triste annega nella depressione".<sup>57</sup>

Allora cominciamo a vedere che per una sorta di gioco di prestigio e nella cornice di un mondo costruito a partire dal pensiero primitivo fondato sull'*affermazione* e sulla *negazione*, che permea in profondità la nostra vita quotidiana, finiamo per arrivare proprio al risultato opposto a quello perseguito. La logica della contrapposizione unilaterale porta paradossalmente ad esiti simili: non a caso il nazismo ha prodotto i *lager* e il comunismo ha originato i *gulag*.

Il concetto hegeliano di *sintesi* che unifica e risolve la *tesi* e l'*antitesi* apre una via d'uscita dalla trappola degli estremismi e delle *illusioni di perfezione*.

Durante la trasmissione *Ballarò* del 25 marzo 2008 il conduttore Giovanni Floris pose questa domanda al candidato premier del Partito socialista Enrico Boselli: "Ma voi non parlate mai né di merito né di bisogni!?". Boselli finì per parlare di altro. E in effetti i fautori del socialismo trovano imbarazzante affrontare questo scottante argomento che è strettamente attinente al *riconoscimento* e alla *valorizzazione dell'individuo*.

Relativamente al tema dei bisogni, ho dedicato il primo capitolo del volume "*Chi sono io?*" alla delineazione dei bisogni dell'individuo, che vanno al di là di quelli fisiologici in comune con gli animali: *il bisogno di amore, di radicamento e di appartenenza, di sicurezza, di senso di identità, di autostima e di stima da parte degli altri, di crescita, di orientamento e di devozione ecc.*

Per quanto concerne i meriti, ho sentito il commento di alcuni insegnanti. Il giovane che si impegna nello studio vede altri compagni che non studiano e accumulano debiti e vengono comunque promossi. Allora si chiede: "Ma perché io devo sgobbare sui libri per saperne di più quando l'altro ottiene le stesse cose di me?" Se non c'è una forte motivazione personale per dedicarsi allo studio, allora, molla la presa e si uniforma al rendimento più basso. Così, si verifica una spinta collettiva ad abbassare il livello di prestazione, anziché l'incentivo ad elevarlo per una "sana emulazione".

Inoltre, in una società che pratica il "*livellamento*" allo scopo di portare i più poveri e svantaggiati allo stesso livello dei più ricchi e fortunati si verifica il paradosso di una smaccata selezione all'insegna della ricchezza, anziché del merito proprio nel momento delle scelte di carriera, perché il figlio di ricchi potrà permettersi un Master negli USA, a differenza di chi non ha genitori ricchi.

---

<sup>57</sup> Watzlawick P., (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 150.

Viceversa, se un ragazzo che vive in una famiglia povera ma è dotato e si impegna, in una cultura meritocratica può eccellere, senza essere discriminato al momento di decidere se è determinante farsi un Master negli USA per poter essere assunto.

Oggi in Italia anche i medici sono selezionati dalla politica, con un criterio di lottizzazione. La fedeltà di partito diventa *criterio di efficienza*.

I concorsi sono "politici" e danno come risultato nomine politiche, in quanto sono regionalizzati e localizzati, non nazionali. La politica che entra in termini clientelari nei concorsi non dà spazio al merito. Chi non si allinea con le direttive del partito dominante in una regione, ha scarse o nulle possibilità di ottenere una nomina, anche se è il più bravo.

Se uno è indipendente dalle logiche di partito, resta fuori dai "giochi di casta" e, anche se è eccezionalmente competente, viene messo da parte o è costretto a trasferirsi all'estero, dove contano la preparazione e il merito. Questa logica selettiva partitica e clientelare colpisce particolarmente le donne, in una cultura sociale e politica dove la "casta degli uomini" detiene un controllo privilegiato, anche se il campo della sanità sta registrando un progressivo passaggio nell'ambito di competenza delle donne.

In concreto, si sta verificando lo stesso fenomeno rilevato a proposito delle riviste femminili: le giornaliste che scrivevano sul giornale e le lettrici erano in stragrande maggioranza donne, ma si pretendeva che il direttore del giornale fosse un uomo, almeno fino al momento in cui il *pregiudizio sessista* sottostante fu smascherato, sottoposto a revisione critica e seguito da opportuni provvedimenti operativi.

Fino a quando dovremo attendere che le donne abbiano voce in capitolo nella medicina, in politica e in varie aree di competenza delle donne a pari merito con gli uomini?

All'inizio di aprile 2008 in Spagna il primo ministro Zapatero ha presentato il nuovo governo formato da 9 donne su 17 ministri. Anche il ministro della Difesa è una donna e al settimo mese di gravidanza. E l'Italia?

In una cultura patriarcale sono gli uomini a decidere quale debba essere il posto occupato dalle donne, per cui la scelta è limitata a ciò che a loro serve di più, perlomeno in apparenza.

### **L'Italia è ammalata di immobilismo sociale**

L'Italia è un Paese invecchiato, stanco, che deve tornare a crescere. Il sistema politico è goffo e basato sullo spirito della conservazione, anziché sul cambiamento.

I giovani pensano che le relazioni contino di più delle capacità, per cui tendono ad adagiarsi sulle "raccomandazioni" per trovare lavoro.

La precarizzazione della vita dei giovani deve trovare uno sbocco, perché non si può restare precari per sempre. Si può attuare una politica che incentivi gli imprenditori a stabilizzare i lavoratori, sostenendo fiscalmente chi dà lavoro a tempo indeterminato.

E' opportuno sostenere le donne che lavorano incentivando l'attività *part-time* che consenta loro di occuparsi della famiglia e dei figli.

E le resistenze che subentrano in un sistema quando si cerca di introdurre un *cambiamento* vanno attentamente analizzate, per poterle aggirare.

Quando si vuole attuare un cambiamento, si è tentati di operare a livello superficiale attraverso un cambiamento<sup>1</sup>, come viene chiamato da Paul Watzlawick.

In questo caso, dopo un po' di tempo il sistema recupera l'equilibrio preesistente e il problema modificato solo superficialmente viene a riproporsi.

Il vero cambiamento è il cambiamento<sup>2</sup> che "rompe" il sistema o fa *uscire fuori* dal sistema, senza limitarsi a modificarne in parte, a livello temporale e spaziale, il funzionamento interno.

Per fornire un'analogia esplicativa, se premiamo l'acceleratore restando nella seconda marcia, non possiamo superare una certa velocità. Per oltrepassare un certo livello di velocità, dobbiamo cambiare marcia.

Analogamente, se durante il sonno facciamo sogni angosciosi, per interromperli dobbiamo passare dal sonno alla veglia, ossia *uscire fuori* dal sistema.

L'Italia è ammalata di *immobilismo sociale*. La sua costituzione in *caste chiuse* a tutti i livelli la rende impermeabile alla crescita, al cambiamento. Per fare un breve elenco delle caste principali, che potrebbe allungarsi all'infinito nelle "sottocategorie", possiamo cominciare dalla politica e, più precisamente, dai partiti. La *partitocrazia italiana*, con il suo potere di scegliere i candidati in tutte le professioni e classi sociali, è la vera piovra divoratrice di competenze, meriti, eccellenza. Il contorno di lottizzazioni, favoritismi, intralazzi e sperperi crea una paralisi del sistema e un vortice che risucchia l'efficienza.

Chi non si arruola in un partito, ha come unica alternativa la libera professione. E se il partito dominante nella sua regione non è quello di cui condivide la politica, può essere certo che sarà tagliato fuori da qualunque ufficio pubblico, istituzione, ecc. E anche nel privato il sistema clientelare pianifica il lavoro a seconda delle relazioni politiche che possono predisporre l'offerta di lavoro sul mercato. Le competenze vengono fatte saltare in aria come se si camminasse su un campo minato.

Solo l'utente immediato si pone il problema della competenza, di fronte ai disservizi che lo fanno arrabbiare.

La "cultura della raccomandazione", che imperversa vergognosamente in Italia in ogni settore, e in particolare dove la piovra della partitocrazia riesce ad allungare i suoi tentacoli, annulla gli sforzi di quanti si impegnano seriamente e vedono svanire come il fumo tutta la loro fatica davanti ai manovratori e alle manovratrici che lavorano dietro le quinte per accaparrarsi un posto di lavoro o anche l'accesso ad un corso di studi o ad una facoltà.

Una ragazza mi ha riferito che, quando si è informata per poter accedere al dottorato di ricerca in Italia, le hanno risposto che "si sapeva già chi poteva entrare", per cui era inutile che facesse una richiesta. Così, ha presentato la domanda a Parigi ed è entrata subito.

La "cultura della raccomandazione", a mio avviso, è in larga parte responsabile della mediocrità o basso livello di qualità delle prestazioni in ogni settore, in quanto manca l'incentivo che è invece presente in una cultura meritocratica, che considera l'efficienza e promuove o premia in base ai risultati.

Quando vengono impiantati i raccomandati politici, i fedeli al partito nei posti in cui si richiede un alto livello di competenza per far funzionare una struttura pubblica o privata, la deriva impressa dalla mediocrità porta allo sfacelo, al disastro.

L'Italia è chiusa e blindata nei confronti del *rinnovamento sociale*. La piaga del privilegiare i raccomandati ai meritevoli costituisce un freno al progresso in tutti i settori, in quanto invia il *messaggio culturale* che non occorre faticare e impegnarsi per fare carriera: basta darsi da fare per conoscere le "persone giuste", che possono "farti trovare il pranzo già servito in tavola", senza "tirare la carretta" per anni per conquistare un traguardo.

### **La cultura delle apparenze**

Il guaio sta nel fatto che la gente dà a tal punto per scontata la struttura della società a cui appartiene che la persona che non vi si adatta bene appare meno pregevole. Invece la persona ben adattata che manovra nei corridoi del partito e dell'azienda viene ritenuta – misurata su una gerarchia di valori umani – la più pregevole, perché è quella che più sicuramente avrà successo e riuscirà ad "apparire" in una "cultura delle apparenze" come quella italiana.

Secondo Erich Fromm, eminente psicoanalista già citato in precedenza, "la persona che è normale dal punto di vista dell'adattamento è spesso meno sana del nevrotico dal punto di vista dei valori umani. Spesso è bene adattata in quanto ha rinunciato alla propria personalità per diventare più o meno la persona che crede di essere tenuta ad essere. Può darsi che siano andate perdute ogni vera individualità e ogni autentica spontaneità"<sup>58</sup>

---

<sup>58</sup> Fromm E., *Fuga dalla libertà*, op. cit. p. 125.



D'altronde, l'*identificazione* con lo status, con i servizi e le informazioni cui si ha accesso, con il denaro e i beni posseduti, in breve con il controllo, fa sentire più forte la minaccia di perdere qualcosa.

Una *persona* che ha o pensa di avere veramente molto di una data risorsa, per esempio *status*, ha più da perdere di una persona che ne è povera o che così *vede se stessa*. Più una persona *si sente potente*, più forte è "*la minaccia di impotenza*". Una persona che *non si sente potente*, ricca, per contro, ha meno forte la minaccia di perdere qualcosa e questo può darle un semi-potere connesso con la gioia di poter essere e contare su se stessa, a dispetto di qualunque avversità esterna.

Credo che l'espressione "La povertà è gioia" di Madre Teresa di Calcutta vada forse intesa in questo senso.

Oltre all'equivalenza complessa "essere = avere", se ne riscontra un'altra che presenta marcate conseguenze psicologiche: "essere = apparire". Ci sono persone che legano il proprio *senso di identità* all'effetto che hanno sugli altri, ottenuto attraverso il vestito, il portamento, lo show, ecc. Cercano il consenso, talvolta per professione, su quello che mostrano di essere. Le modelle, gli attori e le persone che appartengono al mondo dello spettacolo, in effetti, ne hanno fatto una professione. Il dubbio di essere accettate per quello che mostrano di essere, anziché per *quello che sono* è spesso alla base di forti *crisi di identità*, così come il dubbio di essere accettati per *ciò che possiedono* mina l'equilibrio e la stabilità della categoria di soggetti per i quali *essere* equivale ad *avere*.

C'è poi un altro tipo di persone, *che si identifica col fare*. Sentono di "essere" nella misura in cui agiscono e portano a termine dei progetti. La stasi, il riposo, il non-fare li porta ad una crisi depressiva, che superano con una nuova stimolante attività.

Il problema della ricerca dell'identità e della necessità di *disidentificarsi* con tutto ciò che è *avere, fare o apparire* per pervenire alla *fonte*, al *centro del proprio essere* viene illustrata egregiamente in un'intervista rilasciata da Assagioli: "Una delle ragioni più importanti per cui troviamo il Sé di nuovo in circolazione è l'intensità dell'interesse nella ricerca dell'identità. Una volta, l'individuo si prendeva e si accettava così com'era o, più spesso, si identificava col gruppo a cui apparteneva; con la famiglia, la tribù, il clan, la classe sociale, la nazione, o, se era religioso, con qualche grande Essere o con Dio.

Ma nel nostro tempo, che può essere visto come un periodo di crisi totale, tutte queste identificazioni cadono e l'individuo rimane solo con se stesso. Questo fatto lo sconcerta, non sa più chi è, e qui sta la ragione principale dell'angoscia esistenziale, oggi così largamente diffusa. Ora, questa ricerca porta spesso la gente a tutta una serie di nuove identificazioni: o

con un gruppo temporaneo, o con la propria sessualità, o con la professione o anche con un hobby. Ma prima o poi queste identificazioni perdono il loro significato e la crisi ritorna. La strada per uscire dalla crisi è quella della ricerca e della scoperta di chi siamo, attraverso la consapevolezza del sé personale, libero da tutte le identificazioni, e poi di questo come riflesso del Sé Transpersonale.... Sé diviene una guida, una sorgente d'illuminazione e ispirazione e anche di sviluppo delle potenzialità umane.”<sup>59</sup>

Queste riflessioni ci portano a concludere che incoraggiare l'annegamento della propria individualità e dignità nel processo di adattamento ad una società ingiusta che premia i ricercatori di raccomandazioni piuttosto che i ricercatori della verità e dell'efficienza significa dunque anche agevolare il malfunzionamento sociale e la nevrosi collettiva, nel senso che i suoi membri sono menomati nello sviluppo della loro personalità e dell'autorealizzazione.

Cosa si può fare di fronte a questa piaga sociale?

### **Cambiare la cultura nelle scuole**

Partire dal basso, *cambiando la cultura nelle scuole*.

Bisogna insegnare ai giovani quanto sia importante coltivare le proprie capacità, anziché copiare i compiti e contare soltanto sui sostegni artificiali ed effimeri delle "spinte" esterne, per trovare un lavoro.

Vale dunque la pena, in termini molto schematici, indicare gli elementi fondamentali della questione, per contenere i dissensi e gli equivoci.

Il linguaggio della guerra che ha impregnato la cultura nel periodo del nazifascismo e della seconda guerra mondiale, per cui c'erano i vincitori e i vinti, ha portato a lungo andare ad una reazione alla gara, alla competizione, al modello della lotta per essere il "vincitore", con i risvolti di appiattimento e mediocrità che riscontriamo attualmente nella preparazione scolastica.

In un sistema educativo competitivo, gli stessi educatori vedevano il processo dell'apprendimento come una lotta o una gara, con alcuni allievi etichettati fin dalle elementari come "vincenti" e altri come "perdenti".

Una "sana emulazione" orientata a migliorare sempre di più o ad imitare i migliori per arrivare al loro livello non prevede un sentimento di vergogna o disonore associato all'essere

---

<sup>59</sup> Assagioli R., *Intervista sul Sé*, (a cura di Stuart Miller) da "*Psicologia umanistica*", supplemento al n. 6, giugno 1983.

la squadra perdente o il candidato perdente, come del resto all'essere povero, che vuol dire per qualcuno essere perdente nella competizione del libero mercato.

A mio avviso, è l'equivalenza "perdere = fallire", che significa disonore o vergogna a frenare l'idea di portare ad una *sana emulazione*.

Non si tratta di impiantare nel tessuto sociale un modo di ragionare *dualistico* e *gerarchico*, per cui da una parte ci sono i buoni e bravi e dall'altra ci sono i cattivi e incapaci.

Il punto rilevante dell'intera questione consiste nell'avviare i giovani ad un profondo senso di responsabilità, prendendo la vita nelle proprie mani e assumendo come punto di riferimento dei modelli "vincenti", senza peraltro inoculare un sentimento di vergogna e umiliazione se il modello non viene uguagliato.

Nel volume "*Chi sono io?*", ho scritto che bisogna evitare l'etichetta di "vincente" e "perdente" fin dalle scuole elementari, in quanto le aspettative connesse all'etichetta diventano *profezie che si autoavverano*, per cui i "perdenti" si convincono sempre di più della loro inadeguatezza e i "vincenti" sono spinti a dare prestazioni sempre migliori per paura di fallire.<sup>60</sup>

Tuttavia, cimentarsi in un'impresa per migliorare le proprie prestazioni ed eguagliare i "migliori" non vuol dire essere "perdenti", se non si arriva al traguardo del compagno.

Nella scuola si è portati a vedere l'errore come una sconfitta, anziché come un'opportunità per apprendere o un *feed-back* che ci viene offerto per migliorare la prestazione. Pertanto, non è tanto la gara a dover essere eliminata, quanto l'*interpretazione* che si dà al processo del concorrere e ai risultati della prestazione, che può consistere in un compito, un'interrogazione o un'attività sportiva.

Non si tratta di rivaleggiare o sbaragliare un "avversario", bensì di *dare il meglio di sé, attingendo alle proprie risorse e prendendo come modello le strategie vincenti dei "migliori"*.

E' tuttavia importante dare risalto all'originalità, al talento, alle idee geniali, scoraggiando la semplice copiatura o comunque evitando di premiare i furbi imitatori al posto degli originali.

Una cultura che non premia il merito e il talento è mediocre o di basso profilo qualitativo.

Gli allenatori sportivi parlano di creazione di una "*mentalità vincente*", che sta alla base della costituzione di una "squadra di qualità" e si sviluppa attraverso l'*identificazione dei difetti e dei limiti, per superarli*.

---

<sup>60</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 206-207.

Inoltre, per acquisire una mentalità vincente bisogna *affrontare le difficoltà esterne*. I vincenti sono coloro che non si lamentano e si assumono le responsabilità, mentre i perdenti si lamentano sempre e tendono a scaricare le responsabilità sugli altri o sulle situazioni.

In questo ambito vorrei sottolineare l'utilità del cosiddetto "*feed-back a sandwich*", usato nelle esercitazioni di chi fa formazione con la Programmazione Neurolinguistica, che consente alle persone di cambiare facilmente il proprio comportamento.

Nasce da una ricerca compiuta da Wyatt Woodsmall. Egli aveva lavorato per l'esercito degli USA insegnando agli ufficiali come dare alle nuove reclute un *feed-back* efficace, che producesse dei risultati, in quanto si erano resi conto che la tecnica di urlare negli orecchi non funzionava.

Affinché il *feed-back* sia efficace, bisogna fornirlo entro cinque minuti dal momento in cui è cominciato un determinato comportamento. Anche se la mente cosciente può gestire il ritardo, il *feed-back* lavora in modo molto più efficace con la mente inconscia. Poiché in cinque minuti possono accadere molte cose, è opportuno entrare in contatto con le persone il prima possibile, mentre è ancora intatto il collegamento con quel comportamento. *Sottolineiamo comportamenti corretti*. Forniamo il *feed-back* solo su ciò che è andato bene: "Avete fatto bene questo, avete fatto bene quello...". Diamo una specifica spiegazione dei comportamenti giusti e che hanno funzionato.

*Poi esaminiamo con loro quello che potrebbero fare anche meglio la volta successiva, o ciò che potrebbero fare in modo diverso per renderlo ancora più efficace.*

E' estremamente importante che in questa fase non si faccia alcun riferimento a ciò che *non* hanno fatto nel modo giusto. Quando si fornisce un *feed-back*, è importante focalizzarsi solo sugli aspetti positivi: cosa potrebbero fare per ottenere un comportamento ancora migliore.

L'allenatore a cui ho dato queste indicazioni sul *feed-back* partecipava ai miei corsi e mi ha fatto notare che si cambia anche la squadra che vince, contrariamente al detto comune. Se la qualità cresce, bisogna introdurre comunque elementi che migliorino la prestazione.

Le organizzazioni corrono il rischio di affidare la guida a chi guarda nello specchietto retrovisore, anziché guardare avanti, facendo ipotesi e previsioni e portando avanti progetti di crescita.

Un altro corsista che ha assistito a vari comizi elettorali durante la campagna per le elezioni del 13-14 aprile 2008, ha notato che i politici ripetevano sempre le stesse cose lamentandosi di tutto. Facevano politica da oltre 30 anni. E il corsista ha precisato:

"Dov'erano per tutto questo tempo? Si lamentano che le cose non funzionano, ma le hanno gestite sempre loro!".

La squadra politica va rinnovata introducendo innovazione, competenza, efficienza.

### **La cultura del merito**

Per modernizzare l'Italia proiettandoci nel futuro, lo spiraglio di luce che illumina la via d'uscita dalla buia prigione dell'immobilismo sociale è fornita dalla "*cultura del merito*".

Le caste imprigionano le menti e le fossilizzano, precludendo le alternative, le possibilità di rinnovamento in un mondo che cambia.

E in Italia la costituzione in *caste* investe la politica, le professioni, il mondo imprenditoriale, le associazioni, ecc.

C'è la dinastia dei politici, dei professionisti (medici, giornalisti, professori universitari ecc.) degli imprenditori, con il sistema clientelare di assunzioni.

Si entra nel mondo del lavoro attraverso relazioni e ci si affida alle relazioni anche per mantenere il posto, e soprattutto lo scanno in politica. Così, la società resta immobile, chiusa all'innovazione, perché sbarra la strada ai nuovi che possono introdurre un cambiamento.

Viviamo in una società in cui si viene giudicati in base ai soldi, a ciò che si guadagna, perché tutto è diventato merce commerciabile, anche l'individuo. Perciò, si fa uso delle relazioni per far carriera, dando poca importanza alle capacità interiori, all'impegno, al talento. Basta saperci fare e saper manovrare nei corridoi e dietro le quinte, per avanzare.

La cultura, l'educazione, l'onestà, l'integrità, la battaglia controcorrente delle idee sono diventate antiquate, fuori moda, anziché risorse vincenti, anche se "improduttive" nell'immediato.

Così chi "merita" viene messo da parte per lasciare il posto, anche in politica, ai "manovratori" o alle "manovratrici", che usano armi inappropriate per farsi strada.

Questo sistema va cambiato. Vediamo come sia possibile introdurre il *cambiamento* basandosi sulle conoscenze che ci fornisce la cibernetica.

## **IL RUOLO DELLA CULTURA**

Ho inserito questo paragrafo sui "giochi di potere",<sup>61</sup> per far emergere la possibilità di cambiare il micro e il macro sistema sulla base di accorgimenti tattici e strategici. Nel volume

---

<sup>61</sup> Il paragrafo è apparso originariamente nel volume *Il sole risplenderà*, pp. 471-474 e adattato con alcune modifiche al presente contesto.

"L'identità. Il fulcro del processo di guarigione" si è accennato alla prima legge delle relazioni per cui le persone hanno funzioni di «regolatore» l'una nei confronti dell'altra perché reagiscono di fronte al comportamento reciproco secondo la modalità dell'«attivazione da errore».

Possiamo prendere spunto dalla realtà quotidiana, per comprendere meglio il concetto.

Se per esempio un marito inizia ad uscire da un certo schema di comportamento, la moglie reagisce in modo tale da ristabilire lo schema iniziale. Partendo dal presupposto che le persone agiscono reciprocamente da regolatori nelle loro relazioni e che la funzione di un regolatore è quella di minimizzare il cambiamento, allora appena una persona segnala un cambiamento nella relazione con qualcuno, questi agirà in modo da minimizzare e modificare quel cambiamento.

L'avvento della cibernetica ha consentito la scoperta della *retroazione* per cui una catena in cui l'evento *a* produce l'evento *b* e poi *b* produce *c* e *c* a sua volta *d* e *d* riconduce ad *a* ha le proprietà di un sistema *circolare*. Ciò significa che le persone che vivono insieme per un lungo periodo di tempo non avranno la possibilità di comportarsi tra di loro in un modo qualunque e che esse si porranno, invece, dei limiti reciproci. Limitandosi l'uno con l'altro, è possibile descrivere la loro interazione in termini di *processi autocorrettivi* all'interno di un unico sistema.

Quando uno qualunque dei membri supera un certo limite, i membri del sistema rispondono secondo un *meccanismo di correzione d'errore*. Questo processo di comportamento reciproco di risposta definisce le «regole» del sistema. Ad esempio, la famiglia è un sistema che ha in sé un processo di regolazione.

L'elemento di regolazione non è tuttavia uno solo perché ogni membro ha funzione di regolatore nei confronti degli altri e così il sistema viene mantenuto.

In un sistema regolato dalla *retroazione negativa*, per esempio il sistema termostatico che riscalda una casa, è possibile considerare il termostato come il regolatore del sistema, in quanto esso controlla il calore delle caldaie e, di conseguenza, la temperatura della stanza.

Comunque, è possibile ugualmente considerare tutti gli elementi del sistema come parti del processo regolatore. La caldaia risponde al segnale dato dal termostato, ma il termostato risponde alla temperatura della stanza che risponde al calore proveniente dalla caldaia.

Nessuno dei singoli elementi può venire "incolpato", perché ciascuno adempie ad una funzione nel sistema totale. Se si vuole produrre un *mutamento*, ad esempio perché la temperatura della stanza è troppo alta, non è sufficiente spalancare la finestra e cercare così di

modificare la temperatura della stanza che è solo uno degli elementi del sistema. L'immissione di aria fredda, infatti, abbasserà la temperatura della stanza, ma costringerà contemporaneamente il termostato a sollecitare la caldaia a bruciare di più e quindi ad aumentare la temperatura della stanza. Il solo modo di determinare un *cambiamento* a livello dei singoli elementi del sistema è quello di *agire simultaneamente su almeno due elementi o sul termostato del sistema*.

Analogamente, per porre termine al fenomeno delle "caste chiuse" in politica e nelle più svariate professioni (medico, architetto, giornalista, professore universitario, ecc.) occorre intervenire con provvedimenti che agiscano alla radice del fenomeno stesso, attraverso una autentica liberalizzazione e il sistema dei concorsi fondati sul merito.

La competenza va dimostrata anche attraverso le pubblicazioni, soprattutto nelle università e anche in politica.

La chiarezza e serietà vanno sostenute con misure adatte, con criteri selettivi che garantiscano l'accesso dei "migliori" e delle "migliori" nell'attività politica. In caso contrario, finiremo per naufragare nella mediocrità, nello spegnimento dell'entusiasmo per le cause trasformative, innovative, che diano un vero impulso alla crescita del nostro Paese.

Valorizziamo il concetto del merito, dell'impegno, mettendo finalmente ai margini quell'intrallazzo e quell'attaccamento alle "poltrone" che ha caratterizzato l'attività politica fino ad oggi.

Siamo ormai nella terza Repubblica. Dobbiamo rivoluzionare il sistema, tagliando i tentacoli della piovra partitocratica, mettendo al primo posto il *merito* e snellendo quella mole burocratica, che frena l'efficienza e l'efficacia delle operazioni.

Se riflettiamo sul fatto che il solo modo di determinare un *cambiamento* a livello dei singoli elementi del sistema è quello di *agire simultaneamente su almeno due elementi o sul regolatore del sistema*, c'è da chiedersi quali siano questi due elementi e chi o che cosa funga da regolatore del sistema.

### **Il ruolo del metaregolatore**

Il modello di un sistema omeostatico semplice come il termostato del riscaldamento non è adeguato a descrivere né una famiglia, né un sistema allargato. In questo sistema i vari elementi rispondono alle modificazioni di stato secondo un dispositivo a correzione di errore, ma lo stato del sistema è definito da un *metaregolatore*, qualcuno che è *fuori dal sistema*. La persona che vive in quella casa regola il termostato, per esempio a 20 gradi, e il sistema fluttua intorno a questo indice.

Gli elementi del sistema influenzano questa "messa a punto", ma solo attraverso un circuito di *retroazione* molto particolare. E' infatti il sistema totale quello che influenza la persona, che stabilisce l'indice intorno a cui il sistema deve funzionare. In pratica, se c'è in casa una persona particolarmente freddolosa o che sente freddo perché non sta bene in salute, il termostato viene regolato ad una temperatura superiore. Nella famiglia nessun *elemento esterno* stabilisce i limiti del comportamento familiare, anche se si potrebbe affermare che la *cultura* abbia, in parte, un ruolo di questo tipo. Dunque, la *cultura* svolge il *ruolo* di stabilire i *limiti* del comportamento.

C'è da chiedersi, a questo punto, come si possa cambiare la cultura di una società come quella italiana, improntata su un *modello partitocratico* e sulle raccomandazioni all'insegna dell'intrallazzo e dell'intrigo. Il becero senza cultura riesce ad occupare i posti migliori e le ballerine si fanno mettere nelle liste elettorali occupando il posto di chi ha lavorato concretamente e duramente per portare avanti una significativa azione politica in Italia.

La cultura svolge la funzione di un *metaregolatore* che fissa i limiti e le regole.

Bisogna cambiare la cultura italiana basata su un sistema clientelare di favoritismi che privilegia l'"intrigo" piuttosto che il merito. La scuola dovrebbe essere investita di un ruolo-guida nel formare alla cultura del merito e del premio di chi si impegna. Il furbo che copia anziché contare sulle proprie risorse e il proprio impegno non va "rinforzato".

Come possiamo porre le basi per un cambiamento in questa direzione? La terapia sistemico-relazionale ci suggerisce alcune idee in proposito.

I limiti del sistema familiare sono posti dai membri della famiglia che si influenzano reciprocamente. Perciò, nel descrivere una famiglia bisogna tener conto dei processi regolatori che avvengono a due livelli: a) la risposta di *retroazione negativa* con cui un membro reagisce ad un altro che supera un certo limite di comportamento e b) il tentativo di ciascun membro della famiglia di porsi come *metaregolatore*, cioè come colui che definisce i limiti del comportamento. E' a questo livello di *metaregolazione* che il problema del controllo entra in gioco, poiché il processo di regolazione si manifesterà a questo livello come una lotta fra i membri della famiglia che vogliono assumere *il ruolo di colui che pone dei limiti al comportamento degli altri*.

Una ulteriore complessità è costituita dall'esistenza di *sottosistemi* interni alla famiglia, che si regolano l'un l'altro: il sottosistema della parentela acquisita, ad esempio, esercita la sua influenza sulla famiglia nucleare; il sottosistema dei fratelli esercita la sua influenza sulla relazione dei genitori ecc.



Il terapeuta della famiglia, perciò, non è un semplice *metaregolatore* di un singolo sistema, ma di tutti i sottosistemi intersecantisi, ciascuno dei quali ha una reciproca influenza nei confronti del terapeuta. Questi due livelli del processo di regolazione, *la risposta di retroazione a livello di regolazione* e la *metaregolazione*, sono sempre presenti in un solo scambio di comportamento.

Ad esempio, quando un marito dice che vuole una determinata camicia e domanda alla moglie di portargliela e la moglie rifiuta o gliela porta malvolentieri, o gli dice che non l'ha ancora stirata, sono inclusi in questo scambio due livelli di regolazione: non portandogli la camicia o rispondendogli seccamente, la moglie sta segnalando che il marito *ha superato un certo ambito di comportamento consentito*.

Comunque, lei mostra anche che è *lei a regolare il comportamento* che lui deve tenere e perciò il tipo di relazione che devono avere. Con una sola risposta, da un lato la moglie sottolinea che lui ha fatto un errore, dall'altro cerca di fissare il tipo di comportamento che egli dovrebbe tenere. In breve, lei segnala che una regola non è stata osservata e al tempo stesso pone se stessa come la persona che stabilisce le regole. La sua risposta può essere provocata dal *modo* in cui il marito le chiede la camicia oppure può trattarsi di una risposta al livello *di chi* determina se essi hanno una relazione "di domanda e risposta".

È a questo livello di *metaregolazione* del "chi dei due deve definire il tipo di relazione" che le tattiche utilizzate nella lotta per il potere diventano significative per la descrizione delle famiglie.

Nei sistemi più ampi, il *metaregolatore* che fissa i limiti e le regole può *cambiare un'intera società* in un certo arco temporale anche limitato. Occorre intervenire cambiando la *cultura* attraverso l'introduzione di nuove *idee-forza* e nuovi *modelli di identificazione* per le giovani generazioni.

E' essenziale stabilire una profonda sintonia con la popolazione, in modo che i cittadini si riconoscano nel leader o nella leader. Attraverso il rispecchiamento (*mirroring*) si può guidare verso l'assunzione di nuove sfide, nuove mete, nuovi orizzonti e nuovi *modelli di identificazione*.

### **La cultura italiana emargina le donne**

Le donne presenti in Parlamento sono 157, mentre nella scorsa legislatura erano 154, con una percentuale media inferiore al 20%. Il Popolo della Libertà, come si è accennato, ha il 9%, mentre il Partito Democratico ha il 30%.

Questo risultato rispecchia i *pregiudizi* di chi compila le liste elettorali, dal momento che in Italia i cittadini non possono scegliere gli eletti, e conferma che la *cultura italiana non premia il merito*. Le donne sono sottovalutate, messe da parte, guadagnano meno e fanno meno carriera, anche in politica, a parità di competenza e talvolta con capacità superiori a quelle degli uomini.

La *cultura del merito* va dunque istituita e rinforzata, soprattutto in politica, dove le classi dirigenti si passano la staffetta del controllo dei cittadini senza alcun ricambio generazionale. E' come se si sposassero tra parenti, portando ad un indebolimento della razza: ciò avviene tra i beduini dell'Egitto, come ho potuto constatare durante l'ultimo viaggio a Marsa Alam nel Natale 2007.

Quando si insediano nello scanno, non lo mollano più e continuano a trattare i problemi – se e quando li trattano – nello stesso modo, anche se il mondo cambia e loro non se ne accorgono, perché "non si sporcano le mani" a vivere tra i mortali, con i loro problemi quotidiani e con una mentalità che cambia.

Dobbiamo proporre *nuovi modelli comunicativi e culturali*, che ci consentano di entrare in sintonia con la nuova generazione e di attuare importanti innovazioni in questa società ammalata di immobilismo, di ristagno e di blocco nella crescita.

Il fatto che non mi sia stata data la possibilità di far sentire la mia voce in Parlamento alle elezioni legislative del 2008, dopo aver lavorato strenuamente dal 1997 al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d'Europa la dice lunga sulla condizione di "prigionia" o "servitù" in cui vengono tenute le donne in Italia. Strumentalizzate quando possono dare qualcosa, vengono messe da parte quando possono esprimere la loro *identità*.

Tutto ciò indica un livello di civiltà piuttosto primitivo, che richiede una spinta evolutiva, per poter spiccare un significativo *salto di qualità*.

Per non galleggiare sulla superficie dei fatti piuttosto che affondare nella profondità della vita organizzata, risulta decisivo tracciare un profilo di questa questione.

### **Gli esiti della nostra cultura patriarcale**

È importante precisare che c'è una marcata differenza fra le esperienze maschili e quelle femminili all'interno dell'archetipo del Guerriero. Gli uomini sono educati praticamente dalla nascita ad essere Guerrieri, per cui il loro problema è se riusciranno a sviluppare altri aspetti di sé o ad approfondire e crescere ulteriormente nella loro esperienza dell'archetipo, nei limiti in cui ciò è concesso dalla risoluzione positiva dei dilemmi dell'Orfano, dell'Angelo custode e del Cercatore.

I guai affiorano quando l'aspetto Ombra del Guerriero ha il sopravvento. Allora tanta parte del comportamento del Guerriero è primitiva, irritante e senza scopo. Ogni incontro è una rissa, in quanto domina la concezione delle differenze come minaccia. Sulla maglietta di un giovane c'era questa scritta: "Difendi il tuo simile... distruggi il resto...".

La violenza si esprime nel branco, dove esce immediatamente, secondo il meccanismo impulso-gesto, come negli animali. In effetti, nel branco la responsabilità individuale sparisce e così anche i freni inibitori. La violenza si ritualizza e sale perché l'effetto assuefazione produce noia e quindi occorre aumentare le dosi, come se fosse una droga.

L'episodio del ragazzo di 29 anni di Verona, Nicola Tommassoli, preso a calci in testa nell'aprile 2008 da un gruppo di *naziskin* in seguito al rifiuto di una sigaretta, ci fa comprendere il senso profondo dell'intolleranza, radicata nel livello primitivo dell'evoluzione del Guerriero.

In questa dimensione il "diverso" è l'oggetto su cui scaricare paura e solitudine e può essere "estratto a sorte" nel mazzo di chi porta un codino, come il ragazzo ucciso a Verona, degli omosessuali, degli "avversari" politici, ecc.

D'altro lato, possiamo riscontrare queste dinamiche anche in altri Paesi europei, a ondate periodiche.

Il 16 agosto 2000, alla vigilia dell'anniversario della morte di Rudolf Hess, il vice di Hitler suicidatosi il 17 agosto 1987 nel carcere berlinese di Spandau, sono continuati gli episodi di violenza ad opera di *skinheads* e *neonazi*. Migliaia di manifesti e volantini inneggianti a Hess sono stati affissi a tappeto sui muri delle case di numerose località del nordest della Germania, la zona a maggiore densità di presenza neonazista e xenofoba. In serata la polizia ha annunciato l'arresto di otto giovani estremisti di destra ritenuti i responsabili dell'azione filo-Hess messa in atto la vigilia di Ferragosto.

Una ennesima aggressione si è registrata una notte di agosto 2000 a Lipsia (Sassonia, est) dove alcuni giovani estremisti di destra hanno picchiato selvaggiamente un loro coetaneo incidendogli con un coltello una svastica sulla schiena. E i magistrati hanno rinviato a giudizio quattro neonazisti che due settimane prima avevano aggredito e ferito due profughi africani a Esienach (Turingia, est).

E' stata vietata dalla magistratura la marcia in ricordo di Hess prevista a Berlino per la seconda metà di agosto.

Circa 150 neonazisti hanno dimostrato ad Amburgo davanti alla sede del gigante editoriale *Springer*, che pubblica anche la «*Bild*», prendendosela con quelle che definiscono le

«bugie» della stampa. «Lottiamo per la Germania e moriamo per la Germania», era scritto su uno striscione.

La magistratura aveva vietato due marce di neonazisti per fine agosto 2000 ad Amburgo e autorizzato solo un raduno sul posto, davanti all'edificio dell'editore conservatore Axel Springer. I dimostranti non potevano indossare uniformi, né esibire bandiere, né commemorare la morte dell'ex braccio destro di Hitler, Rudolf Hess.

Schierati in forze, 2.000 poliziotti sono intervenuti per separare *neonazi* da contro-dimostranti. Non vi sono stati incidenti e alla fine i *neonazi* si sono dileguati in un baleno. Un deputato immigrato del parlamento cittadino, Mahum Erdem, è riuscito ad avvicinarsi ai manifestanti *neonazisti* al punto da colpire in faccia con una torta «bruna» - il colore delle uniformi naziste - Christian Worch che se la prendeva con la libertà di stampa. «Il fascismo non è un'opinione, ma un crimine», ha urlato il deputato.

Secondo informazioni, questi gruppi *neonazi* hanno spostato in USA le loro attività Internet (se ne contano ora 360 in tutto, ma sono migliaia), dove la normativa è meno restrittiva che in Germania.

A mio avviso, i provvedimenti disciplinari elencati, anche se temporaneamente possono sortire qualche effetto "normalizzante", in realtà lasciano il tempo che trovano, poiché il fenomeno, represso da una parte, riesplode con forza ancora maggiore da un'altra parte, in quanto *va trattato sul piano dell'evoluzione dei giovani* che sono culturalmente impreparati ad affrontare i problemi del "consumismo ideologico". Questa forma di consumismo serpeggia attraverso il modo di trattarli come masse amorfe e "clienti potenziali" o "carne da mercato". Un tempo si parlava ai "carne da cannone" e oggi le proteste attuate con simboli, svastica, marce, musiche, miti, atti dissacratori si rivelano un cocktail infernale, che ci fa capire quanto ci sia bisogno di trovare un'*identità individuale prima ancora di quella nazionale*.

In assenza di *valori* che, come sappiamo, sono vicini all'*identità* nella scala dei *livelli logici*, i giovani si rifugiano in *atteggiamenti* da duri, che mascherano tutta la loro fragilità e incoerenza. Questa primitiva e rozza *maschera* di grandiosità si svela nell'arrogante domanda "sei tedesco?" rivolta nelle stazioni della Germania est dai *naziskin* al passante presumibilmente straniero.

È bene ricordare che l'intrupparsi all'insegna di poche "certezze" da slogan torna sempre a danno degli altri. Tutto ciò che è conformistico e non "filtrato" dall'*identità autentica* risulta contraffatto e adulterato. *Senza una meta soddisfacente da raggiungere, non c'è percorso evolutivo. E se l'evoluzione si arresta, può succedere di tutto: le aggressioni*

razziste si sono moltiplicate in Germania nell'estate 2000, forse nel confronto con le richieste di una cultura competitiva che richiede "performances" sempre più elevate, *senza dare in cambio mete adeguate e motivazioni sul piano dei valori.*

Questi giovani, rimasti Orfani di un regime totalitario, non sanno cosa fare della libertà che scambiano con la licenza, anche di uccidere. *Deprivati dei vecchi modelli, mancano di modelli sostitutivi soddisfacenti.*

La prima mossa giovanile per trovare l'*identità* è la ribellione, la controdipendenza e ciò è del tutto normale nel percorso evolutivo. Gli adulti sono portati a vedere nella protesta una tendenza degenerativa e invece si tratta di un fenomeno tipicamente adolescenziale.

La cura dell'immagine attraverso simboli di forza di questi giovani ci rivela le linee di tendenza: cercano quella forza che sentono di non avere in sé. E si esprimono con la violenza in quanto la scambiano confusivamente con un'espressione di "personalità". Non a caso Haider lasciava emergere i segni tipici di una politica basata sul culto della personalità, con un'eccessiva cura dell'immagine. La sua politica è, in realtà, adolescenziale, come quella dei giovani neonazisti della Germania e come lo sarebbe quella di questi ragazzi nella fase evolutiva che stanno attraversando.

L'intreccio tra politica e percorso evolutivo degli individui, come si può notare, è assai interessante e merita di essere approfondito.<sup>62</sup>

### **Nazismo di ritorno o ricerca di identità?**

Che cosa significa questo *nazismo di ritorno* in una porzione sia pure minoritaria di un popolo evoluto e civile che ha già pagato alla propria Storia un prezzo assai elevato? Questo *nazismo senza Hitler*, senza guerra, senza la devastante crisi economica e sociale di un dopoguerra? Un nazismo in tempo di pace e di prosperità almeno relativa che riesce a suggestionare anche molti giovani oltre i confini tedeschi, in Francia, in Gran Bretagna, in Spagna e qui da noi, per non parlare dell'Austria che ha votato Haider e degli Stati Uniti dove i *nazi* sono forti e ben finanziati (basta navigare un po' in Internet per accorgersene)?

Gli osservatori ipotizzano che la molla principale del *neonazismo* sia l'odio contro gli stranieri arrivati in Europa da ogni parte del Terzo Mondo, la paura che l'immigrazione ha suscitato in molti europei e il suo impatto pesante sulle nostre insicurezze di "ricchi insidiati dai poveri" nelle cui pieghe si nascondono anche tracce di cultura antisemita.

Tuttavia, è opportuno rilevare che la contestazione è sempre esistita tra i giovani, cambiando toni e modalità nelle diverse epoche storiche. Un tempo prendeva di mira

---

<sup>62</sup> Cfr. Zanetti G., *Una paura per crescere*, pubblicato sul sito Internet: [www.gigliolozanetti.eu](http://www.gigliolozanetti.eu), pp. 108-113.

soprattutto le *strutture*, vedendo in esse il "male". Oggi i giovani non hanno smesso di voler cambiare il mondo, ma si rendono conto che per prima cosa devono *cambiare se stessi*. Contestano le strutture prive di coraggio, ma nello stesso tempo sanno che *le strutture cambiano se cambiano le persone*.

Questo tema viene trattato in modo approfondito nel volume: "*Alla ricerca di sé. La sintesi degli opposti come processo dinamico*", in particolare in relazione all'archetipo del Sovrano, il cui regno *rispecchia il livello evolutivo del regnante*.

Il denaro, il profitto, la carriera e il successo non bastano più. I giovani hanno bisogno di grandi risposte, cercandole presso coloro che hanno la capacità di proporre significati all'esistenza senza reprimere la loro voglia di vivere né menomare la loro intelligenza o libertà, ma affascinandoli con l'attrazione della *verità* e della *bellezza*.

D'altronde, è forse assennato accennare alla constatazione che agli individualisti cronici i concerti di massa, le partite di calcio, i raduni oceanici della gioventù o di qualsiasi altro gruppo suonano male. Sembrano da un lato manovre sociali, peraltro non sempre riuscite, per contenere la violenza, dall'altro esibizioni sociali della potenza degli organizzatori che potrebbe esprimersi anche in altre forme, appunto violente.

Il trionfo, l'apoteosi, la festa costituiscono momenti necessari. Ma è opportuno rilevare che ogni tentativo di raggiungere in forma collettiva la felicità è sempre naufragato nel disastro.

La mia ipotesi che il problema a monte sia ben radicato nella *ricerca dell'identità*, tipica del mondo giovanile, che non trova un riscontro nei *valori* di una *società competitiva, dualistica e gerarchica*, proiettata nella lotta per il controllo e il predominio, ha una conferma indiretta anche nell'evento del Giubileo. Quando i giovani trovano punti di riferimento in base ai quali costruire sani rapporti interpersonali, esprimono il meglio di sé e si rivelano capaci di autodisciplina. Sudati e felici, sotto un sole cocente, si muovevano in modo composto.

Viceversa, quando i giovani si sentono fagocitati in una *lotta per il potere*, che divide anziché unificare, lo "straniero" viene visto come colui che invade il loro territorio e minaccia il loro benessere nella spartizione della ricchezza. In tale ottica, non c'è spazio per il dialogo, che viene visto come una "concessione" fatta ad un "nemico" e, quindi, da rigettare perché indice di "debolezza" in una cultura improntata sul culto della forza e sull'emarginazione del più debole. E' il tentativo di assegnare allo straniero il ruolo di "debole" che porta agli assalti ripetuti e alle manifestazioni xenofobe.

Un detto popolare dice che si raccoglie ciò che si è seminato. Allora c'è da chiedersi - prima di pensare a reprimere il fenomeno - quali siano i semi malefici che danno

culturalmente dei frutti così velenosi, e smettere di piantarli nel terreno, magari al di là di qualsiasi *consapevolezza*. È innanzitutto la *consapevolezza* che può frenare il dilagare di un fenomeno così preoccupante, perché da essa si può partire per prendere provvedimenti più assennati e risolutivi.<sup>63</sup>

Si parla spesso di "paura del futuro" dei giovani, perché oggi non è una promessa per tanti di loro, ma è indecifrabile. In realtà, la violenza nichilista, senza scopo è un'energia che non viene convogliata in qualcosa di costruttivo e viene scaricata come bisogno di affermazione di un'*identità*, sia pure a livello rozzo.

Questa energia può anche trovare un "bacino di raccolta" in un'ideologia, che il ragazzo sfoggia nei simboli e contrassegni alla stessa stregua di un tatuaggio o *piercing*.

Non è importante che l'ideologia sia di destra o di sinistra. L'unica cosa che conta è che sia forte ed estremistica, come il suo bisogno di vincere amorale ed ossessivo e l'uso del potere a fini di conquista, che caratterizza il *lato Ombra* del Guerriero.

Il comportamento "ultra" dei giovani neonazisti si può spiegare come un tentativo di trarre forza da un'*identificazione con un personaggio* che a loro sembra forte e determinato e che, in realtà, era fragile come loro e si mostrava "duro". Hitler, a sua volta, traeva forza dalla sua *identificazione con la Germania* quando dichiarava: "Hitler è la Germania e la Germania è Hitler". *Ma dov'era l'identità di Hitler?*

Il bisogno di *dimostrare che è superiore* a qualcuno si impadronisce del ragazzo in questa fase e la concezione delle differenze come minaccia lo porta a prendere di mira il "diverso" come occasione per scontrarsi e farsi valere, mostrando l'entità della sua forza.

A questo livello di evoluzione, infatti, la "forza" assume la funzione simbolica di "affermazione dell'identità", come ho espresso nel volume *"Il pensiero adolescente di Hitler"*.

Quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria *identità* nel mondo, è portata ad attaccare le "verità" degli altri e a provocare le aggressioni, per misurare se stessa e la sua forza.

Se si sente minacciata nella sua fragile *identità*, scatta la xenofobia, e il migliore antidoto alla xenofobia è dunque il consolidamento di quella *identità* attraverso un percorso di crescita individuale e di autonomizzazione.

Lo stesso discorso vale per le nazioni che presentano il meccanismo della xenofobia, perché si sentono minacciate dal "diverso" dal punto di vista etnico e religioso. Rafforzando l'*unità nazionale* attraverso le ampie autonomie consentite dal *federalismo* e dal

---

<sup>63</sup> Cfr. op. cit. pp. 109-112.

*decentramento*, si esprime quell'*identità* che si sentiva conculcata dall'assorbimento nel potere nazionale e, quindi, non si ha più bisogno di ribellarsi, per affermarsi assertivamente.

Questi giovani neonazisti che scandiscono slogan hitleriani potrebbero meglio "redimersi" attraverso una adeguata preparazione culturale che li porti ad elevarsi ad un livello superiore di evoluzione.

Il Guerriero "primitivo" che combatte prima ancora di avere un Io solido, finisce inesorabilmente per impelagarsi in un "credo" inconsistente, che tuttavia fa presa su di lui, perché gli conferisce un'*apparente identità*, in assenza di quella solida identità cui sotteraneamente aspira. *Si identifica con i violenti, pensando di ricavare forza, carattere e identità dalla violenza e dalla durezza*, mentre finisce per degradarsi.

Non a caso i *naziskin* si ricoprono di *simboli di potere*: croci uncinata ecc., per poter coprire il loro senso di impotenza, di bisogno, di sofferenza, rabbia e disperazione tipici della dimensione archetipica dell'Orfano alla ricerca di qualcuno che si prenda cura di lui, rinunciando all'autonomia e all'indipendenza, per assicurarsi quella cura. In questa fase, l'Orfano cerca qualunque cosa, pur di poter provare che quella protezione può esistere o esiste. Paradossalmente, quella protezione viene cercata nel branco di "arrabbiati".

Poi viene la lunga e talvolta lenta risalita per imparare a fidarsi e a sperare. Il compito finale dell'Orfano è di imparare a contare su di sé, ad assumersi la responsabilità della propria vita, ma generalmente ciò non può avvenire finché non abbia cominciato a cercare l'"albero generoso": una figura materna o paterna sostitutiva e simbolica.

Molti cercano il grande leader politico, il movimento, la causa che rimetterà tutto a posto.

C'è, alla base, la paura dell'impotenza e dell'abbandono, una paura così profonda che di regola non viene sperimentata direttamente. L'emozione più evidente è la collera, sia rivolta all'interno, nella convinzione che la "colpa" sia propria, sia rivolta all'esterno contro Dio, l'universo, i genitori, le istituzioni: qualunque cosa o persona che possa essere accusata di non essersi adeguatamente presa cura di noi.

In questa fase l'Orfano può scegliere di interpretare il ruolo del Guerriero. "Anziché affrontare onestamente la sua paura di provare a migliorare il mondo per sé e per gli altri, - scrive C.S. Pearson - l'Orfano si comporta come se fosse in preda a un attacco di collera. E' il caso dei saccheggiatori, degli stupratori, dei violenti, degli uomini d'affari che sfruttano e inquinano per profitto. E' il classico ruolo maschilista "io - prendo - quello - che voglio - e - baby - ti voglio", interpretato da individui che sono totalmente presi da se stessi, incuranti della sofferenza e della distruzione che seminano. Naturalmente, non sono solo gli uomini che



si comportano in questa maniera, ma ho usato un esempio maschile perché questo comportamento è talmente inaccettabile socialmente nelle donne da essere molto raro. Uno dei problemi dell'essere maschio nella nostra cultura è che, essendo questo tipo di condotta giustificato come virile, molti uomini vi restano impigliati".<sup>64</sup>

In definitiva questo Guerriero primitivo è in realtà un Orfano pseudo-Guerriero, che placa il suo senso di mancanza di potere cercando di surclassare o controllare gli altri.

In effetti, la fase iniziale dell'archetipo del Guerriero stabilisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto *dualisticamente*, "o bianco o nero", come contrapposizione tra punti, idee e forze antitetiche.

Ma in quest'ottica patriarcale il mondo è visto anche *gerarchicamente*. Così, ciò che conta è: *che cosa è superiore o più degno*. Il compito dell'Eroe è sconfiggere o sottomettere tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. Lo - *schema eroe - cattivo - vittima* ha un enorme impatto nella nostra cultura e Lorena dimostra di averne subito l'influenza anche nel definire esplicitamente il rapporto di coppia come una "lotta" in cui lei è la "cattiva" e il marito la vittima. Comunque, anche se la cultura è nelle mani del Guerriero, il "combattere" ha altri possibili stadi e forme.

C'è una "versione" femminile che ci dice, in breve, che quando una persona ha il coraggio di combattere per se stessa, di questo beneficiano anche gli altri. I Guerrieri che integrano l'interesse per gli altri combattono per se stessi e per gli altri: la lezione del sacrificio e quella del dominio operano congiuntamente.

Nelle forme più primitive dell'archetipo emergono gli aspetti più negativi del combattere, esattamente come accade per il sacrificarsi. Una volta eliminate le forme più dualistiche e assolutistiche, tuttavia, il modello della lotta, come quello del sacrificio, diventa un sano, utile e positivo processo umano: è il processo fondamentale dell'intraprendere un'azione energica per proteggere se stessi e le persone amate dal male.

In questa fase, il Guerriero può cominciare a lottare in obbedienza a certi principi o regole, con un intento altruistico. Il Guerriero impara a prendere il controllo e assumersi la responsabilità della propria vita. Questo archetipo serve ad insegnarci a riconoscere il nostro *potere* e ad affermare la nostra *identità* nel mondo. Il potere può essere fisico, psichico, intellettuale e spirituale. *Sul piano fisico*, l'archetipo del Guerriero afferma che abbiamo il *diritto di vivere*. *L'autodifesa, la disposizione e la capacità di lottare per difendersi* fanno parte della coscienza del Guerriero. *Sul piano psichico*, questo archetipo presiede alla creazione di *confini sani*; in tal modo sappiamo dove finiamo noi e dove cominciano gli altri.

---

<sup>64</sup> Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990, pp. 50-51.

Riguarda anche la capacità di imporsi come individui. A *livello intellettuale*, il Guerriero consente di distinguere quali idee e valori sono più utili e positivi di altri. *Spiritualmente*, permette di imparare a riconoscere le energie e filosofie che stimolano la vita e quali uccidono o mutilano la forza vitale che è in noi.

Il Guerriero ci aiuta ad esprimerci e a combattere per ciò che nutre la nostra mente, il nostro cuore, il nostro corpo e il nostro spirito e a sconfiggere ciò che minaccia lo spirito umano, portandoci a rifiutarci di approvarle o di farle entrare nella nostra vita.

Solo al livello più alto, tuttavia, si esprimerà assertivamente nel rispetto dell'altro e potrà lottare o competere per quello che è realmente importante, per un "credo" o valore, senza alcun bisogno di violenza fisica o verbale; mostrerà preferenza per le soluzioni paritarie in caso di controversie e sarà capace di comunicare con sincerità e schiettezza senza ferire gli altri, puntando sui *valori condivisi non negoziabili* per instaurare un *vero dialogo*.

Questo profilo evolutivo si rispecchia nei modelli culturali, nei messaggi che provengono dai *mass-media* e orientano in certe direzioni.

### **Il bisogno di possedere un senso di identità**

Sulla scia di queste riflessioni, possiamo allargare la visuale per identificare alcuni meccanismi della società moderna che risultano essenziali per comprenderne la direzione evolutiva, senza tuttavia pretendere di offrire un esaustivo orizzonte interpretativo dei complessi, articolati e contraddittori fenomeni di cui siamo spettatori e protagonisti contemporaneamente.

Nell'ambito del capitalismo l'attività economica, il successo, i guadagni materiali diventano *fini in se stessi*. Diventa destino dell'essere umano contribuire allo sviluppo del sistema economico, accumulare il capitale non per la propria felicità o salvezza, ma come *fine in sé*. L'essere umano diventa un semplice ingranaggio della mastodontica macchina economica.

Di conseguenza, è importante se possiede molto capitale, irrilevante se non ne possiede affatto, ma è pur sempre *un ingranaggio volto ad un fine a lui esterno*. Qui si innesta il problema del *senso di identità* che non è, come di solito si intende, un problema meramente filosofico o un problema che riguarda solo la mente e il pensiero. *Il bisogno di possedere un senso di identità* sorge proprio dalla condizione dell'esistenza umana ed è la fonte dei nostri sforzi più intensi.

Ci sono persone che, per avere un *senso di identità*, si circondano di *simboli* dello *status* socio-economico: abbigliamento firmato, gioielli, auto di lusso, denaro ecc. Questi

*simboli* della propria "importanza" in una società capitalistica, tuttavia, non rispondono all'interrogativo dell'essere umano: "Chi sono io?" La risposta va cercata *in base a ciò che uno desidera, vuole, a come ottiene ciò che vuole, a ciò che sente, fa, pensa*. Ma l'ingranaggio della colossale macchina economica può rispondere che è soltanto uno strumento e un servo della macchina che ha costruito e, pertanto, si sente schiacciato da un sentimento di irrilevanza e impotenza personali. Dietro l'intensa preoccupazione per lo *status*, per l'apparire e per il conformismo c'è la spinta a fare qualsiasi cosa pur di conquistare il *senso dell'«io»*, dato che non si può mantenere il proprio equilibrio senza di esso.

C'è gente pronta a rinunciare alla libertà, a fare sacrificio del proprio pensiero, ad abbandonare l'amore, per essere uno del gregge.

Come può succedere tutto questo? La risposta va ricercata nelle vicissitudini del percorso di crescita dell'individuo.

Chi non riesce a progredire dalla *libertà negativa* o "*libertà da*" a quella *positiva* o "*libertà di essere*", fugge del tutto dalla libertà. Nel nostro tempo le principali *vie sociali di fuga* sono costituite in primo luogo dalla *sottomissione ad un capo*, per essere uno del gregge o del branco e ottenere così un sentimento di *identità*, benché illusorio, attraverso l'appartenenza al gruppo. In realtà, esprimere la propria *identità* significa affermare una posizione chiara e serena per ciò che riguarda *convinzioni e valori*.

Il sottostare ad una autorità offre sicurezza, o liberazione dal dubbio e sollievo da un senso di irrilevanza, impotenza personale, solitudine, ma non aiuta a far progredire il senso di identità, che richiede un Viaggio evolutivo.

Un'altra via di fuga dalla libertà è rappresentata dall'automatismo e dal conformismo. L'adeguarsi alla moda, al vento che tira nei gruppi frequentati dà un senso di *identità illusoria*, in quanto l'individuo cessa di essere se stesso e adotta in tutto e per tutto il tipo di personalità che gli viene offerto dai modelli culturali. Perciò diventa esattamente come tutti gli altri e come questi pretendono che egli sia. "Il divario tra «me» e il mondo scompare, - scrive Fromm - e con esso la paura cosciente della solitudine e dell'impotenza.

Questo meccanismo può essere paragonato alla colorazione protettiva che assumono certi animali. Somigliano talmente al loro ambiente che li si può appena distinguere. La persona che rinuncia al suo Io individuale, e che diventa un automa, identico a milioni di altri automi che la circondano, non deve più sentirsi sola e ansiosa. Ma il prezzo che paga è alto; è la perdita del suo Io".<sup>65</sup>

---

<sup>65</sup> Fromm E., *Fuga dalla libertà*, op. cit. pp. 163-164.

In definitiva, l'individuo supera il sentimento di irrilevanza rispetto al potere soverchiante del mondo esterno rinunciando alla propria integrità personale o distruggendo gli altri "diversi" affinché il mondo cessi di essere minaccioso.

### **Lo sbocciare dell'identità**

In base a questa constatazione, è semplice intuire, come ho già accennato in precedenza, che il miglior antidoto contro il razzismo, la xenofobia e il diffondersi delle idee naziste consiste nel fare emergere la *vera, autentica identità del soggetto*, forte e sicura, in modo che non abbia più bisogno dei puntelli ideologici che lo ammantano di prestigio e potere. Quando c'è bisogno di qualcosa di esterno, che dia un senso di importanza, come l'"orgoglio nazionale" simboleggiato dal tricolore con la fiamma o le svastiche sbandierate dalle formazioni neonaziste che inneggiano alla superiorità di una razza sulle altre, si può essere "certi" che dietro questa esibizione di orgoglio e di forza c'è un Io debole, insicuro, anonimo, vacillante, in cerca di puntelli, di affermazione, attraverso la messa in mostra dei muscoli, della testa rasata, del colore nero dei vestiti, simbolo di "assolutismo".

Per inciso e per completezza, è utile osservare che il *vero, sano, amore di patria*, è qualcosa di diverso e sostanziale, che non ha bisogno di esibire rituali ossessivi o feticci, destinati a puntellare l'Io indebolito, come nei disturbi ossessivo-compulsivi descritti nel mio libro: "*Una paura per sognare*".

Questi fattori di sostegno, come si è visto, aiutano soltanto a *compensare* l'insicurezza e l'ansietà. Non le sradicano, ma le mascherano e così aiutano l'individuo a sentirsi più sicuro al livello cosciente. Ma questo sentimento di sicurezza è soltanto superficiale e dura solo fino a quando sono presenti i fattori di sostegno.

### **Isolamento e impotenza**

Il sentimento di isolamento e di impotenza nell'uomo moderno viene esasperato dal carattere che hanno acquisito tutti i suoi rapporti umani. In effetti, a ben vedere, il concreto rapporto di un individuo con un altro ha perso il suo carattere diretto e umano e ha assunto un carattere di manipolazione e strumentalità. Le leggi del mercato spadroneggiano su tutti i rapporti sociali e personali. È ovvio che il rapporto tra concorrenti debba fondarsi sulla mutua indifferenza umana. In caso contrario, ciascuno di loro resterebbe paralizzato nel perseguimento dei suoi fini economici, che consistono nel combattersi a vicenda e non astenersi dalla reciproca concreta distruzione economica, se appare necessaria.

Il rapporto tra datori di lavoro e dipendenti è improntato a questo stesso spirito di indifferenza. Il possessore di capitale usufruisce di un altro essere umano come usufruisce della macchina.

Secondo Fromm, si usano a vicenda per il perseguimento dei loro interessi economici. Il loro è un rapporto in cui entrambi sono *strumenti di un fine*: entrambi sono reciprocamente strumentali. Non si tratta di un rapporto di due essere umani, che abbiano un interesse l'uno verso l'altro al di fuori di questa mutua utilità. Va detto per inciso, e per completezza, che il cosiddetto "sfruttamento dell'uomo sull'uomo" di cui parlano Marx-Engels non indica necessariamente un illecito: indica soltanto che ci sono uomini che traggono frutto da altri uomini. L'illecito, quindi, non sta nello sfruttamento, ma nel "come" esso avviene.

In effetti, nessun essere umano rifiuta di prestare la sua opera, cioè il fatto che si tragga "frutto" dal suo lavoro. Ciò che egli rifiuta, e in modo sacrosanto, è che lo si paghi poco, che lo si faccia lavorare troppo e che lo si faccia lavorare in condizioni inumane. Ma se un datore di lavoro paga bene i suoi operai, li fa lavorare un ragionevole numero di ore e nelle migliori condizioni possibili, non solo egli non è uno sfruttatore, ma è un benemerito, qualunque sia la ricchezza personale che riesce ad accumulare. Uomini e donne di questo tipo, che creano nuove attività e nuove espansioni, uomini e donne volitivi che progettano, che si ingegnano, che rischiano e che alla fine comandano, ma nello stesso tempo sono giusti e umani, costituiscono una delle migliori ricchezze della società.

Fromm si riferisce ai rapporti di lavoro esistenti nei grandi complessi industriali e imprenditoriali del suo tempo. Tuttavia, anche nella nostra epoca possono persistere alcune componenti, così come vengono qui descritte.

La stessa strumentalità regola il rapporto tra l'uomo d'affari e il suo cliente. Il cliente è un oggetto da manipolare, non una persona concreta i cui fini l'uomo d'affari abbia interesse a soddisfare.

L'atteggiamento verso il lavoro ha il carattere della strumentalità. Diversamente dall'artigiano medioevale, l'industriale moderno non ha un interesse primario per ciò che produce, ma produce essenzialmente per trarre un profitto dal suo investimento di capitale, e ciò che produce dipende in fondo dal mercato, il quale promette che l'investimento del capitale in un certo settore si rivelerà vantaggioso.

### **L'alienazione nei rapporti personali**

Anche i rapporti personali hanno questo aspetto di alienazione. Essi assumono la coloritura di rapporti tra cose, invece che di rapporti tra esseri umani. Ma lo spirito di

*strumentalità e alienazione* assume una tonalità rovinosa nel rapporto dell'individuo con se stesso. I concetti di Marx del "feticismo delle merci" e dell'"alienazione del lavoro", in particolare, hanno posto le basi per la comprensione del problema dell'alienazione. L'essere umano non vende soltanto merci, *vende anche se stesso e si sente una merce*. Il manovale vende la sua energia fisica; il commerciante, il medico, l'impiegato, l'avvocato ecc. vendono le loro "personalità". Devono avere una "personalità", se vogliono vendere i loro prodotti o servizi. Questa personalità deve essere simpatica, gradevole. E il suo possessore deve rispondere ad altri requisiti: deve avere energia, iniziativa, deve avere questo tratto, quello o quell'altro ancora, secondo ciò che richiede il suo posto.

Come per qualsiasi altra merce, è il mercato che determina il *valore* di queste qualità umane, anzi, la loro stessa esistenza. Se c'è richiesta sul mercato, queste qualità si mantengono, altrimenti "si estinguono". La conseguenza più agghiacciante sul piano umano è che, se le qualità che uno ha non servono e non ricevono una "stima di mercato", egli non ne possiede alcuna. La concezione pragmatistica americana per cui "è vero ciò che è utile" diventa un parametro di valutazione anche sul piano dei *valori* o *criteri*.

Proprio come una merce invendibile non ha valore, pur potendo avere una sua utilità, il metro di valutazione diventa la vendibilità o meno. *Il successo nelle vendite diventa l'equivalente del valore*. Allora, *il valore è un fatto commerciale*. E lo stesso *valore commerciale* viene assunto a parametro di "qualità intrinseca".

Il successo commerciale rende vendibile qualsiasi merce, in quanto il valore è determinato dal "prezzo del mercato". D'altronde, questa sembra la ragione per cui lo stesso Bill Clinton non sia riuscito a far accettare una legge che restringesse la possibilità di acquistare armi da parte del cittadino. La grande facilità di poter possedere armi è all'origine della morte di una media di dieci bambini al giorno, negli USA. Ma le potenti organizzazioni economiche hanno la meglio su qualunque argomento civile, umanitario, sociale, culturale e via dicendo. Sembra dunque che l'unica superpotenza mondiale non eccella *nel potere di imporre i valori umani al di sopra di tutto*. I valori economici hanno pragmaticamente la meglio, e questo, se da un lato depone a favore della crescita economica, dall'altro certifica la regressione del livello di civiltà.

*Livello economico e livello di civiltà*, pertanto, non si sovrappongono affatto. Anzi, spesso si verifica un dislivello o una discrepanza tra i due tipi di livello.

Se ciò che conta è vendere e sapersi vendere, in quanto una merce invendibile non ha valore, pur potendo avere una sua utilità, parallelamente, la fiducia in se stessi, il "sentimento dell'io", sono soltanto indicazioni di ciò che gli altri pensano della persona. E questa non si

convince del proprio valore indipendentemente dalla popolarità o dal suo successo sul mercato. Se è ricercata, è qualcuno; se non è popolare, non è nessuno. Questa dipendenza della stima di sé dal successo della "personalità" è la ragione principale per cui la popolarità ha per le persone una così grande importanza nella nostra epoca.

La sottomissione a fini extrapersonali, esterni, ha dunque avuto una gigantesca influenza a tutti i livelli. Ciò non deve sorprendere. Infatti, *in ogni società lo spirito dell'intera civiltà è determinato dallo spirito dei suoi gruppi più potenti*. In parte ciò succede perché questi gruppi hanno il potere di controllare il sistema educativo - scuole, chiese, stampa, teatro - e perciò di inoculare nell'intera popolazione le proprie idee. Il prestigio di questi gruppi trova un terreno di assorbimento nelle cosiddette "classi inferiori" che sono pronte ad accettare e ad imitare i loro valori e ad identificarsi psicologicamente con loro.

Per fornire un esempio concreto di quanto esposto, ho potuto constatare molte volte personalmente nella mia cultura di appartenenza - mi riferisco al Nordest d'Italia - che c'è una vera e propria corsa al vestito firmato soprattutto tra le donne, ma anche tra gli uomini. L'esibizione della firma di Armani o Versace o di altri grandi stilisti viene fatta coincidere con la stima di sé e con quella sicurezza che può sgorgare solo dalla forza e dall'integrità interiore. La gara o rivalità tra le "indossatrici" e "indossatori" delle firme più prestigiose, d'altro canto, rispecchia la competizione sfrenata e l'indifferenza umana del rapporto tra concorrenti, che è presente nel mondo dell'industria, del commercio, ecc. Questo combattersi a vicenda in nome di una sottostante "ideologia del predominio" è l'immagine speculare di ciò che succede nei gruppi che hanno il potere di controllare il sistema educativo e perciò di inculcare nell'intera popolazione le proprie idee.

In precedenza si è già accennato alla competizione imperante negli USA, che ha fatto perdere ai rapporti il carattere diretto e umano e conferito ad essi un carattere di manipolazione e strumentalità. Negli USA il successo della "personalità" e l'*appeal* dell'immagine sono determinanti anche nelle campagne elettorali. Negli USA l'"immagine" conta tanto quanto i contenuti. E nel confronto Bush - Gore, la rigidità della postura del secondo durante i dibattiti elettorali, secondo i sondaggi, sembra aver fatto scendere gli "indici di gradimento" a suo favore .

In definitiva, dall'*appeal* dell'immagine dipende anche la possibilità o meno di percepire la stima di se stessi, così come la possibilità di precipitare o meno nell'abisso dei sentimenti di inferiorità.

## **La forza della saggezza**

Atena, che personifica la forza della saggezza, risulterebbe forse svantaggiata nelle campagne elettorali americane e non riceverebbe il consenso che invece le fu accordato da Atene, di cui divenne protettrice, offrendole in dono l'ulivo, simbolo di pace e prosperità.

Inoltre, Atena presenterebbe lo "svantaggio" di essere poco appariscente, in quanto lei si teneva immediatamente dietro ai suoi eroi, invisibile agli altri. Bisbigliava informazioni, consigliava l'autocontrollo e dava un vantaggio sui rivali.

Walter F. Otto, autore di *The Homeric Gods*,<sup>66</sup> definiva Atena la dea "sempre presente". La saggezza di Atena era quella del generale che schiera le truppe o del capitano d'industria che mette a punto la migliore strategia di mercato. Durante la guerra di Troia fu la migliore condottiera. Le sue tattiche e i suoi interventi davano ai greci la vittoria sul campo di battaglia.

L'archetipo di Atena, come si è già accennato, prospera nel campo degli affari, del pensiero, della scienza, dell'arte militare e della politica. L'acume di Atena consente alla donna di costruirsi efficacemente la propria strada dove si richiedono valutazioni di ordine politico o economico. Può utilizzare la capacità di pensiero strategico che le è propria per realizzare i progetti personali o per aiutare l'ascesa di un uomo ambizioso. In tutti i casi "l'archetipo Atena domina nelle donne che sanno cosa significhi dover realizzare un risultato, quelle la cui intelligenza è agganciata alla dimensione pratica e pragmatica, e le cui azioni non sono determinate dalle emozioni o rese vacillanti dai sentimenti. Quando Atena è attiva nella sua psiche, la donna coglie ciò che deve esser fatto e pianifica come realizzare ciò che vuole. La diplomazia che richiede strategia, potere e manovre diversive, è un campo dove Atena eccelle".<sup>67</sup>

Questa breve parentesi su un archetipo femminile assai utile all'umanità è stata introdotta per controbilanciare il plauso riscosso dal far coincidere l'essere con l'apparire, dal successo della personalità, dell'"immagine", in una cultura orientata verso la vendibilità e il "valore" delle apparenze, anziché dei contenuti, dei programmi, delle strategie.

## **La solitudine della nuova libertà**

La nuova libertà, recata all'individuo dal capitalismo, ha reso *l'individuo più solo, più isolato, uno strumento nelle mani di forze esterne soverchianti*. È diventato un "individuo",

---

<sup>66</sup> Otto W.F., "Athena", in *The Homeric Gods*, Thames Hudson, New York, 1979, pp. 43-60.

<sup>67</sup> Bolen J.S., *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991, p. 184.



confuso e insicuro. Alcuni aspetti lo hanno aiutato a superare le forme più esteriori di questa sotterranea insicurezza.

Innanzitutto, il suo Io viene puntellato dal possesso di beni materiali. «Egli» come persona e la proprietà posseduta non possono venir separati: *l'avere* coincide con *l'essere*, attraverso un meccanismo di "identificazione forzata", per cui più beni materiali si possiedono e più aumenta l'illusione di valere, di "contare", di essere, di poter ottenere favori, stima, consensi, applausi sborsando denaro e "comprando" le persone.

I vestiti, la casa, l'auto, i beni immobili ecc. fanno parte dell'*essere* di un individuo proprio come il suo corpo, la sua mente, la sua anima e il suo cuore.

In altri volumi ho preso in considerazione l'importanza della *disidentificazione*, per costruire una "personalità sana". In breve, essa si condensa nella formula: "Io ho un corpo, ma non sono il mio corpo; io ho dei pensieri, ma non sono i miei pensieri; io ho delle emozioni, ma non sono le mie emozioni; io ho un ruolo, ma non sono il mio ruolo ecc." Si potrebbe aggiungere: "Io ho dei vestiti, dei beni, una casa, ma non sono il vestito che porto, i miei beni, la mia casa ecc."

Il punto cruciale di questo tema è che meno importante uno si sente e più grande è il bisogno che prova di avere delle proprietà. Se non ha una proprietà o la perde, gli manca una parte importante del suo essere: si sente monco. E in una certa misura non viene considerato una persona completa, sia dagli altri che da se stesso.

La ricchezza interiore, che ha a che fare con la consistenza dei *valori* o *criteri*, è un patrimonio molto più resistente all'usura e alle perdite materiali. *L'identità* che è basata su valori "fondamentali" ha meno probabilità di essere scalfita o incrinata dalle vicissitudini dell'esistenza. E si raccoglie ciò che si ha seminato. Non serve chiudere la stalla quando i buoi sono scappati.

Nel volume "*Chi sono io?*" si è detto che la persona che rinuncia al suo Io individuale e diventa un automa identico a milioni di altri automi che la circondano, non dovrebbe più sentirsi sola e ansiosa. Ma il prezzo che paga è alto: è la perdita del suo Io.

La tesi secondo cui il modo "normale" di superare la solitudine è quello di diventare un automa è in contrasto con una delle idee sull'essere umano più diffuse nella nostra cultura. Si ritiene che la maggioranza di noi sia composta di individui *liberi di pensare, sentire, agire come gli pare*. Naturalmente questa non è solo l'opinione generale sull'*individualismo moderno*, ma anche ogni individuo crede sinceramente di essere "se stesso" ed è convinto che i suoi pensieri, sentimenti, desideri siano suoi.

E tuttavia, pur essendoci certamente dei veri individui tra di noi, nella maggior parte dei casi questa convinzione è un'illusione pericolosa, in quanto impedisce l'eliminazione di quelle condizioni che creano questo stato di cose.

Per illustrare quanto esposto, cito un caso esemplificativo.

### **La pseudovita di Attilio**

Attilio,<sup>68</sup> nel suo percorso terapeutico - evolutivo, ha preso coscienza di quanto di *pseudo* c'era nella sua vita: *pseudopensieri*, *pseudosentimenti*, *pseudovolontà*, *pseudodesideri*, *pseudoatti*, *pseudoIo*.

Analizziamo quindi brevemente il significato di questi termini, per addentrarci meglio nel senso del tragitto compiuto da Attilio. Si potrebbe chiedersi: Che cos'è l'Io? Qual è la natura di quegli atti che danno solo l'illusione di essere gli atti della persona? Che cos'è la spontaneità? Che cos'è un atto mentale originale? Infine, che rapporto ha tutto questo con la libertà?

Le dichiarazioni di Attilio ci hanno mostrato in che modo i sentimenti e i pensieri possano *essere indotti dall'esterno*, e tuttavia essere soggettivamente avvertiti come propri e in che modo i suoi sentimenti e pensieri sono stati repressi e quindi hanno cessato di far parte del suo Io.

Si è detto che la differenza tra il pensiero genuino e lo *pseudopensiero* emerge dal capire se il pensiero sia *il risultato della propria attività mentale* e non dello stabilire se il contenuto del pensiero sia giusto o meno. La questione decisiva non è quel che si pensa, ma *in che modo lo si pensa*. *Il pensiero che è frutto della riflessione attiva è sempre nuovo e originale*; originale non necessariamente nel senso che altri non l'abbiano pensato prima, ma sempre nel senso *che la persona che pensa ha usato il pensiero come uno strumento per scoprire qualcosa di nuovo nel mondo esterno o dentro di sé*.

Alle *razionalizzazioni* manca in definitiva questo tratto dello scoprire e del rivelare: esse si limitano a confermare il pregiudizio emotivo esistente nell'individuo. La razionalizzazione non è uno strumento per penetrare la realtà, ma un tentativo a posteriori di armonizzare i propri desideri con la realtà esistente.

Attilio, nel suo cammino evolutivo, ha scoperto le impalcature di pensieri che sostenevano artificialmente la sua personalità e ha cominciato gradualmente a liberarsene, imparando a contare sulla *forza* e sull'*integrità del suo Io*.

---

<sup>68</sup> Il caso di Attilio viene descritto nel volume: Zanetti G., *Una paura per crescere*, op. cit. pp. 157-161.

Alla stessa stregua, nel *sentimento*, come nel pensiero, si deve distinguere tra il sentimento genuino, che ha origine in noi stessi, e lo *pseudosentimento*, che in realtà non è nostro, anche se noi crediamo che lo sia. Prendiamo un esempio tratto dall'esposizione del caso in esame, che è tipico dello pseudo - carattere dei nostri sentimenti nei contatti con gli altri. Ricordiamo la descrizione che Attilio ci fa del suo comportamento con gli amici: ridevo perché gli altri ridevano, fumavo perché gli altri fumavano ecc. Apparentemente era allegro, rideva, conversava amichevolmente, e in genere sembrava assai felice e contento. Magari congedandosi sorrideva amichevolmente nel dire che si era divertito moltissimo. Ma appena la porta si chiudeva dietro di lui, sul suo viso si poteva notare un repentino mutamento. Il sorriso è scomparso, e naturalmente di questo non c'è da stupirsi, dato che ora è solo e non ha niente o nessuno con sé che lo faccia sorridere.

Ma il cambiamento cui mi riferisco è qualcosa di più della semplice scomparsa del sorriso. Sul suo viso appare un'espressione di profonda tristezza, quasi di disperazione. Questa espressione probabilmente dura dolo pochi secondi, *e poi il viso assume la solita maschera*. Entra nella sua auto, pensa alla serata. Si domanda se ha fatto una buona impressione e ha l'impressione di averla fatta. Ma Attilio era felice e allegro durante il ricevimento? La fuggevole espressione di tristezza e disperazione che abbiamo notato sul suo viso è stata solo una reazione momentanea di scarsa importanza? Sarebbe impossibile rispondere alla domanda, se non sapessimo qualcosa di più di Attilio, che ci viene fornito dal resoconto del *dossier* su di lui.

Ma quali erano i veri sentimenti di Attilio al ricevimento? Era ansioso, temeva di non riuscire a fare l'impressione che desiderava fare, era forse irritato nei confronti di varie persone che credeva lo considerassero "strano" e intendessero metterlo in ridicolo. La sua allegria era un mezzo per nascondere la sua ansia e la sua rabbia e nello stesso tempo per propiziarsi quelli verso cui si sentiva adirato. *La sua allegria era soltanto una maschera*; non aveva origine in lui, ma *copriva quello che lui realmente provava: paura e rabbia*. Questo inoltre rendeva insicura tutta la sua situazione, tanto da farlo sentire come una spia in un accampamento nemico, che poteva essere scoperto da un momento all'altro. La fuggevole espressione di tristezza e disperazione, che appariva nella sua fisionomia dopo che si è congedato, trova ora la sua conferma e anche la sua spiegazione: *in quel momento il suo viso esprimeva quello che egli provava realmente*, pur essendo qualcosa che in realtà non si rendeva conto di provare.

Attilio, come tanti individui abbastanza normali, ha la stessa ansia e lo stesso bisogno di approvazione che sono abituali nell'uomo e nella donna moderna. Non si rendeva conto del

fatto che la sua allegria non era "sua", dato che è talmente abituato a provare quello che gli altri si aspettano che provi in una particolare situazione, che solo eccezionalmente, piuttosto che in via normale, è in grado di rendersi conto che c'è qualcosa di "strano".

Ciò che è valido per il pensiero e il sentimento, vale anche per la *volontà*. La maggior parte delle persone è convinta che, finché un potere esterno non le costringe manifestamente a far qualcosa, *le decisioni che prendono sono loro* e che, se vogliono qualcosa, *sono loro che lo vogliono*. Ma questa è una delle grandi illusioni che nutriamo su noi stessi.

Un gran numero di decisioni che prendiamo non sono davvero nostre, ma *ci vengono suggerite dall'esterno*, anche se siamo stati noi a prendere la decisione. In realtà *ci siamo uniformati alle aspettative degli altri*, spinti dalla paura dell'isolamento e di minacce più dirette alla nostra vita, al nostro benessere e alla nostra libertà.

Attilio scopre nel corso del suo tragitto evolutivo che voleva fare la carriera militare, perché lo desiderava il padre, che ha votato comunista perché così votava il padre ecc. *Egli riteneva che ci si aspettasse che volesse determinate cose, e questa pressione era abbastanza forte da sommergere il sentimento "genuino"*.

Per sua fortuna, nel caso della carriera militare alcune circostanze fortuite sono venute in soccorso per mandare all'aria il piano "forzato". Tuttavia, *la pressione del senso del dovere era abbastanza grande da dargli il sentimento che egli voleva quello che era tenuto a volere*.

Attilio ha citato vari esempi della sua vita quotidiana in cui gli sembrava di prendere delle decisioni, di volere qualcosa, ma in realtà *seguiva la pressione interna o esterna del "dover" volere la cosa che si accingeva a fare*. In effetti, osservando il fenomeno delle decisioni umane, spesso le persone si sbagliano nel prendere come "propria" decisione ciò che in realtà non è altro che *un sottomettersi alla convenzione, al dovere o alla semplice pressione*.

Si ha quasi l'impressione che la decisione "originale" sia un fenomeno relativamente raro in una società che, a parole, fa della decisione individuale la pietra angolare della sua esistenza.

C'è un nesso tra la repressione e il problema delle *pseudo-azioni*. Di solito si considera la repressione dal punto di vista del funzionamento delle forze represses nel comportamento nevrotico, nei sogni ecc. Ma è importante precisare che ogni repressione elimina certe parti dell'Io reale, e obbliga a sostituire uno *pseudosentimento* a quello che è stato represso.

Attilio ha ammesso, durante la seduta, il suo sentimento di impotenza attraverso il suo sentirsi una "formica", "insignificante", "quasi niente". Benché superficialmente ritenesse di aver organizzato la sua vita secondo i suoi piani, ora si rende conto che a un livello più profondo era pervaso da un senso di rassegnazione. Si rende conto di sentirsi piccolissimo nel

cosmo. In precedenza ha ammesso di sentirsi "obbligato" a conformarsi a quello che si pretendeva da lui. *Ha represso i suoi reali desideri e non sapeva nemmeno quali fossero i suoi desideri. Ha assimilato le pretese altrui in modo da farle apparire come proprie decisioni.*

Questa sostituzione di *pseudoatti* agli atti originali del pensiero, del sentimento e della volontà, porta alla fine alla *sostituzione di uno pseudoIo all'Io autentico*. Lo *pseudoIo* di Attilio è solo un agente che in realtà *rappresenta il ruolo che dovrebbe svolgere*. Esso lo svolge, però sotto il nome dell'Io.

D'altronde, sappiamo che *una persona può svolgere molti ruoli ed essere soggettivamente convinta di essere se stessa in ciascun ruolo. In realtà in tutti questi ruoli la persona è quello che ritiene di dover essere*, e in molte persone l'Io autentico è completamente soffocato dallo pseudoIo.

Attraverso la terapia, Attilio è stato messo in condizione di lasciar affiorare sentimenti e pensieri a cui non ha mai dato una voce, un colore, un'emozione. Sono emerse le cose "cattive" che ha represso per paura o vergogna. Ma sono venute a galla anche le cose migliori di sé, che ha represso per paura di essere preso in giro o di venire attaccato proprio per il fatto di provare "quei" sentimenti e di avere "quei" pensieri.

La perdita dell'Io, la sua sostituzione con uno pseudoIo, lo ha lasciato in un profondo stato di insicurezza. È logorato dal dubbio in quanto, essendo in sostanza un riflesso di ciò che altri si attendono da lui, in una certa misura ha perso la sua *identità*.

Per vincere il panico derivante da questa *perdita di identità*, è costretto a conformarsi e cercare la propria identità nella continua approvazione e nel continuo riconoscimento da parte degli altri. Dato che lui non sa *chi è*, almeno gli altri lo sapranno, se agisce secondo le loro pretese. E se lo fanno, lo saprà anche lui, solo che creda alla loro parola.

Ma, come si può notare dalle dichiarazioni di Attilio in seduta, man mano che acquista *forza e integrità* per effetto dell'emergere dei suoi pensieri, sentimenti e volontà autentici, il semplice conformismo da automa gli diventa insopportabile, ed è l'unico nel gruppo di colleghi a ribellarsi all'esposizione del suo nome sulla lavagna, per segnalare il livello dei suoi conseguimenti professionali.

Pertanto, si può assistere alla sua *trasformazione in individuo autonomo*.

Viceversa, la trasformazione dell'individuo in automa nella società moderna ha accresciuto il *senso di impotenza e di insicurezza dell'uomo e della donna media*. Perciò questi sono pronti a sottomettersi a nuove autorità che offrono sicurezza e liberazione dal dubbio. Si è detto che la rinascita del movimento neonazista e, all'opposto, delle "fondazioni

comuniste" rappresentano una risposta al *crollò dell'identità* delle persone, che si rifugiano nei "meccanismi autoritari" per acquisire vicariamente quella forza che a loro manca. Cercano all'esterno quello che a loro manca all'interno.

Attilio, imparando a vedere sufficientemente in quale misura ha perso la sua originalità e ha represso le "cose buone" al suo interno, - oltre a quelle "cattive" - risale gradualmente la china del precipizio e prende in mano la sua vita, diventando *responsabile e autonomo*: un individuo *autentico e realizzato*.

La vita di Attilio ci suggerisce alcune riflessioni sulla possibilità di intervenire anche cambiando il contesto culturale in cui siamo inseriti.

### **Cambiare la dimensione dell'archetipo in cui si è calati**

Per affrontare questi problemi, occorre anche *far evolvere gli archetipi collettivi* di cui si alimenta la cultura, attraverso *un passaggio di qualità*. Gandhi ha operato in questa direzione sollecitando l'archetipo del Saggio attraverso l'attivazione di una cultura della non-violenza, per liberare l'India dal predominio dei colonizzatori inglesi.

Cambiando la *dimensione* dell'archetipo in cui si vive, cambiano almeno in parte le *convinzioni* e i *valori*. Ad esempio, nell'ambito dell'archetipo del Guerriero la lotta, la competizione, la rivalità, il predominio costituiscono dei *valori* e può prevalere la *convinzione* che "*o si domina o si è dominati*". Beninteso, il semplice obbedire non equivale ad essere dominati. Si è davvero dominati soltanto nel caso in cui si sia incapaci di far altro che obbedire o messi in condizione di dover obbedire per sudditanza, intimidazione o ricatto, e non quando si obbedisce per propria libera scelta, per rispondere alle esigenze organizzative del gruppo in cui si è inseriti.

In questo contesto, in particolare, mi riferisco all'atteggiamento tipico del Guerriero Ombra, improntato al bisogno di vincere amorale e ossessivo, alla crudeltà, all'uso del potere a fini di conquista, alla soppressione delle differenze etniche, religiose, ecc., considerate come una minaccia.

Passando all'archetipo del Saggio, la più alta conquista è la libertà dall'attaccamento e dall'illusione. Nella misura in cui siamo attaccati, il nostro giudizio viene distorto, in quanto non siamo liberi di vedere con chiarezza. Ciò non significa che uno non debba volere nulla. Significa che cataloga ciò che vuole come preferenza, anziché come bisogno. L'unica strada sicura alla vera libertà e alla vera gioia è di delegare il controllo della propria vita a un potere più alto e più saggio di noi stessi. "I ricchi impoveriscono e hanno fame. Ma chi cerca il

Signore non manca di nulla", sta scritto nel Vangelo. Gandhi viveva in questa dimensione del Saggio e la trasmise al suo popolo.

Quando nella nostra vita è attivo l'archetipo del Guerriero possiamo dibattere, litigare o addirittura farci la guerra circa le nostre verità diverse. Quando, invece, domina il Saggio, riconosciamo che dobbiamo ascoltarci a vicenda e che solo dopo potremo mettere insieme una qualche "verità".

Del resto, basta pensare alla diversità di sensazioni e di valutazioni che ispirano questi due nomi: Sparta e Atene. Nessuno può misconoscere la saggezza di certi aspetti della Costituzione spartana. Tuttavia, il nome di Sparta è sinonimo, oltre che di serietà e disciplina, tipici della dimensione del Guerriero, anche di grigiore, di sacrificio, di lavoro duro e di atteggiamento stoico, in cui la competitività è al primo posto e l'"eroismo" consiste nel sopportare la "fatica" di vivere.

Il nome di Atene, invece, simboleggia la vivacità intellettuale, la dedizione al Bello e al Vero, l'esaltazione di chiunque sa fare qualcosa di notevole, la piena libertà di estrinsecazione, la continua ricerca di verità sempre più alte e migliori, in una parola: l'entusiasmo di vivere. Questa cultura fornisce un misto delle caratteristiche dell'"archetipo culturale" del Cercatore, del Creatore, dell'Amante, del Sovrano e del Saggio. *La poliedricità della configurazione culturale rispecchia la democrazia, da cui è improntata questa cultura, in cui la dialettica e il confronto di punti di vista sono diventati il cardine del pensiero filosofico, politico ecc.*

In questa cultura l'individuo aveva un ruolo centrale e non era uno strumento di fini esterni a lui.

Una rapida visione di quanto esposto porta ad identificare le discrepanze tra una cultura focalizzata sull'individuo e la nostra cultura proiettata sull'apparire.

### **Il recupero dei valori in una cultura dell'apparire**

Facendo coincidere l'autorealizzazione e la felicità con il possesso di denaro e lo sfoggio di apparenza e successo, si crea implicitamente una fonte di malessere, perché quelli che non ce la fanno a raggiungere una certa condizione ambita, si sentono frustrati e falliti e si arrabbiano, scaricando l'aggressività accumulata su bersagli "casuali".

La violenza genera violenza, madre di tutte le solitudini. Invece di coltivare il buonismo, ultima farsa, dovremmo recuperare l'arte di educare al rispetto, al senso di responsabilità, alla capacità di ascolto, alla sostanziale reciprocità tra i diritti e doveri. E' un'arte quotidiana, concretissima, che ci consente *consapevolezza, qualità di vita, qualità di*

*affetti, serenità, gioia, rapporti sani, profondi, gratificanti, nella famiglia, nell'amicizia, nel lavoro.* E dovremmo coltivare anche *un sanissimo senso di sé*, che ci porta a scegliere *relazioni sane* e a saper fuggire da quelle basate sul sopruso e sulla violenza. Questa è la migliore eredità da lasciare ai figli: l'arte di saper vivere insieme agli altri, l'unico, vero antidoto all'epidemia di solitudine dei nostri tempi.

In ultima analisi, per contrastare il razzismo e la violenza contro il "diverso", presumibilmente, non è nemmeno sufficiente una cultura della memoria storica degli eventi che hanno contrassegnato le tappe della storia del XX secolo.

Il benessere diffuso determina il sonno delle coscienze: il pensare unicamente ad arricchirsi, far carriera, avere successo in nome del dio denaro rende insensibili e crea un muro di indifferenza o di intolleranza verso il diverso, che divide gli esseri umani e li chiude alla solidarietà.

La mia esperienza di rapporto con le cose concrete della vita mi ha insegnato a trattare le questioni secondo l'ottica vera dei problemi dei cittadini piuttosto che delle alchimie dei labirinti politici. Le iniziative per condannare il neonazismo, l'antisemitismo e la xenofobia sono lodevoli, ma rischiano di lasciare il tempo che trovano, se non sono accompagnate dall'attenzione per l'evoluzione del Guerriero che è in ciascuno di noi.

### **Orientarsi verso il dialogo sui valori condivisi non negoziabili**

Per le donne la questione che emerge è se avranno il coraggio di entrare in una lotta *culturalmente definita come maschile* e, nel caso che lo facciano, se impareranno a parlare *con la loro voce*, ad esprimersi *con il linguaggio consono alla propria sensibilità femminile*.<sup>69</sup> Poiché di regola pervengono allo stadio del Guerriero dopo aver superato quello dell'Angelo custode, inoltre, le donne spesso vi accedono *a un livello più alto e più complesso* e sono più predisposte a percepire la diversità come una ricchezza, anziché come una minaccia alla propria identità.

La nostra cultura è patriarcale e scoraggia le donne dal combattere. Lo schema *eroe-cattivo-vittima* costituisce una visione del mondo tipica del *macho*. Perciò, la donna che entra nell'arena per la prima volta, si sente "alienata". Ciò è connesso all'esclusivismo della cultura maschile.

Anche se attualmente la carriera militare è stata aperta alle donne in Italia, né la società nel suo insieme, né le stesse donne vedono nel combattere un attributo della

---

<sup>69</sup> Cfr. Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 102-103.



femminilità. Eppure, le donne devono imparare a combattere, a lottare per se stesse e per gli altri, ed è il modello archetipico del Guerriero che insegna loro come farlo.

Dal momento che per tradizione è stato definito come esclusivamente maschile, l'archetipo del Guerriero è ora la nuova frontiera per le donne. La vera sfida per loro è imparare a portare nella lotta *la loro natura femminile più profonda e combattere per ciò in cui autenticamente credono e a cui più tengono*, identificando i *valori condivisi non negoziabili* verso cui indirizzare un dialogo costruttivo.

Gli uomini sono così radicalmente socializzati per essere Guerrieri che ciò non solo impedisce loro di sviluppare altri aspetti di sé, ma tende anche ad alimentare il "filtro deformante" mostrando il conflitto o la lotta come qualcosa che è giustificato in se stesso. La lotta appare così rilevante e sostanziale agli uomini perché in essi si è definita la loro *identità di maschi*: attraverso tutte queste pseudobattaglie continua a vivere *l'uomo cacciatore*.

Tuttavia il conflitto o la lotta che abbiano una giustificazione in se stessi, per definire una presunta *identità di maschi* attraverso di essa, senza sviluppare altri aspetti di sé, tradisce *un culto del dominio* che è tipico dello stadio narcisistico dell'Orfano, in cui non ci si preoccupa per gli altri. Gli episodi di teppismo tipici dei *naziskin* e degli *ultrà* negli stadi denunciano questa aberrazione da pseudo-Guerriero.

Nella nostra cultura *potere e avere cura dell'altro* si sono definiti in contrapposizione: se c'è l'uno non c'è l'altro, secondo una scelta dualistica *o/o*. Alle donne è stato attribuito il *compito della cura*, agli uomini quello del *potere*.

Al riguardo, Pearson scrive: "Le donne temono l'iniziativa, la conquista e il potere per il semplice fatto che il mondo che ha esaltato queste qualità - il mondo maschile - è profondamente alienante per loro non soltanto perché spesso non apprezza le donne, ma perché spesso non apprezza l'amore per l'altro. Le donne sono offese dal mondo maschile perché vi vedono poco amore. In realtà, troppo spesso gli uomini hanno addirittura dimenticato che l'obiettivo della contesa o della battaglia è di rendere il mondo un posto migliore. Da parte loro, gli uomini sono spaventati dal mondo femminile perché vi vedono il sacrificio e temono di esserne risucchiati. Poiché le donne sono più inclini a sondare l'amore e il sacrificio prima dell'azione, tendono anche a deplorare l'uccisione e la sconfitta dell'altro, e tutti gli aspetti della contesa che feriscono gli altri. Per cui le donne spesso sono indotte a gettarsi nella mischia solo dal desiderio di salvare gli altri".<sup>70</sup>

In effetti, *quando l'azione è separata dall'amore, diventa volere, dominio, egemonia, superbia*. Questo è un "movente" molto rischioso nel combattere, per gli uomini. Il vizio o

---

<sup>70</sup> Ibidem p. 104.

traviamento tipicamente maschile è *l'orgoglio, l'egocentrismo, l'uso del potere per propria ed esclusiva gloria*, pur sapendo che in tal modo minaccia l'equilibrio del mondo e può provocare effetti imprevedibili su chiunque.

Eppure l'uomo è così preso dall'ambizione di esibire le sue capacità che non si cura del risultato. Ho potuto osservare, al riguardo, molti colleghi maschi presi dai virtuosismi tecnici e del tutto - o quasi - incuranti dei risultati correlati agli "interventi" oppure presi dai risultati, ma in relazione al "dar mostra di sé".

Non a caso, quindi, come osserva Pearson, "sono state le donne a fornire il massimo dell'energia ai movimenti di riforma del diciannovesimo secolo, e molta ne forniscono oggi ai movimenti ambientalista e pacifista. Al contrario, molti uomini si gettano nella lotta prematuramente, quando in realtà si trovano ancora allo stadio narcisistico dell'Orfano, e soltanto in un secondo momento cominciano a vedere l'importanza di preoccuparsi degli altri".<sup>71</sup>

Comunque l'educazione sociale delle donne alla ricettività pone ad esse dei problemi. Infatti, possono riuscire a battersi per gli altri, e non per se stesse, perché pensano che ciò sia egoistico. In tal caso *la lotta assume la tonalità di un'altra forma di sacrificio*. La stessa cosa vale per alcuni uomini: quelli che hanno integrato l'amore e il sacrificio nella propria vita possono battersi per il loro Paese, la loro azienda o la loro famiglia, ma a volte non propriamente per se stessi. In realtà, come rileva Pearson, "il fatto che la tradizione dipinga l'Eroe come maschio e la vittima come femmina contiene un rischio per entrambi, maschi e femmine. Mentre le donne possono temere la presunzione di immedesimarsi nel ruolo dell'Eroe, gli uomini possono vedere il proprio eroismo soltanto in termini di aiuto e protezione degli altri - in particolare le donne e i bambini - e trascurare la vittima prigioniera che è in loro: ovviamente presumono che l'uomo non abbia per sua natura bisogno di essere salvato. E tanto gli uomini che le donne non saranno in grado di combattere intelligentemente per se stessi se non avranno trascorso del tempo, come Viandanti, a scoprire chi sono e che cosa vogliono".<sup>72</sup>

La sfida più importante per le donne del nostro tempo non è, quindi, di entrare nella lotta così come l'ha definita il maschio, ma *la volontà di parlare con la propria voce e secondo la propria sensibilità*. Gli uomini hanno asserito le proprie verità nel mondo, ma "la repressione della voce femminile lascia la cultura pericolosamente monca".<sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> Ibidem p. 104.

<sup>72</sup> Ibidem pp. 104-105.

<sup>73</sup> Cfr. op. cit. p. 107.

Le donne attraversano gli stessi stadi degli uomini, con la differenza che il loro *linguaggio* e il loro *modo di pensare* riesce a mantenere una *visione associativa, aggregativa del mondo*, in particolare nel definire esattamente quello che stanno cercando, *anche nel momento in cui scelgono l'indipendenza dalla rete dei rapporti per trovare se stesse e uccidere il drago*. In tal modo, ridefiniscono rapidamente il modello del Guerriero e imparano ad agire sul mondo con la *mediazione* e la *comunicazione, sanando le fratture* insite nella *contrapposizione noi/loro*, anziché attraverso l'uccisione del drago e la vittoria sull'altro.

### **Cercare qualcosa insieme**

Finalmente, nella prima metà del 2001, ho visto alla TV italiana la pubblicità ad un cartone animato intitolato "*La spada magica. Alla ricerca di Camelot*", in cui si annuncia che "una fanciulla coraggiosa" assieme ad un compagno vanno alla ricerca di Excalibur, la spada magica del potere. Non viene più esaltato unilateralmente il coraggio del maschio che lotta contro il drago per salvare la fragile fanciulla in pericolo, bensì si dà pari rilievo al coraggio della fanciulla nel cercare qualcosa di importante *assieme* al compagno. Non è la lotta femminile per affermarsi contro lo strapotere del maschile, ma la cooperazione di femminile e maschile per perseguire un traguardo comune, mettendo in gioco il meglio delle energie e delle risorse di entrambi.

In tal modo, non viene suggerito il "mito della competizione maschilista o femminista" per il predominio del maschio o della femmina, bensì un'*alleanza* orientata verso un fine costruttivo per entrambi. Non c'è uno che subisce e patisce e l'altro che aggredisce e fa soffrire, in una spirale sado-masochistica distruttiva, bensì un'interazione sana e costruttiva, che enfatizza il meglio di entrambi senza sottolineare le diversità come se si trattasse di divergenze inconciliabili e di discrepanze. La diversità tra maschile e femminile, sia all'interno di uomini e donne, sia all'esterno, nell'interazione sociale, viene allora vista e vissuta come ricchezza e non come discriminante che presuppone un "di più" e un "di meno", un remissivo-passivo e un aggressivo-attivo.

Si può imparare a combattere lealmente e a vincere sia in veste maschile che in veste femminile, senza dare per ovvia la remissività o la distruttività da una parte e dall'altra. L'aggressività opportunamente incanalata diventa la "benzina che alimenta il motore" e, pertanto, rivela il suo potenziale costruttivo. Con queste nuove premesse culturali, un sano ed equilibrato rapporto paritetico è il risultato più attendibile e auspicabile in una cultura

patriarcale, come quella attuale, che valorizza l'uno a scapito dell'altro, dando per scontato che ci sia chi "conta" e chi "non conta", sulla base del sesso.<sup>74</sup>

---

<sup>74</sup> Cfr. Zanetti G., *Chi sono io?*, op. cit. pp. 244-245.

## CONCLUSIONI

Il viaggio attraverso la Francia alla scoperta della struttura sociale in abbinamento ad una metafora rappresentativa di essa – il vino – ci ha condotto all'interno della politica attuale, in connessione con una certa visione dell'Europa.

L'auspicato rinnovamento della società francese e di quella italiana ci introduce al problema cruciale delle resistenze al cambiamento e delle modalità per fronteggiarle.

Tutta l'Europa è proiettata verso un'evoluzione della sua struttura, anche se è ripetutamente frenata nei suoi sforzi di crescita e questa constatazione ci riconduce al mito di Sisifo.

Come possiamo intervenire attraverso una terapia efficace?

Il linguaggio usato in questo volume può apparire forse strano, inconsueto o troppo azzardato. Tuttavia, dobbiamo tener conto del fatto che ogni cambiamento viene innescato da una *visione* creativa del futuro.

In questo libro sono state tracciate alcune linee-guida per disegnare questo futuro e in questa conclusione ne focalizzo altre che emergono quale *conseguenza* di quanto è stato delineato nel corso dell'esposizione.

L'interculturalità è un atteggiamento costante, che prende atto dalla ricchezza insita nella varietà, che non si propone l'omogeneizzazione e mira solo a permettere l'interazione più piena e fluida possibile tra le diverse culture.

Il crogiolo linguistico e culturale, il *melting pot* cui puntano esplicitamente quasi tutti gli aziendalisti, i militari, gli operatori delle istituzioni internazionali, è certo più facile da gestire di quanto non lo sia una prospettiva *interculturale*. Infatti, l'omologazione semplifica il passaggio delle informazioni e la diffusione di valori omogenei, ma impoverisce in termini di pluralità di approccio ai problemi.

L'Unione Europea ha operato una scelta chiara e definita per un *modello interculturale*, anche se i testi dell'UE usano il termine "multiculturale". Chi opera in questo continente deve tener conto di questa essenziale scelta strategica del nostro contesto socio-politico futuro.

Per usare le parole di Salvemini nell'introduzione al primo libro di *cross-cultural management* tradotto in Italia, "entrare in una prospettiva *cross-cultural* vuol dire considerare storie e persone, diverse e a volte conflittuali, non più come tali ma «in rete» tra loro, comprendendole, ma senza mai negare la legittimità delle singole identità culturali".<sup>1</sup>

La logica conseguenza delle osservazioni espresse nei due punti visti sopra e nelle

---

<sup>1</sup> Gannon M.J., *Global-Mente*, op. cit., p.11.

parole di Salvemini è che formare alla *comunicazione* - e, più in generale, a un atteggiamento - *interculturale* non significa creare dei cloni di modelli altrui, anche se sono modelli dominanti come quello americano, ma significa formare:

- a) persone che *consapevolmente scelgono quali modelli comunicativi e culturali* accettare, tollerare o rifiutare a seconda delle situazioni in cui si trovano;
- b) operatori che sanno *evitare i conflitti involontari* dovuti alle differenze culturali;
- c) protagonisti di un mondo che *alle pulizie etniche sostituiscono la curiosità, il rispetto, l'interesse per soluzioni diverse da quelle della propria cultura.*<sup>2</sup>

Entrare in una *logica interculturale* è, pertanto, qualcosa di totalmente diverso dal mirare ad un “melting pot” come quello effettuato in America da spagnoli, portoghesi e inglesi: secondo tale teoria del “crogiolo”, ogni differenza culturale si deve fondere in una nuova realtà e la fase *multiculturale* è transitoria, in attesa dell’*omogeneizzazione*.

La parola chiave qui è *multiculturalità*: essa indica una situazione transitoria e limitata nel tempo, mentre l’*interculturalità*, come si è accennato in precedenza, costituisce un atteggiamento costante.

La nostra mappa mentale agisce da filtro nei confronti della mappa altrui.

Il *software culturale* (ossia quel complesso di valori, di senso del tempo, della gerarchia, dello status ecc. di cui non siamo normalmente consapevoli o che acquisiamo in una determinata cultura) si interseca con quello *individuale* caratteristico di ciascun individuo: *filtro microculturale* (famiglia, clan, scuola, paese, città), *filtro fantastico-emotivo*, *filtro razionale*, *filtro biologico e sensoriale*.

Ciò che permette di definire “interculturale” la comunicazione è il fatto che, indipendentemente dal luogo fisico e dalla lingua franca in comune, ciascuno agisce secondo un *software* mentale (per riprendere una metafora di Hofstede) costituito dai *valori* della sua cultura di appartenenza, che non sempre è compatibile con quello degli altri partecipanti. Chi ha esperienza di contatti internazionali sa che gli elementi culturali non possono essere ignorati. Ma di solito è un adeguarsi superficiale, spesso goffo, basato sull’imitazione e non sulla comprensione e/o la padronanza delle regole culturali profonde: un cinese sa che per salutare gli occidentali ci si stringe la mano, ma non sa dosare la forza della sua stretta, che quindi risulta (spiacevolmente, per un occidentale) moscia, né sa per quanto tempo deve continuare a stringerla.

In realtà, ciascuno di noi è consapevole di molti elementi superficiali della propria

---

<sup>2</sup> Vedi Balboni P.E., *Parole comuni e culture diverse*, op. cit. p. 18.

cultura. Ad esempio, il modo in cui ci si veste per le varie occasioni, come ci si comporta a tavola se si vuole comunicare l'idea di essere una persona di mondo ecc., costituiscono un repertorio di comportamenti di cui comprendiamo il significato.

Tuttavia, commettiamo piccoli e innocenti errori culturali che possono avere conseguenze enormi. Molti tedeschi, ad esempio, non amano conversare troppo durante i pasti. Un tedesco di solito inizia il pasto con un sorso di birra o una bibita e poi afferra coltello e forchetta, li tiene stretti per tutta la durata del pasto e li posa solo quando ha finito di mangiare. Per molti tedeschi il pasto è una cosa seria, che non va disturbata con commenti futili e conversazioni animate.

Molti italiani hanno invece l'abitudine di parlare ininterrottamente, di usare un tono di voce alto e di gesticolare in continuazione durante i pasti. Di conseguenza un tedesco e un italiano che cenano insieme possono sentirsi offesi l'uno dal comportamento dell'altro e una parte consistente del tempo che potrebbe essere utilizzato per trattare questioni sostanziali, compreso lo sviluppo di un rapporto di fiducia, viene sprecato per negoziare regole di comportamento accettabili.

Spesso non riflettiamo su alcuni *valori* di fondo, che ci sembrano naturali, indiscutibili, e invece sono essenzialmente innestati nella nostra cultura di appartenenza. Li abbiamo respirati insieme all'aria crescendo in un dato ambiente e fanno parte di noi, quindi non li mettiamo realmente in discussione.

Ad esempio, per quanto concerne la nozione di *status* e quella di *faccia*, cioè dell'immagine pubblica che uno vuole proiettare o conservare, in molte culture, l'*età* è un fattore di status: l'anziano, in quanto anziano, merita rispetto e quindi si useranno con lui moduli comunicativi formali, gli si offrirà la precedenza nel parlare ecc. Si tratta di un caso di status "attribuito". Oltre all'età, sono esempi di *status attribuito*:

- a. l'appartenenza a un'*aristocrazia*: si pensi al ruolo dei principi arabi, che guidano le delegazioni e conducono trattative indipendentemente dalla loro abilità;
- b. il  *Sesso*, per cui in molte culture orientali e in quella araba la donna non ha status alto, quindi è esclusa dalla comunicazione con stranieri;
- c. la *famiglia*: un giapponese si informa a lungo sulla famiglia dei suoi collaboratori o interlocutori, sulla base dell'assunto che chi proviene da una "famiglia sana" è, fino a prova contraria, una persona seria. Ne consegue il conflitto con l'interlocutore americano, che ha lasciato la famiglia a 17 anni per andare al college e che difende la sua *privacy*. Per quanto riguarda gli italiani la famiglia è importante come fonte di attribuzione di status tanto nel bene (il capitalismo italiano è ancora familiare; Gagliardi-

Turner, 1993) quanto nel male (l'italo americano di nome Gotti o Gambino ha l'onere della prova nel dimostrare di non appartenere alle omonime famiglie mafiose).

In questi casi di status *attribuito* l'europeo o l'americano commettono infrazioni gravissime se cercano di rompere le convenzioni, spingendo membri di status inferiore (anche se più interessanti, intelligenti) ad affiancarsi o sostituirsi al capo per riuscire a mettere in atto una comunicazione più precisa e snella: spesso questa infrazione può compromettere il contatto.

Il problema non si pone in culture - come la maggior parte di quelle occidentali - in cui il prestigio di status non è *attribuito* ma *acquisito sul campo*, con la propria preparazione, il proprio curriculum.

Connesso al problema dello status e del suo riconoscimento da parte di tutti i partecipanti a un evento comunicativo c'è quello del rifiuto di "perdere la faccia".

Ad esempio scusarsi è una mossa tipica di chi è in posizione di inferiorità, anche se spesso serve a parificare la relazione perché costringe l'interlocutore a smettere di esercitare ironia, di recriminare, di mostrarsi superiore: le scuse indicano un "punto a capo" dopo un errore, che viene in qualche modo dimenticato. Comunque è una mossa che corrisponde all'accettazione della posizione *down*.

Questa analisi dello "scusarsi" come espressione di un sentimento non sembra tuttavia sufficiente nella comunicazione interculturale perché qui si intreccia con il problema di salvare la faccia: un arabo, un turco, molti asiatici non si scusano perché perderebbero la faccia. Chiedere le loro scuse, esplicitamente o anche con un'espressione del viso, significa sfidarli; d'altra parte, un eccesso di scuse da parte di un occidentale può venir letto come debolezza o mellifluidità. (Sullo scusarsi cfr. Scollon Wong 1995).

Per ovviare a questa impossibilità di scusarsi senza perdere la faccia, gli estremorientali tendono spesso a non scusarsi verbalmente (anzi, li sorprende l'eccesso di scuse degli occidentali) ma a farlo con un gesto corporeo – un inchino, un sorriso – o accentuando il silenzio (Brick 1991).

E un arabo, pur di non perdere la faccia giungerà a negare platealmente l'evidenza, in alcune situazioni, e potrà attribuire al demonio un incidente da lui provocato di fronte agli interlocutori. In questo caso, pretendere scuse è un'offesa definitiva, tale da far chiudere il rapporto: significa voler far pubblicamente perdere la faccia. La guerra del Golfo del 1991 è in parte legata all'impossibilità di Saddam Hussein di uscirne senza perdere la faccia.

"La faccia è l'immagine pubblica che viene negoziata e mutuamente attribuita da ciascun partecipante di un evento comunicativo agli altri partecipanti" (Scollon Wong 1995).



Ogni atto comunicativo è un rischio per la faccia del partecipante; ma siccome in ogni cultura essa viene attribuita secondo procedure e valori diversi, il rischio di perdere e far perdere involontariamente la faccia (con tutte le conseguenze relazionali e sociali del caso) è sempre presente.

Il problema del "salvare la faccia" è fortemente sentito in molte culture asiatiche e africane. Nella cultura spagnola e in quelle latino-americane il concetto di *honra* (che malgrado la parentela etimologica non è "onore" – anzi, non ha equivalente in italiano) rappresenta la quintessenza del "salvare la faccia".

Il bisogno di salvare la faccia è legato al concetto di *politeness* (Goody 1978), quindi un europeo deve essere pronto a lasciar perdere le infrazioni a quest'ultimo principio, deve prestare attenzione e non compiere mosse comunicative che possano essere intese come finalizzate a far perdere la faccia – il che è ben complesso se si pensa che anche chiedere scusa viene percepito in molte culture come perdere la faccia.

Il problema si pone anche in senso inverso: in Turchia, ad esempio, un dirigente italiano che accetta critiche, che ammette errori, e così via, può perdere la faccia ed essere ritenuto debole; lo stesso succede al professore che familiarizza troppo con gli studenti; se poi ammette errori o imprecisioni, perde la faccia e con essa perde ogni credibilità.<sup>3</sup>

In mezzo a tutte queste difficoltà di comprensione e comunicazione, la *metafora culturale* ci consente di capire velocemente la struttura mentale che caratterizza la cultura di una nazione e di confrontarla con la struttura di altre culture.

### **Metafore culturali per comunicare**

Valori, strategie e programmi in comune possono contribuire a creare in Europa una sinergia di forze concentrate sull'unificazione attraverso la diffusione della cultura.

Ci sono *valori* profondamente trasversali e condivisi da una squadra, da un gruppo, da una collettività, che qualificano una *Identità* comune.

Aggrapparsi ad un proprio simbolo differenziante significa rinunciare allo spirito di squadra e di appartenenza nel momento in cui la forza è data dall'unità e l'unità è fornita dalla condivisione dei *valori* e dell'*Identità*.

Per questo, l'uso della *metafora culturale* o del *mito* può semplificare il processo di interscambio comunicativo.

I *miti* che affondano nelle radici della nostra cultura europea utilizzano un linguaggio che va oltre il tempo e lo spazio e risultano validi per interpretare i problemi del nostro tempo.

---

<sup>3</sup> Cfr. op. cit. pp. 48-49.

Pur nel rispetto della specifica *Identità culturale e nazionale*, il mito ha una valenza che si riferisce all'*inconscio collettivo* dei popoli europei, i quali possono riconoscersi in esso e superare insieme i problemi che il mito stesso rappresenta.

I "filtri" culturali che possono generare problemi in ambiente interculturale vanno conosciuti e approfonditi,<sup>4</sup> in quanto influiscono sulla comunicazione, e spesso a nostra insaputa.

In realtà, ciascuno di noi è consapevole di molti elementi superficiali della propria cultura. Ma spesso non riflettiamo su alcuni *valori* di fondo, che ci sembrano naturali, indiscutibili, e invece sono essenzialmente innestati nella nostra cultura di appartenenza. Li abbiamo respirati insieme all'aria crescendo in un dato ambiente e fanno parte di noi, quindi non li mettiamo realmente in discussione. Come nel caso della *gerarchia*, ne vengono messe in discussione solo le manifestazioni esteriori più plateali, per cui ci si illude di cambiare il concetto di gerarchia passando dal "lei" al "tu".

Ma la Programmazione Neurolinguistica e la pragmatica della comunicazione umana ci insegnano a decifrare in profondità il linguaggio non verbale e paraverbale - oltre a quello verbale - e a ricarlo, per entrare *in sintonia* con l'interlocutore e creare un rapporto di fiducia.

La PNL ci offre un *passé-partout* che ha valore trasversale rispetto alle varie culture, sollecitandoci ad identificare i *metaprogrammi* prettamente *individuali* e quelli *culturali*, cioè tipici di una certa cultura, pur prestando attenzione alle varianti individuali all'interno di una stessa cultura. In effetti, le differenze squisitamente *individuali* fanno dell'individuo un essere unico e irripetibile e sono tenute nella massima considerazione attraverso gli strumenti offerti dalle tecniche di PNL.

I *metaprogrammi* descritti dai *LAB Profile* corrispondono al Sistema Operativo di un computer, ossia al programma di base di un PC come MS-Windows, Linux ecc., laddove i programmi costituiscono il *software*, ossia il linguaggio, i valori, le credenze ecc.

E' importante decodificare i metaprogrammi individuali e culturali di ciascuno per poter comunicare correttamente. In particolare, quattro metaprogrammi "*culturali*" possono generare problemi in ambiente interculturale, in quanto influiscono sulla comunicazione senza che compaiano sullo schermo del nostro computer mentale:

1. il tempo e la sua strutturazione;
2. la concezione della gerarchia e del potere;

---

<sup>4</sup> Si veda in proposito: Zanetti G., *Negoziato e tecniche negoziali* (quarto modulo) pubblicato nel 2006 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu).

3. il rispetto sociale e la “correttezza politica”;
4. l’attribuzione e il mantenimento dello status (necessità di salvare la faccia).

I metaprogrammi operano sempre in un dato contesto e possono cambiare specularmente al variare del contesto di riferimento. Ciò dipende dalla flessibilità dell’essere umano che è in grado di comportarsi in modo diverso a seconda delle situazioni in cui vive: lavoro, vacanze, sport, relazioni con amici, colleghi, partner ecc.

I metaprogrammi che abbiamo identificato come “culturali”, in quanto “critici” in ambiente interculturale per i problemi che possono innescare, vanno tenuti in particolare considerazione da chi si sposta da una nazione all’altra e da un continente all’altro, in quanto caratterizzano la “mentalità” delle persone e cambiano il contesto di riferimento, rispetto alla cultura di appartenenza.

Il *mito* che è stato prospettato in questo ambito interculturale rispecchia uno stile esistenziale di uomini e donne che vivono nella nostra epoca, e tuttavia analogo a chi è vissuto in qualsiasi altra epoca.

I *miti* in grado di dare senso alla nostra vita sono profondamente *arcaici* e *archetipici* e possono invaderci di terrore, ma possono anche liberarci da una vita inautentica e renderci reali.

Scoprire la nostra connessione con quei modelli eterni ci gratifica di un senso di significato e valore anche per i momenti più dolorosi e alienanti e restituisce in tal modo dignità all’esistenza.

Quando le nostre azioni ci appaiono immotivate e vuote, possiamo andare oltre questa condizione, radicandoci simultaneamente nella storia e nell’eternità attraverso gli archetipi contenuti nei miti senza tempo, che ci ricongiungono agli esseri umani di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Il *mito* prospettato in questo ambito riunisce contemporaneamente il *metaprogramma* di chi vive proiettato e sintonizzato nella dimensione temporale del *passato*, come i *conservatori*, e il *metaprogramma* di chi vive lanciato nel *futuro*, come i *progressisti*, in quanto prefigura e stimola soluzioni innovative in una situazione di impasse e spalanca le maggiori possibilità.

Il *linguaggio umanistico* assume un ruolo-chiave negli equilibri e nella responsabilità di governo della nostra Europa.

Le donne, in particolare, possono ricoprire il ruolo di *punta di diamante* della nostra cultura, come ho sottolineato in "*Dialogare con altre culture e civiltà*" (terzo volume).

La leadership politica è stata affidata tradizionalmente agli uomini per un pregiudizio

radicato nei secoli, come è stato evidenziato nel libro "*Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*". Quali sono le prospettive che si affacciano oggi per le giovani donne che si accostano al mondo della politica? Gli uomini le relegheranno ad un ruolo di supporto delle politiche maschili e maschiliste? O affideranno loro quel *ruolo autonomo e identitario* che non è stato attribuito alla mia generazione?

Nel volume "*Il coaching*" e in altri libri ho messo in luce le differenze tra una *leadership maschile* e una *leadership femminile*, tra il percorso evolutivo maschile e quello femminile. Non è forse giunto il momento di riflettere sul fatto che alcuni mali cronici che affliggono la nostra società sono perpetuati da un *circolo vizioso* impresso dalla logica di potere "maschile", da un *processo di rinforzo circolare* che impedisce il cambiamento?

Per spezzare la catena che imprigiona il sistema sociale, occorre innescare un *circolo virtuoso*, che solo un *metaregolatore al di fuori della logica di potere* attualmente imperante può imprimere.

Non possiamo ipotizzare che questo *metaregolatore* sia una donna consapevole della situazione sociale del nostro Paese e determinata a cambiarla?

Quando gli uomini si sono cimentati ad attuare dei cambiamenti, molto spesso avevano le mani legate dalle liane intrecciate delle "logiche di potere" contrapposte. Ora tocca alle donne verificare se sia possibile agire con le mani slegate attingendo alla *forza della saggezza* e alla *consapevolezza critica e autocritica*.

In Italia l'archetipo di Atena, dea della saggezza, non sembra attecchire culturalmente e tantomeno in politica.

In effetti, la concezione della donna come "oggetto di piacere" anziché come "soggetto pensante" imperversa anche in politica squalificandone la competenza e l'efficienza in forme larvate e subdole, ad esempio preferendo l'arruolamento nelle liste elettorali di "specchietti per le allodole" alle donne che hanno dimostrato di saper affrontare i problemi concreti dei cittadini.

Le scuole di recitazione e di danza che hanno frequentato queste donne non offrono alcuna garanzia di serietà e preparazione nell'affrontare impegni così onerosi come la rappresentanza politica, che non deve manifestarsi all'insegna della mediocrità e dell'appiattimento falsamente egualitario. Per mantenere viva l'attrazione della politica ci vuole ben altro che la strumentalizzazione delle donne per fare spettacolo.

I *criteri meritocratici* vanno applicati a uomini e donne che si accostano alla politica. La preparazione e la serietà nel mantenere gli impegni presi riguardano in modo particolare le donne che devono dimostrare di essere all'altezza del compito, pianificando una concreta e

significativa azione politica e assolvendo gli impegni presi con gli elettori.

I "furbi" e le "furbe" che preferiscono copiare e imitare invece di "prendere la farina dal proprio sacco" vanno scoraggiati fin dalla scuola elementare. I bambini vanno formati imparando a contare su se stessi.

L'impegno, il merito, l'efficienza, la serietà e la competenza, il talento e l'eccellenza vanno premiati, mentre i parassiti e le parassite che sfruttano le risorse degli altri per "farsi belli", manovrando dietro le quinte attraverso intralazzi e intrighi, vanno contrastati.

I greci avevano identificato in Atena la dea della saggezza e dei mestieri, stratega, pratica e focalizzata sui risultati concreti, che tiene in gran conto il pensiero razionale e rappresenta il dominio della volontà e dell'intelletto.

Quando Atena veniva rappresentata in compagnia di un altro personaggio, questo era invariabilmente di sesso maschile. Così, la si vedeva accanto a Zeus seduto, nella posizione di guerriera che protegge il suo re. Oppure la si vedeva collocata dietro o accanto ad Achille o ad Ulisse, i più grandi eroi greci dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Le capacità "marziali" e domestiche associate ad Atena sottendono pianificazione ed esecuzione, entrambe attività che richiedono un pensiero intenzionale.

Atena era nota per le strategie vincenti e per le soluzioni pratiche. Come archetipo, rappresenta il modello seguito dalle donne razionali, che sanno pensare, mantenere il sangue freddo nell'irruenza delle situazioni emotive e mettere a punto strategie adeguate nel mezzo di un conflitto.

Questi tratti naturali per le donne-Atena continuano ad essere ignorati nella nostra cultura che non premia il merito, le capacità, il talento, l'impegno, l'eccellenza.

L'*immobilismo sociale* che affligge l'Italia premia i fedeli al partito, i militanti chiusi alle novità e attaccati alle poltrone, non le menti strategiche capaci di *modernizzare* il nostro Paese.

La meritocrazia che premia il talento innovativo e le capacità strategiche va dunque inserita nel tessuto sociale al posto della vecchia arcaica partitocrazia, in cui le "caste chiuse" si accordano sui posti da occupare disperdendo le risorse in una perenne situazione di *stallo*, di *non-crescita*.

Durante la seconda Repubblica, abbiamo assistito per quindici anni ad urla, insulti, delegittimazione reciproca, risse permanenti e accanimento, senza spazio per il vero dialogo, che è ben diverso dall'"inciucio" o vischiosità.

Il dialogo è confronto, perché ci si può confrontare su alcuni temi, anche se ciò non significa necessariamente votare insieme o vedere la realtà dallo stesso punto di vista: riforme

istituzionali, (riduzione del numero dei parlamentari, l'attribuzione del voto di sfiducia solo ad un ramo del Parlamento), riforma elettorale, sicurezza, lavoro, federalismo, federalismo fiscale, snellimento e velocizzazione del procedimento amministrativo, emergenze.

Gli accordi utili tra destra e sinistra per cambiare le regole della democrazia e imprimerle un corso veloce possono includere i programmi che hanno in comune la crescita, la liberalizzazione, l'equità sociale e maggiori poteri per il premier come avviene in altri Paesi, ad esempio in Francia e Gran Bretagna.

Spero che le mie parole vengano ascoltate dai politici, in vista del risanamento del Grande Ammalato, a cui dedico le mie energie da oltre dieci anni, venendo esclusa dalle istituzioni e dalla possibilità di far sentire la mia voce in Parlamento nelle elezioni legislative del 2008, confermando ancora una volta l'ostruzionismo delle "caste dei partiti" nei confronti di chi si occupa disinteressatamente del destino del proprio Paese.

Quando si fa politica per il proprio Paese e non per un partito, non si è funzionali agli interessi dell'"aristocrazia dell'intrallazzo".

Il mio entusiasmo e la mia convinzione di poter comunque agitare l'albero, per far cadere i frutti, saranno forse captati da qualcuno che ha compreso il mio messaggio e può collaborare con me per far crescere il Nostro Paese, e non solo economicamente.

Il futuro dell'Europa mi sta a cuore quanto quello del Nostro Paese. Ho lavorato poderosamente e vigorosamente per abbattere i pregiudizi e le barriere ideologiche di qualsiasi tipo che possono impedire l'integrazione e la coesione dell'Europa. Le elezioni europee del 2009 rappresentano la prossima sfida che ci impegna in un piano costruttivo e coerente.

Spero di poter portare il mio contributo e la mia voce al prossimo traguardo. Se nel frattempo l'Italia sarà cambiata nei criteri che consentono l'accesso alle istituzioni, liberandosi delle pastoie partitocratiche, potrò cimentarmi in una nuova, rivoluzionaria avventura.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Vivere senza maschere*, Riza Scienze n. 218, Ed. Riza, Milano, luglio 2006
- ASSAGIOLI R., *Intervista sul Sé* (a cura di Stuart Miller), da "*Psicologia umanistica*", supplemento al n. 6, giugno 1983
- BALBONI P.E., *Parole comuni, culture diverse*, Marsilio, Venezia, 2003
- BETTELHEIM B., *Il cuore vigile – Anatomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano, 1988
- BOLEN J.S., *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991
- CHÖGYAM TRUNGPA, SHAMBHLA, *La via sacra del guerriero*, Astrolabio, Roma, 1985
- DE BONO, *Il pensiero laterale*, Rizzoli, Milano, 1996
- DILTS R., HALLBOM T., SMITH S., *Convinzioni*, Astrolabio, Roma, 1998
- DILTS R., *Leadership e visione creativa*, Guerini e Associati, Milano, 1998
- ERIKSON E.H., *Identity and the life cycle*, Psychological Issues, 1, 1959
- FROMM E., *Fuga dalla libertà*, Ed. di Comunità, Milano, 1975
- FROMM E., *Psicanalisi e religione*, Ed. di Comunità, Milano, 1977
- GANNON M.J., *Global-Mente*, Baldini Castaldi Dalai editore, Milano, 2004
- GRAVES R., *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1983
- HALEY J., *Le strategie della psicoterapia*, Sansoni, Firenze, 1977
- OTTO W.F., "*Athena*", in *The Homeric Gods*, Thames Hudson, New York, 1979
- PEARSON C.S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990
- PEARSON C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- WATZLAWICK P. (a cura di) *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988
- ZANETTI G., *Negoziato e tecniche negoziali* (quarto modulo) pubblicato nel 2006 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)
- ZANETTI G., *Alla ricerca di sé. La sintesi degli opposti come processo dinamico*, pubblicato nel 2007 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)
- ZANETTI G., *L'identità. Il fulcro del processo di guarigione*, (2000) pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)
- ZANETTI G., *Il sole risplenderà*, (2000) pubblicato nel 2008 sul sito Internet: [www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)

ZANETTI G., *Chi sono io?* (2001) pubblicato nel 2008 sul sito Internet:  
[www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)

ZANETTI G., *Una paura per crescere* (2001) pubblicato nel 2008 sul sito Internet:  
[www.gigliolazanetti.eu](http://www.gigliolazanetti.eu)



Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, in questo libro prospetta una visione "rinascimentale" dell'Europa tesa a potenziare le sue risorse e superare i limiti.

La *libertà positiva* si identifica con la piena realizzazione delle possibilità dell'individuo, e insieme con la sua capacità di vivere attivamente e spontaneamente.

Per una sorta di paradosso la libertà ha raggiunto un punto critico in cui, spinta dalla logica del suo stesso dinamismo, minaccia di convertirsi nel suo opposto.

Il futuro della democrazia è racchiuso nella realizzazione di quell'individualismo che ha rappresentato l'obiettivo del pensiero moderno dal Rinascimento in poi.

La vittoria della libertà è possibile solo se la democrazia si trasforma in una società in cui l'individuo, il suo sviluppo e la sua felicità sono il fine e l'obiettivo della civiltà, in cui l'individuo non sia subordinato ad un potere esterno, si tratti dello stato o del meccanismo dell'economia, né sia manipolato da esso.

Questo libro, tenendo conto delle conquiste fondamentali della democrazia moderna, rappresenta la continuazione ideale di altri due volumi: "*Essere europei senza barriere*" e "*Barriere ideologiche e democrazia*".